PREFAZIONE ALL'EDIZIONE ITALIANA

1. La linguistica medioiranica e Walter Bruno Henning. *Il ventesimo secolo ha rappresentato un'epoca di fondamentale importanza per il progredire della filologia e della linguistica iraniche, particolarmente per quanto riguarda il medioiranico, la cui conoscenza si è potuta ampliare grazie a ritrovamenti di materiali di valore scientifico inestimabile. Poteva ben dirlo W.B. Henning, nel paragrafo introduttivo del suo* Mitteliranisch; *possiamo ancor più dirlo noi, a quaranta anni esatti dalla pubblicazione del testo di cui viene presentata qui una traduzione italiana ad uso didattico: il manoscritto del* Mitteliranisch *fu infatti consegnato alla stampa nel 1956, anche se la sua data di pubblicazione è il 1958.*

Pochi anni dopo l'apparizione del Grundriss, *C. Salemann aveva consigliato al suo allievo L. Bogdanov di sospendere la pubblicazione della traduzione russa del suo* Mittelpersisch, *perché la decifrazione progressiva dei testi manichei in mediopersiano, partico e sogdiano, subito intrapresa, separatamente, da F.C. Andreas, Salemann stesso e F.W.K. Müller, appariva già destinata a sconvolgere il quadro delle conoscenze fino ad allora circolanti che proveniva dal solo pahlavi dei libri. Di fatto gli scrupoli di Salemann si rivelarono eccessivi, e la sua descrizione grammaticale, per quanto superata, costituisce ancora oggi un punto di riferimento importante*[1]*; era evidente tuttavia che Salemann percepiva appieno la propria collocazione in un epocale periodo di transizione degli studi di filologia iranica.*

L'opera di Henning, al tempo stesso rifondatore dell'epigrafia iranica, sistematore delle basi scientifiche della linguistica medioiranica (dalla sua opera deriva ad esempio, sia pure indirettamente, la penetrazione

---

[1] *L. Bogdanov ne curò in seguito la traduzione inglese, apparsa come* A Middle-Persian Grammar, *Bombay 1930 (nella* Preface by the Translator, *p. i, il curatore ricorda le indicazioni di Salemann sopra riferite).*

nell'iranistica del concetto di trascrizione fonematica delle lingue medioiraniche), e tenace assertore dell'unitarietà del medioiranico, sia come entità storica sia come specifico oggetto di studio, si svolse invece in un periodo propizio alla sistemazione del lavoro pionieristico che proveniva dalle prime due generazioni di pahlavisti (Spiegel, Haug, West, Westergaard, Darmesteter, Justi, Salemann, Bartholomae). Se è vero, come scrive I. Gershevitch (che è oggi, insieme a M. Boyce, l'allievo di più antica data della scuola henningiana), che l'era Henning rappresenta per l'insieme delle lingue medioiraniche quello che l'era Bartholomae rappresenta per l'avestico (I. Gershevitch, W. B. Henning. In memoriam, *in* W. B. Henning Memorial Volume, *London 1970, p. xx), è vero altresì che per interi campi oggi autonomi, ed in via di rapida espansione, come il corasmio e il battriano, l'opera di Henning rappresenta il vero e proprio atto di nascita di domini scientifici fino ad allora inesistenti.*

L'ampiezza degli interessi di Henning nel campo del medioiranico la si comprende solo se si prende in esame il complesso dei suoi scritti, cosa peraltro facilitata a partire dalla fine degli anni '70, dall'apparizione della raccolta in due volumi dei Selected Papers *(Acta Iranica 14 e 15; repertorio sostanzialmente completo, purtroppo privo dell'indice delle voci discusse). L'unico campo in cui l'opera di Henning non sia stata in qualche modo sensibile è il cotanese, ed infatti nello* Handbuch *il cotanese è l'unica lingua medioiranica descritta separatamente (ad opera di H.W. Bailey)*[2].

2.1 **Evoluzione degli studi medioiranici : edizioni e riedizioni di testi.** *La quantità di testi medioiranici, oggetto di edizione o di riedizione negli ultimi quaranta anni, è notevole, e supera di gran lunga quella pubblicata nella prima metà del secolo (tra l'apparizione della rassegna di West nel* Grundriss *e la pubblicazione del* Mitteliranisch*). La costituzione negli anni '50 del* Corpus Inscriptionum Iranicarum *(del cui Consiglio scientifico Henning è stato presidemnte dal 1954 fino alla sua morte), inizialmente con la pubblicazione di* Portfolii, *e successivamente con lo studio dei testi, ha permesso l'accesso diretto a documenti fino ad allora preclusi agli studiosi.*

In proporzione, il pahlavi letterario è il settore medioiranico in cui l'attività di edizione o riedizione può apparire meno rilevante, anche se numerosi testi sono stati editi, riediti e rivisitati alla luce delle nuove conoscenze del medioiranico nel suo complesso. Nel campo dei testi religiosi,

---

[2] *Per una valutazione dell'opera di Henning si veda M. Boyce,* Walter Bruno Henning, *«BSOAS», 30, 1967, pp. 781-85, e Gershevitch,* Henning *cit., pp. vii-xxiv (una bibliografia completa dei lavori dello studioso - a cura di M. Boyce e I. Gershevitch - si trova ivi, pp. xxv-xxxiv).*

sono stati pubblicati, ad esempio, due libri del Dēnkard *(il III a cura di de Menasce, il V a cura di Molé e il VII a cura di Shaked), oltre alla concordanza tra i mss. di Dresden per l'intera opera. L'*Ardā Wirāz nāmag *è stato oggetto di numerose riedizioni e riletture (Gignoux, Belardi, Vahman) e vari testi di contenuto religioso (anche in versioni parallele trilingui, in sanscrito, pahlavi e avestico, questi soprattutto a cura della scuola di Humbach) sono stati pubblicati in edizioni critiche contenenti sempre introduzioni e glossari. Tra le Rivāyat è da notare particolarmente la pubblicazione (per la prima volta integrale) della* Rivāyat pahlavi *annessa al* Dādistān ī dēnīg, *a cura di A.V. Williams (Copenhagen, 1990); nel campo del diritto sassanide, sostanzialmente abbandonato dopo gli studi di A. Pagliaro, abbiamo due nuove edizioni del* Mādayān ī hazār dādistān *(A. Perixanjan e M. Macuch), completate da una serie di studi di dettaglio, anche ad opera di M. Shaki e S. Shaked. Riletture di singoli brani, nuove interpretazioni e commenti di testi pahlavi si devono anche a A. Tafazzoli, autore tra l'altro di un valido sussidio didattico in lingua persiana, con descrizione grammaticale del pahlavi, testi e glossario (Tehran 1994), che si affianca al* Manual of Pahlavi *di H.S. Nyberg (2 voll., Wiesbaden 1964 e 1974). La letteratura profana può contare ora su nuove edizioni dell'*Ayādgār ī Pābagān *(O. Čunakova 1987) e quelle, che peraltro lasciano a desiderare dell'*Ayādgār ī Zarērān *(D. Monchi-Zadeh 1981; da consultare insieme alla recensione di D.N. Mackenzie (IIJ 1984), con numerosi emendamenti) e del* Xusrōw ī kawādān ud rēdak *(Monchi-Zade 1982; in Acta Iranica 22). Riedizioni (anche in sola traduzione in persiano) di testi pahlavi sono apparse negli ultimi dieci anni - segnalando una significatica ripresa di interesse per questo tipo di studi in Iran - a cura del* Moᶜassese-ye motālaᶜāt va taqiqāt-e farhangi *[Cultural Studies and Research Institute] di Tehran; tra questi l'*Antologia di Zādspram *(1987) [di cui si vedano anche le edizioni di Anklesaria (1964) e Gignoux-Tafazzoli (1993)], la traduzione della* Rivāyat pahlavi, *il* Bundahišn indiano *(1989), lo* Šāyist nē šāyist *(1990), lo* Zand ī Wahman Yasn *1991 [per il quale si dispone anche dell'edizione di Anklesaria del 1957 e di quella recentemente apparsa in Italia di C. Cereti, 1995], ecc.*

Per quanto riguarda l'epigrafia, i testi mediopersiani delle più importanti iscrizioni sassanidi (con l'eccezione dei testi di Paikuli e di Miškinšahr) sono ora consultabili nel corpus *di Back (1978, Acta Iranica 18) e presentati in colonne secondo il sistema delle concordanze, con a fianco una traduzione tedesca; vi si possono trovare comodamente i riferimenti bibligrafici precedenti. Nello stesso anno è apparsa una riedizione del testo mediopersiano e partico della iscrizione di Šāpūr ad Hājjiābād (a cura di D.N. Mackenzie, BSOAS 1978). La complessa iscrizione di Paikuli è adesso accessibile in una nuova ricostruzione (molto più completa di quella herzfeldiana) a cura di*

Humbach e Skjærvø (1978-83); mentre per le iscrizioni di Kirdīr disponiamo ora di due edizioni apparse quasi contemporaneamente (Mackenzie 1989 e Gignoux 1991). Numerose nuove iscrizioni pahlavi minori, particolarmente di carattere funerario, ma anche su oggetti, sono state segnalate e pubblicate in articoli vari (de Menasce, Frye, de Blois, ecc.). Purtroppo Henning non ha potuto portare a termine l'edizione delle iscrizioni di Sar-Mašhad, Naqš-e Rostam e Kirdīr (iscr. minori), di cui aveva curato il relativo Portfolio *nel* Corpus *(1955, 1957, 1963), sulla base di foto da lui stesso raccolte in Iran.*

*La lettura e le foto di 410 piccole iscrizioni, appartenenti ad un blocco di più di 600 in lingue medioiraniche (due in partico, due in mediopersiano, una decina in battriano, le restanti in sogdiano; datazione IV-VI sec. secondo l'editore) ritrovate nelle valli dell'alto Indo, Gilgit e Hunza, sono state rese disponibili nel 1989 (*Corpus, *III,II) per merito di Sims-Williams. Alcune erano già state pubblicate da Humbach (1981 e 1985), ma le cattive foto di cui l'autore disponeva hanno in qualche caso reso necessari ritocchi sostanziali alle letture proposte.*

La decifrazione della grande iscrizione battriana di Surkh Kotal, il cui ritrovamento era già stato annunciato da Henning nel Mitteliranisch, *e che ha originata una accesa polemica per le divergenti interpretazioni proposte da Henning e Humbach (conclusa con l'accettazione da parte di Humbach delle tesi di base di Henning), ha costituito il punto di partenza per lo sviluppo dello studio del battriano, progredito rapidamente grazie ai contributi di Henning stesso, Gershevitch, Sims-Williams, Harmatta, Livšic, Humbach e Davary. Anche l'interpretazione di altri documenti battriani (tra cui i più consistenti sono quelli di Kara-Tepe), ritrovati successivamente all'iscrizione di Surkh Kotal, molto spesso in pessime condizioni e per lo più in caratteri corsivi di difficile lettura, è stata spesso oggetto di controversie scientifiche. Si attende tra breve la pubblicazione di una nuova, grande iscrizione in battriano, sostanzialmente priva di lacune, la cui presentazione è stata fatta da N. Sims-Williams a Cambridge, durante la* Third European Conference of Iranian Studies *(settembre 1995). Nel frattempo, tutto il materiale battriano disponibile al 1982, con bibliografia completa, è comodamente consultabile in G. Dj. Davary,* Baktrisch. Wörterbuch auf Grund der Inschriften, Handschriften, Münzen und Siegelstein, *Heidelberg 1982.*

Quanto ai papiri e agli ostraca mediopersiani, già apparsi in facsimile in un Portfolio *del* Corpus *(Part III, voll. IV-V), a cura di de Menasce, disponiamo ora di testi, traduzioni e relativi commenti, con un'indicizzazione delle parole, nella serie* Texts *della stessa sezione del* Corpus, *a cura di Weber (1992), che ha studiato l'argomento in una serie di lavori preliminari. Gli ostraca partici di Nisa sono anch'essi comodamente raccolti nel* Corpus *a cura di Djakonov e Livšic (1976-79).*

La glittica è stata forse il dominio dell'epigrafia medioiranica che ha visto negli ultimi anni il maggior numero di studi. Testi di sigilli e bullae di collezioni pubbliche e private sono stati esaminati e pubblicati da Frye, Bivar, Göbl, ed in particolare dalla scuola francese, con le raccolte di Gignoux e Gyselen; la relativa bibliografia si può trovare da ultimo in R. Gyselen, Catalogue des sceaux, camées et bulles sassanides de la Bibliothèque Nationale et du Musée du Louvre, Paris, 1993. Ai sigilli kushana e kushano-sassanidi è stato dedicato il portofolio del Vol. VI, Part III del Corpus, curato da Bivar.

Nel campo della numismatica gli studi essenziali sono di Göbl, Mochiri (si veda in particolare Etudés de numismatique iranienne sous les Sassanides et Arabe-Sassanides, I-II, 1981), Bivar, Curiel e Gyselen (vari articoli in «Studia Iranica»), mentre per le monete sogdiane si possono consultare i lavori di Smirnova (per ultimo lo Svodnyj katalog, 1981).

La pubblicazione dei testi manichei (mediopersiani, partici e sogdiani), per la cui collezione di Turfan in possesso dell' Institut für Orientforschung della Deutsche Akademie der Wissenschaften zu Berlin era stato approntato da Mary Boyce nel 1960 un fondamentale Catalogue, contenente una documentatissima storia degli studi e della raccolta, e che è ormai tempo di aggiornare, è proseguita con un ritmo notevole: ne ha in gran parte il merito W. Sundermann, che a partire dagli anni '70 ha curato la edizione dei testi manichei inediti, compito che nel 1932 era stato assegnato a Henning, dall'allora Preussische Akademie der Wissenschaften. Molti testi sono stati pubblicati da Sundermann in numerosi studi (ora elencati nella bibliografia contenuta in Iran und Turfan, Wiesbaden 1995, miscellanea dedicata a Sundermann per i suoi 60 anni), tra i quali basti qui citare le cinque monografie edite dal 1973 al 1992 (una di esse, Corpus, Suppl. Series II, 1990, contiene una riedizione dei cicli di inni manichei Huydagmān e Angād Rōšnān, già pubblicati nel 1954 da M. Boyce). Al 1979-80 (in «BSOAS») risale la riedizione del più antico documento in lingua iranica relativa al manicheismo, lo Šābuhragān, pubblicato in due parti da D.N. MacKenzie.

Nel 1975 è uscito nella serie Acta Iranica, 9 un Reader curato da M. Boyce di testi mediopersiani e partici manichei in traslitterazione, comprendente tutti i frammenti di rilevante consistenza, corredato da una utilissima Word-list (1977: Acta Iranica 9a), che al momento rappresenta ancora la più completa raccolta di voci mediopersiane e partico-manichee.

Nella serie dei Berliner Turfantexte, a cui appartengono anche tutte le monografie di Sundermann citate (con l'esclusione di Sundermann 1990), è apparsa nel 1985 la riedizione del manoscritto sogdiano cristiano C2 (prima edizione 1955, ad opera di Hansen), che dobbiamo a N. Sims-Williams. Si attende la pubblicazione del catalogo dei testi sogdiano-cristiani, praticamente

*tutti appartenenti alla collezione tedesca di Turfan, su cui lavorano Sundermann e Sims-Williams. La sua preparazione è stata annunciata da Sundermann (*Lo studio dei testi iranici di Turfan dal 1970 ad oggi, *in* Orientalia Romana, *1983) in un saggio che fa il punto degli studi sui testi iranico-turfanici fino al 1980, e da Sims-Williams (*Compendium, *p. 175 n. 24).*

Tra i documenti sogdiano-buddisti, sono da menzionare le riedizioni (con glossari completi) di alcuni testi importanti come The Sutra of the causes and effects of actions *(1970) e i testi buddisti della British Library (1976) a cura di MacKenzie; i documenti sogdiani del Monte Mugh sono stati ripubblicati da Livšic 1962 (*Sogdijskie dokumenty s gory Mug, II: Juridičeskie dokumenty i pi'sma *[atti legali e lettere]) e da Bogoljubov e Smirnova 1963 (*Sodgijskie dokumenty s gory Mug, III: Xozjajstvennye dokumenty *[documenti di carattere economico]).*

Otto manoscritti in una forma tarda di sogdiano, con forti influenze cinesi e turche, ritrovati nella cava dei mille Buddha a Tunhuang, sono ora accessibili nell'edizione preparata da Sims-Williams e Hamilton per il Corpus *(Vol. III, III, 1990); a Sims-Williams dobbiamo inoltre una nutrita serie di pubblicazioni di testi minori sogdiani di varia natura, tra cui la raccolta dei frammenti sogdiani della British Library («IIJ» 1976), della Mannerheim Collection («Studia Orientalia», Helsinki, 11, 1980) ed una revisione della lettura dei frammenti di Leningrado («BSOAS» 1981), la cui* editio princeps *si deve a Ragoza 1980.*

La pubblicazione del materiale corasmio di uno dei manoscritti della Muqaddimat *di Zamaxšarī è stata curata da Benzing (1968). Sia questo lavoro, sia il glossario relativo apparso a vari anni di distanza non sono però sempre soddisfacenti. Dobbiamo a D.N. MacKenzie la prima edizione completa del materiale corasmio contenuto nella* Qunyat al-munya *(1990).*

Per la pubblicazione di testi cotanesi, e in genere per i lavori pubblicati sul cotanese, infine, si rimanda alla guida bibliografica (recente e completa) di R.E. Emmerick, A guide to the literature of Khotan, *Tokyo 1992*[2].

2.2.1 **Grammatica.** *La pubblicazione di testi inediti o la riedizione di testi la cui prima interpretazione era ormai superata dal progredire degli studi ha aperto la strada alla preparazione di lavori monografici e articoli specifici su singoli argomenti che hanno utilizzato le nuove metodologie linguistiche. Rassegne esaurienti si possono trovare nelle bibliografie - aggiornate al 1988 - dei relativi capitoli del* Compendium linguarum iranicarum, *Wiesbaden 1989: mediopersiano e partico [Sundermann], sogdiano e battriano [Sims-Williams], corasmio [Humbach], cotanese [Emmerick], da completare, per la letteratura scientifica in lingua russa, fino al 1980 con il volume* Sredneiran-

skie jazyki *del manuale* Osnovy iranskogo jazykoznanija; *per i lavori apparsi negli ultimi dieci anni con le annate di* Abstracta iranica; *per la bibliografia dal 1966 al 1973 relativa al solo mediopersiano anche con A.V. Rossi,* Bibliografia mediopersiana, *Napoli 1975). Gli argomenti trattati spaziano dai sistemi verbali corasmio e sogdiano alle preposizioni locative in pahlavi, dal sistema verbale e nominale alla fonologia del sacio cotanese e del battriano, dalla modalità verbale del medioiranico occidentale, all'uso dell'imperfetto nella prosa epigrafica medioiranica, dall'enclisi pronominale in mediopersiano o in corasmio al doppio sistema di flessione nominale in sogdiano, ecc., solo per citare alcuni esempi, e costituiscono il plafond necessario per studi di più ampio respiro sia in sede descrittiva che storica; solo l'etimologia e il lessico (con qualche eccezione: vedi in particolare la serie* Studies in the Vocabulary of Khotanese *di Emmerick e Skjærvø e le raccolte di etimologie iraniche di O. Szemerényi) e la sintassi (ma cfr. Ch. Brunner,* A Syntax of Western Middle Iranian, *1977, molto discutibile; W. Heston,* Selected problems in fifth to tenth century Iranian syntax, *PhD Diss. 1976), in quest'ultimo caso proseguendo una tendenza antica degli studi, sono state relativamente trascurate.*

Nonostante questa notevole mole di lavori di dettaglio, resta complessivamente vero che alla data attuale praticamente solo il sogdiano ha una grammatica descrittiva della lingua (manicheo: Gershevitch 1954; più antica, e solo parzialmente utilizzabile, per il sogdiano buddista: Gauthiot-Benveniste), essendo Xotanosakskij jazyk *(L. Gercenberg 1965, sacio) e* Srednepersidskij jazyk *(N. Rastorgueva 1966, pahlavi, tradotta anche in persiano) poco più che brevi descrizioni divulgative per la benemerita serie russa* Jazyki narodov Azii i Afriki: *per le altre lingue medioiraniche si deve quindi fare riferimento ai vari saggi in* Compendium, *che rinviano in genere ai relativi capitoli di* Osnovy iranskogo jazykoznanija: *questi tuttavia seguono da vicino la articolazione del* Grundriss *(fonetica, con ampi riferimenti alla fonetica storica; morfologia nominale e verbale; prepositivi, congiuntivi e particelle; solo il capitolo* Baktrijskij jazyk *ha brevi annotazioni su sintassi e lessico), e quindi concedono poca importanza alla strutturazione del lessico, alla morfologia contrastiva, alla sintassi dei singoli sintagmi verbali e nominali, alla tipologia, ecc.*

2.2.2 **Dizionari.** *Un discorso a parte è quello della lessicografia. Per il pahlavi letterario si sono susseguiti progetti personali (in particolare di A. Pagliaro - ora proprietà degli eredi dello studioso - e di O. Klima - ora depositato nella Accademia delle Scienze di Berlino -) e progetti di maggiore impegno collettivo (in particolare quello del* Bonyād-e Farhang-e Irān -

illustrato nel primo volume della serie di glossari pahlavi del Bonyād, *e interrotto alla fine degli anni '70 per motivi storico-politici; la lista completa delle pubblicazioni si trova in F. Vahman,* A proposal for a Middle Persian reference dictionary, *in:* Middle Iranian Studies, *Leuven 1984, p. 124 n. 1), ma gli unici strumenti di lavoro effettivamente disponibili sono il* Concise Pahlavi Dictionary *di D. N. MacKenzie (1971, aggiornato e corretto nel 1986), che comprende le 5.000 voci più comuni («5,000 commonest words»), i due* Farhang *persiani (*pahlavi be fārsi *e* fārsi be pahlavi*) di B. Faravaši (circa 10.000 voci, ma il secondo volume non comprende la chiave in caratteri pahlavi promessa nell'introduzione al primo), e il dizionario di pari ampiezza (contenente anche le traduzioni russe e armene) di R. Abramjan (*Pexlevijsko-persidsko-armjano-russko-anglijskij slovar', *Erevan 1965); nonché il glossario ai testi contenuto nel secondo volume del* Manual *di Nyberg (Wiesbaden 1974; trascrizione arcaizzante, letture avventurose, ma utile sussidio didattico e citazione completa dei passi). La dinamica attività editoriale che ha caratterizzato le forme iscrizionali di mediopersiano si è riflessa nel* Glossaire des inscriptions *di Ph. Gignoux (1972), nel glossario dei sigilli di K. Yamauchi (Tokyo 1993) e nell'indice (etimologico, ma senza rinvii ai passi iscrizionali) di M. Back (vedi sopra), che è essenzialmente un saggio di fonologia storica, utile come strumento di consultazione per la quantità di materiale raccolto ma valutato criticamente per la scarsa accuratezza delle verifiche epigrafiche; i nomi propri nelle iscrizioni sono studiati da Gignoux per la serie viennese dell'*IPNB.

Le pubblicazioni monografiche di testi sono quasi sempre corredate dei relativi glossari. Ma molte delle edizioni di testi appaioni in articoli di periodici, ed in questo caso l'indicizzazione delle voci è molto rara. Ciò rende sempre più pressante l'esigenza di dizionari il più possibile completi per ogni lingua. Per il mediopersiano e il partico manicheo si può usufruire della Word-list *edita da M. Boyce, a cui si è accennato; purtroppo il progettato dizionario, completo di rinvii testuali a tutti i testi manichei editi e inediti (incluso il glossario personale di Henning, costituito da sei quaderni, con materiale anche inedito, messo a disposizione di M. Boyce dalla moglie di Henning alla morte del marito), non ha visto ancora la luce (era fermo nel 1974 alla lettera 'p', cfr. A.V. Rossi,* Bibliografia mediopersiana, *1966-1973, Napoli 1975, p. 77 n. 74).*

Incompiuti i progetti di Reichelt e Hansen, si è dovuto attendere il 1995 perché l'insieme delle varietà di sogdiano sia divenuto complessivamente oggetto di un dizionario sogdiano-persiano-inglese (Tehran, a cura di un'allieva di Henning, B. Gharib), apparentemente composto sia a partire dai precedenti glossari che a partire dai testi, e che tuttavia non rende inutile un

vero e proprio dizionario comprendente i riferimenti completi alle fonti, i contesti, le variae lectiones, *la collocazione della voce entro l'iranico orientale, ecc.*

Il Dictionary of Khotan Saka *rappresenta l'epilogo di oltre quarant'anni di studi nel campo del cotanese di H. W. Bailey, ed in generale una sorta di summa nel campo dell'etimologia iranica dell'autore. Mentre è chiaro che sulla lettura dei singoli testi, sulla migliore messa a profitto della documentazione alloglottica (soprattutto tibetana e sanscrita) e sulle singole etimologie (tutti conoscono le critiche all'impostazione baileyana delle radici con espansioni* ad hoc *per giustificare una particolare ricostruzione, che spesso mutano nel lavoro immediatamente successivo) c'è molto lavoro da fare (ed a questo è rivolta la serie* Studies in the Vocabulary of Khotanese *di Emmerick e Skjærvø), è altrettanto evidente che il cotanese è ora l'unica lingua medioiranica che può contare su un ampio e moderno dizionario di base.*

Quanto al corasmio, la scomparsa di Henning ha interrotto il progetto del dizionario, su cui l'autore stava lavorando negli ultimi mesi della sua vita (è possibile averne un'idea dal frammento postumo pubblicato da D.N. MacKenzie, che aveva studiato corasmio con lo stesso Henning). Una serie di articoli dal titolo The Khwarezmian Glossary, I-V *(MacKenzie, «BSOAS», 1970-72) corregge in molti punti letture ed interpretazioni di Benzing 1968 (*Muqaddima*). Perplessità ha suscitato la pubblicazione del* Chwarezmischer Wortindex, *Wiesbaden 1983, a cura di Benzing (riferimenti ai lavori di MacKenzie, Benzing e Humbach sono comodamente elencati nella bibliografia, ordinata cronologicamente, di Humbach,* Choresmian, *nel* Compendium*). Un repertorio moderno di riferimento per il limitato lessico battriano noto agli inizi degli anni '80 è disponibile in Davary (1982, citato sopra), che però risente delle posizioni assunte dalla scuola humbachiana, principalmente nella polemica per la decifrazione dell'iscrizione di Surkh Kotal; in ogni caso l'opera di Davary è senz'altro di notevole utilità pratica.*

3. ***Trascrizione e traslitterazione.*** *Tra i tanti problemi discussi da Henning nel suo* Mitteliranisch, *una posizione di rilievo deve essere assegnata alla questione della trascrizione e della traslitterazione del materiale medioiranico, in particolare del pahlavi. L'esigenza, fortemente avvertita in vari passi del* Mitteliranisch, *di poter disporre di un sistema, se non totalmente - cosa impossibile con sistemi grafici come quelli medioiranici - almeno il più possibile coerente, non si traduce nell'opera di Henning in una soluzione soddisfacente del problema. Bisogna aspettare il 1967, perchè con* Notes on the transcription of the Pahlavi *(«BSOAS» 30, pp. 17-29), D.N. MacKenzie, sviluppando i presupposti dell'approccio di base implicito nell'insegnamento*

di Henning, ponga le basi di una trascrizione normalizzata e coerente. MacKenzie fa notare come, nonostante le critiche di Henning sui sistemi di trascrizione in uso per il pahlavi, egli avesse mantenuto nel Mitteliranisch *una serie di incongruenze dovute alla continua mescolanza di trascrizione e traslitterazione; l'assunzione di Henning che fosse giusto fare riferimento soltanto allo stadio linguistico di colui che redigeva un testo, e non a quello dei suoi antenati, non poteva automaticamente estendersi a testi scritti in epoca in cui la lingua dello stesso testo non era più in vita in quanto strumento vivo di comunicazione. MacKenzie sceglie la via della ricostruzione d'un sistema fonemico convenzionale della koiné mediopersiana intorno alla metà del IV secolo d.C., e su di questo poggia le basi di una trascrizione che verrà in seguito usato da lui stesso nel* Pahlavi Dictionary *e che è ormai (sia pure con alcune eccezioni) il sistema di trascrizione comunemente diffuso per il pahlavi*[3].

4. **Attualità del Mitteliranisch.** *Il progredire degli studi medioiranici negli ultimi quaranta anni, con l'accesso a numerose nuove fonti e l'approfondimento di una grande varietà di singoli aspetti linguistici di dettaglio, non poteva non alterare, in alcuni casi lievenmente, in altri in maniera più sostanziale, il quadro generale che emerge dal* Mitteliranisch. *Basti pensare ad esempio come non si possa più parlare di unitarietà del gruppo delle lingue orientali caratterizzate dal mantenere una flessione nominale complessa in contrapposizione a quelle occidentali, prive di flessione, dopo la decifrazione del battriano che dimostra come questa lingua avesse raggiunto già nel I secolo d. C. lo stesso livello di semplificazione morfologica dell'iranico occidentale*[4].

Molti dei problemi discussi da Henning nel Mitteliranisch sono stati trattati successivamente a più riprese e da più angolazioni. Per alcuni si è giunti ad una conclusione definitiva, a volte divergente da quella henningiana, per altri il dibattito è rimasto aperto a lungo, e a volte lo è ancora. Si continua a discutere ad esempio il problema della datazione delle Antiche lettere sogdiane (si veda l'intervento di Grenet e Sims-Williams nel Seminario di

---

[3] *Sul tema della ricostruibilità della realtà fonemica sottostante le attestazioni medioiraniche si veda insieme alle* Notes *di MacKenzie,* Orthographie und Phonologie des MPI *(Back 1978, pp. 28-173), e A. Pisowicz,* Origins of the New and Middle Persian phonological systems, *Krakow 1985).*

[4] *L'ultima riconsiderazione della caratterazione linguistica di iranico orientale e occidentale proposta da P. Tedesco e complessivamente accettata da Henning la si veda in P. Lecoq,* Le classement des langues irano-aryennes occidentales, *in* Études irano-aryennes offertes à Gilbert Lazard, *Paris 1989, pp. 247-64).*

Friburgo, 1985, che ribadisce la datazione proposta da Henning, da altri studiosi più volte contestata).
Un aggiornamento del Medioiranico *si presenta quindi indispensabile, ma, data l'ampiezza dei riferimenti e la distanza temporale dalla sua originaria ideazione, interventi isolati nel testo avrebbero alterato il disegno originale, senza peraltro facilitarne l'uso o aggiornarne significativamente la problematica. E' stato quindi progettato, ed è in corso di preparazione, un secondo volume di aggiornamento, problematico e bibliografico, alla presente edizione italiana. Nonostante tutto ciò, comunque, il* Mitteliranisch *si rivela ancora oggi uno strumento di riflessione teorica e di applicazione didattica formidabile: nessun'altra pubblicazione è riuscita in una mirabile sintesi (ma il* Mitteliranisch *è molto più di una sintesi) a fornire un quadro altrettanto stimolante della complessità del mondo linguistico medioiranico, intesa non soltanto nel senso della 'difficoltà' ma anche e soprattutto nel senso dell'intreccio di un insieme di domini disciplinari che soltanto Henning (ultimo della generazione degli iranisti prima dell'era delle 'specializzazioni') controllava simultaneamente (si tengano presenti le sue profonde conoscenze nel campo dell'aramaico, armeno, medioindiano, ecc., ricordate anche da Gershevitch,* Henning *cit., p. xxi), intreccio le cui profonde connessioni storiche erano così vivamente percepite da un filologo che ha mostrato di possedere un non meno grande senso della storia*[5].

AVVERTENZA

Pochissime variazioni sono state apportate al testo originale. In particolare, è stata modificata la numerazione, originariamente progressiva, dei paragrafi (l'introduzione non è stata numerata; di conseguenza il primo paragrafo della traduzione corrisponde al secondo del testo di Henning, e così di seguito), per i quali la numerazione ricomincia ad ogni nuovo capitolo.

Per facilitare la lettura, in luogo dell'originario sistema di richiamo abbreviato, è stato usato un sistema omogeneo di citazione bibliografica, con chiavi di riferimento costituite dal nome dell'autore (o degli autori) seguito

---

[5] *«He became an Iranianist, on the other hand, out of an interest not in philology, but in the history of thought and human endeavour [...] His very etimologies proclaim the historian» (Gershevitch, Henning cit., p. xviii).*

dall'anno di pubblicazione: la lista delle opere citate è collocata come di consueto, in ordine alfabetico per autore, al termine del testo; lettere dell'alfabeto (a, b, ecc.) distinguono opere di uno stesso autore pubblicate nello stesso anno.

Le note di aggiornamento, stese da Henning durante il periodo intercorso tra la consegna del manoscritto (1956) e la sua pubblicazione (1958), ed aggiunte al termine del testo originale, sono state collocate, tra parentesi quadre, nei luoghi pertinenti (generalmente a fine capitolo; eccezionalmente a fine nota).

Non sono state apportate modifiche ai sistemi di trascrizione usati da Henning per lingue diverse. Sarebbero stati utili alcuni adattamenti nella trascrizione del persiano, soprattutto per quel che riguarda il sistema vocalico, ma la difficoltà di differenziare fasi diverse del persiano moderno, così come varietà regionali differenti, e l'esigenza di mantenere una uniformità nel testo, hanno consigliato di desistere dall'intento. Nella sola chiave bibliografica i titoli dei lavori scritti in persiano sono stati trascritti secondo il sistema di trascrizione oggi più comunemente diffuso (si veda, ad es., «Studia Iranica»). Per i toponimi, i nomi di persona e di lingua che hanno più stabile tradizione in italiano sono state naturalmente adottate le forme consolidate.

Tutte le voci citate da Henning in caratteri ebraici sono state riportate come nell'originale; tuttavia, dato il fine essenzialmente didattico della presente edizione italiana, dopo ognuna delle sequenze grafiche in ebraico è stata aggiunta tra parentesi quadre la traslitterazione in caratteri latini corrispondente. Queste lettere, in carattere maiuscolo, non vanno confuse con le traslitterazioni henningiane (anche queste in maiuscoletto, come nell'originale) degli "ideogrammi", che non appaiono mai tra parentesi quadre: esse vanno considerate semplicemente come rese dei caratteri ebraici rivolte a chi non ne conosca l'alfabeto, e come tali non vanno riferite ad alcuna lingua particolare, né semitica, né iranica, secondo l'originaria intenzione dell'autore.

INDICE

INTRODUZIONE

1. **Delimitazione dell'oggetto.** Quando, tra la fine del secolo scorso e gli inizi di quello attuale, apparve il *Grundriß der iranischen Philologie,* si poteva parlare di una sola lingua medioiranica, il mediopersiano (pahlavi). Adesso noi conosciamo non meno di cinque lingue medioiraniche, che per la maggior parte peraltro sussistono in differenti forme linguistiche e dialetti: mediopersiano, partico, sogdiano, corasmio e sacio. Di queste, il mediopersiano e il partico appartengono al gruppo iranico-occidentale, le altre a quello iranico-orientale. I resti di altre lingue attribuite al medioiranico sono troppo insignificanti o non ancora sufficientemente accertati per poter essere trattati qui: così l'antico osseto (scito-sarmatico), ricostruibile con certezza almeno nel campo dell'onomastica tramite i toponimi e i molti antroponimi che si ritrovano nelle iscrizioni in greco della Russia meridionale (Vasmer 1923; Zgusta 1955)[1], cui è stata attribuita un'iscrizione molto breve e molto tarda (941 d.C.) (cfr. Turčaninov 1948, con documentazione); o il molto discusso "kushano-eftalita", per il quale viene utilizzata una scrittura derivata dall'alfabeto greco e non ancora completamente decifrata, originario del territorio dell'odierno Afghanistan, e che è testimoniato da monete (Herzfeld 1930; Junker 1930a; Whitehead 1937; Walker 1941; Ghirshman 1948; Curiel-Schlumberger 1953; Bivar 1956), sigilli (per es. Whitehead 1950; Ghirshman 1953a; Bivar 1955), alcune iscrizioni (Bivar 1954; Curiel 1954; cfr. Henning 1956a) e frammenti di libri trovati nel Turkestan cinese (Thomas 1944a; ulteriore materiale in Altheim 1951a, tavv. 7-10, e «La Parola del Passato», (1951), p. 366).

La lingua delle iscrizioni trovate a Tang-i Sarvak, nel Khuzistan orientale, ai margini della Persia, considerata in passato medioiranico, è stata riconosciuta nel frattempo come aramaico (Henning 1952a).

---

[1] Non si prevede completezza nei riferimenti. Vengono citate in genere solo le pubblicazioni più affidabili oppure le ultime in materia, in cui si menziona la bibliografia precedente. Pubblicazioni già citate nel *Grundriß der iranischen Philologie* sono state generalmente tralasciate a favore di altre più recenti.

[D. Schlumberger ha appena scoperto in Surkh-Kotal/Bagolango una iscrizione in scrittura greca molto lunga (25 linee intatte!), che promette di fornire la chiave per la conoscenza della lingua dei re Kushana; la sua pubblicazione è stata affidata a M.A. Maricq.]

2. **La scrittura come simbolo dell'unità del medioiranico.** Per quanto le lingue medioiraniche, dal punto di vista puramente linguistico, possano differire l'una dall'altra, esse presentano sotto certi aspetti un'unità. Fa eccezione il sacio, che in questo manuale viene trattato a parte.

Sotto la dominazione degli Achemenidi, la Sogdiana e la Corasmia erano state unificate alla Partia e alla Persia, e insieme formavano un impero. Anche successivamente, sotto i Greci e i Parti, l'unità statale rimase inalterata per periodi notevolmente lunghi; i molteplici legami culturali, che si erano consolidati in precedenza durante i due secoli di dominio achemenide, non vennero mai completamente interrotti, anche dopo il dissolvimento dell'unità politica. Che gli scambi culturali abbiano avuto un influsso significativo sullo sviluppo linguistico, è facilmente comprensibile: lo si vede molto chiaramente nella forma esteriore in cui le lingue si presentano, e cioè la scrittura. Le scritture utlizzate per il sogdiano, il corasmio, il partico ed il mediopersiano non soltanto hanno un'origine comune, ma hanno anche avuto uno sviluppo che, per molti aspetti importanti, è proceduto parallelamente; ne consegue che la scrittura, e tutto ciò che la concerne, rimane il principale elemento di collegamento.

1

LE ORIGINI DEL MEDIOIRANICO

1. L'aramaico di impero. Si può ora dare per certo che gli Achemenidi introdussero l'aramaico come lingua amministrativa di collegamento in tutto il loro impero (per una sintesi v. Rosenthal 1939.24 sgg.). Nel loro vasto territorio vivevano parlanti di un immenso numero di lingue e dialetti; senza una lingua ufficiale comune, sarebbe stata praticamente impossibile un'amministrazione centrale: un parallelo lo offre l'introduzione dell'inglese in India. L'aramaico si prestava egregiamente al ruolo di lingua comune, poiché già godeva di ampia diffusione in Asia anteriore, soprattutto nella provincia economicamente più importante, la Mesopotamia. La lingua madre degli Achemenidi, l'antico persiano, che era limitato al Fārs, invece, era del tutto inadatta già per il suo complicato sistema di scrittura. Non si deve, naturalmente, ritenere che l'intera popolazione di tutte le province fosse stata costretta ad apprendere l'aramaico; l'uso della lingua aramaica e della corrispondenza in genere rimase sicuramante circoscritta agli organi governativi di livello superiore. La cosa più importante fu che in territori dell'Iran, che si trovavano lontani dal centro dell'impero, come la Partia o la Sogdiana, si venne allora per la prima volta in contatto con la scrittura in quanto tale. Una volta appresa, e certamente con fatica, la difficile arte dello scrivere, essa fu mantenuta in maniera persino forzata: una tale acquisizione, che apriva la strada ad una cultura più elevata, non doveva mai più andare perduta. Proprio con ciò si spiega il conservatorismo, per noi quasi incomprensibile, che domina la storia comune della scrittura iranica. Scomoda o no che fosse, la scrittura aramaica si conservò finché alla fine la conquista araba non introdusse forzatamente un cambiamento. E per tutto il tempo in cui fu comunque in uso, ma anche, a lungo, dopo che non lo fu più, si

conservò non solo la scrittura ma anche la lingua aramaica – proprio perché essa era tradizionalmente l'unica lingua connessa in genere alla scrittura. La scelta che era stata sufficientemente buona per gli antenati, continuava ad apparire la migliore ai discendenti.

2. **I suoi documenti in Iran.**La natura dei sistemi di scrittura medioiranici è la prova più evidente dell'introduzione dell'aramaico da parte degli Achemenidi, per lo meno nelle province iraniche. Per il resto, testimonianze dirette di epoca più antica sono poco numerose. La loro mancanza è da attribuire essenzialmente alle condizioni climatiche, che non sono adatte alla conservazione di materiale scrittorio deperibile: l'aramaico in Iran veniva generalmente scritto su pelle con inchiostro. Ma fortunatamente il suolo d'Egitto, favorevole alla conservazione, ci ha restituito un sacco postale pieno di questi documenti in pelle, scritti ufficiali che il principe achemenide *Aršām*, governatore d'Egitto, e i suoi agenti avevano indirizzato da Susa ad amici e funzionari in Egitto (Driver 1954; cfr. Benveniste 1954a). Questi documenti ci offrono un panorama unico dei modi e metodi delle cancellerie achemenidi. Scavi nella antica capitale della Persia, Persepoli, dovrebbero aver fornito 500 tavolette di argilla con sovrascritte aramaiche (sulle posizioni di Herzfeld vedi *Notes of the Quarter* 1934.232; dubbi in Cameron 1948, p. 23 n. 139 e p. 30). Sono stati colà ritrovati anche numerosi utensili in pietra con note di registrazione scritte in aramaico nella stessa Persepoli (mortai e pestelli: v. provvisoriamente Cameron 1948, pp. 6 e 30; tazze: Sami 1951, dopo p. 80 = Sami 1954, a fronte p. 64). Si devono poi aggiungere sigilli con leggende del proprietario, che non è affatto detto che siano stati incisi in territorio iranico; talvolta si sono conservate solo le impronte (*bullae*), così come per es. quella del sigillo del principe *Aršām*[1]. Sembra che qui l'aramaico non sia stato praticamente mai utilizzato per le iscrizioni in pietra: sulla iscrizione trovata nella provincia persiana di Zanǰān, in un cimitero nei pressi di Ṣā'nqal'ah[2], che per il carattere della

[1] Le monete achemenidi sono anepigrafi.

[2] «un cimitière près de la grande route entre Khourram-Derreh et Soultanieh, route de Tébriz à Téhéran», secondo Bartholomae, da cui – e non da Brosset, come è indicato nel *Corpus* – proviene una delle due copie (Brosset 1857-59.47). Nel toponimo '*Senq-qaleh*', registrato nel *Corpus* e dislocato verso l'Atropatene, che sicuramente risale al conte Gabineau, Rosenthal (1939.24) ha riconosciuto giusta-

scrittura sembra essere addirittura preachemenide (*Corpus Inscriptionum Semiticarum, Pars II, Tom. I*, 104-05, n. III), non si possono attualmente formulare giudizi sicuri. Tuttavia, iscrizioni postachemenidi alle frontiere iraniche testimoniano l'ampia diffusione dell'aramaico in territori di lingua non aramaica: in Armenia, le iscrizioni del re Artaxias presso il lago di Gökče (cap. 2, § 5); in Georgia, l'iscrizione bilingue greco-aramaica di Armazi (cap. 2, § 5); ed in Oriente le due iscrizioni del Grande Re indiano Priyardarśi-Aśoka (metà del III sec. a.C.), di cui una, in puro aramaico, proviene dagli scavi di Taxila (Andreas 1932), mentre l'altra, parte in aramaico, parte in medioindiano, è venuta alla luce a Lamghān (Lampāka), sul medio corso del fiume Kabul (Henning 1949a). Quanto importante sia stata la scrittura aramaica proprio per l'India nordoccidentale appare chiaro dal fatto che essa ha fornito il modello per la scrittura *kharoṣṭhī*, che ebbe origine in quell'area; la connessione è particolarmente evidente nelle cifre (Bailey 1950a).

3. Testimonianze più antiche del periodo postachemenide. La più antica testimonianza della sopravvivenza della scrittura aramaica in Iran dopo il crollo dell'impero achemenide ci è fornita da monete di tipo raro coniate intorno al 300 a.C. (Hill 1922, CXLVIII-CLX, 193-94). Sebbene non localizzabili con precisione, in base alla leggenda וחשו *wḥšw* (la si ritrova su un sigillo circolare proveniente dai tesori dell'Oxus; Hill 1922, CLVI), che ricorda l'*Oaxšo* 'Oxus' delle monete kushana (cfr. Marquart 1905.26 n. 2; Schaeder 1934.76), esse potrebbero essere attribuite alla media valle dell'Oxus; peraltro contengono solo antroponimi. Notevolmente più importante è l'iscrizione scoperta e decifrata da Herzfeld, ma purtroppo molto male conservata, che si trova sulla tomba del Grande Re Dario I, a *Naqš-i Rustam* (nelle vicinanze di Persepoli), scritta sì in scrittura aramaica, ma in una lingua iranica (tardoanticopersiano o protomediopersiano). Essa rappresenta l'unico tentativo fatto in un lungo arco di tempo di liberarsi dall'aramaico e di scrivere la propria lingua, tentativo che peraltro non ha avuto ulteriori ripercussioni. Herzfeld, che ha proposto un disegno equivalente ad una lettura (Herzfeld 1938a.12, cfr. tav. IV), dopo una certa esitazione, aveva in realtà riconosciuto giustamente il carattere della lingua

---

mente *Ṣā'īnqalᶜah*, ritenendo tuttavia a torto che si trattasse della cittadina nel sud dell'Azerbaijān, oggi ribattezzata *Šāhīn-diž*.

(Herzfeld 1935.48; Herzfeld 1936.12), senza tuttavia avere una opinione definitiva sul contenuto dell'iscrizione o sulla sua datazione[3]. Successivamente, l'iscrizione è stata esaminata sul luogo dall'Autore. Ne è risultato che deve essere attribuita alla prima metà del III sec. a.C., visto che vi si trova il nome *Slwk* = Seleuco (la lettura è sicura), cosicché l'iscrizione deve essere stata scritta non prima dell'epoca di Seleuco Nicator (e cioè non prima del 280) o forse solo all'epoca del figlio, Antioco Soter (non prima del 261). L'ardito tentativo di liberarsi dalla tradizione può essere ascritto al vivificante influsso dello spirito greco piuttosto che alla reazione nazionale che divenne sensibile in Persia intorno alla metà del terzo secolo; ed infatti i suoi esponenti ritornarono immediatamente all'aramaico degli antichi padri.

4. **Persia, Corasmia e Sogdiana.** Le monete dei piccoli re della Perside (molto comodamente in Hill 1922, CXL-CLXXXII), la cui emissione si estese, anche se con più interruzioni, per tutto l'arco di tempo del dominio arsacide (dalla metà del III sec. a.C. fino agli inizi del III sec. d.C.), mostrano molto chiaramente in quale momento l'aramaico si sia allontanato dall'uso comune. Sulle monete, sia quelle della prima serie, che appartengono a principi che si definiscono פרתרכא זי אלהיא *prtrk'*[4] *zy 'lhy'*, sia quelle della seconda, il cui conio cade nel secondo secolo, le leggende sono scritte in corretto aramaico. Lo stesso non si può dire della terza serie, che inizia più o meno intorno alla fine del II sec. a.C.; sulle più antiche monete di questa serie si legge דאריו מלכא ברה ותפרדת מלכא *D'ryw MLK' BRH wtprdt MLK'* 'Dario, re, figlio di Autofradate, re' (Hill 1922. 216 sgg.). *BRH* 'figlio', che sostituisce qui il puro aramaico *BR* con il corrispondente mediopersiano più tardo *BRH* 'figlio', è il più antico "ideogramma aramaico" in territorio persiano: la leggenda dimostra che il passaggio alla scrittura ideografica è ormai già avvenuto. Anche il materiale proveniente dalle altre province iraniche non contraddice l'assunto che questo passaggio si sia verificato nel corso del II secolo. Per il momento possiamo fare poco affi-

[3] E' chiaro che Herzfeld ha riconosciuto che questa iscrizione non può appartenere all'epoca di Dario I (come ha notato giustamente anche Rosenthal 1939.36); ciò risulta per esempio dal fatto che il suo disegno reca molto chiaramente il nome 'Artaserse' (cosa che pure è stata generalmente notata, v. per es. Cameron 1948.29a, Altheim 1947.37).

[4] La lettura del titolo è da sempre oggetto di contestazione; alcuni studiosi preferiscono *prtdr'*.

damento su indizi provenienti dalla Corasmia o dalla Sogdiana. I vasti scavi intrapresi in Corasmia da spedizioni sovietiche negli ultimi anni hanno portato alla luce finora, per il periodo precristiano, una sola parola scritta in scrittura indigena, quel nome inciso su di un *pythos* trovato a Qoy-Qrylgan-Qal^{c}a (IV/III sec.?) «in legible characters of Aramaic origin», che Tolstov ha letto come *'(Y)SPBR(D)K*[5] (1954.16=34). La situazione non si presenta molto migliore per quanto concerne la Sogdiana. Anche qui ci basiamo per il momento sull'evidenza numismatica. Il materiale relativo, raccolto e trattato compiutamente da Allotte de le Fuÿe (1910, tavv. I-IV, XXVIII; 1925 tavv. VI, XXIX; 1926.29-40, 141-51), in realtà, non è esattamente localizzabile né nello spazio né nel tempo, ma si può dare per certo che molte delle monete sono da attribuire ai principi transoxiani Üe-ţşï e ai prìncipi locali che da essi dipendevano. La più antica di queste, con la leggenda כבצת מלכא *kbşt* [*kβčt*] *MLK'* — il nome (**kaβcet*?) ricorda quello di Kadfise (**kadβec* ?)[6] —, mostra già chiaramente nell'*alef* finale la forma grafica sogdiana; appartiene più o meno alla seconda metà del II sec. (Allotte de la Fuÿe1910, tav. II, n. Ib; più chiaramente in Rapson 1898, tav. I, n. 19, in cui viene giustamente dimostrato il contrasto con il vero conio di Eutidemo, a cui voleva attribuirla Allotte de la Fuÿe). Il primo "ideogramma" sicuro si trova nella "serie A" (Allotte de la Fuÿe 1910.305), dove si deve leggere ...מראיסו, con *alef* e *yod* tipicamente sogdiani, quindi *MR'Y* 'signore', senza dubbio ideogramma, ed un nome (forse *sw*... = Sogdiana); non è del tutto sicuro, se in un altro gruppo di monete si trovi realmente, come sembra, un nome + *MLK'n MLK'*[7]. Le leggende della "serie B" (Allotte de la Fuÿe 1910.309) sono ad ogni modo diverse, e probabilmente sono da intendere come מלכאת/וחר, con un *K* particolare, che si ripete su monete notevolmente posteriori, di tipo sassanide, ritrovate nei pressi di Bucara[8] (Allotte de

---

[5] Le lettere tra parentesi rappresentano letture alternative; quindi senza dubbio *Aspabārak*.

[6] Per la anteposizione della labiale solo con esitazione si può rimandare al *Kavthisa*- letto da Konow (iscrizione di Khalatse); la lettura è stata contrastata sia da Thomas (1944b.97-100) che da Bailey (1950b.397). Ugualmente incerta è la leggenda su monete *kaptiśasa*, Rapson 1898, tav. II n. 11, con un punto interrogativo dopo *pti*, al cui posto Rapson in seguito inserì *lpi*, (*Kharoşthī Inscriptions*, p. 316 in basso), mentre Bailey (1950b.396) propone *pphi*.

[7] O forse *MLKYN MLK'*.

[8] Ma che non appartengono alla Corasmia, come supposto precedentemente, cfr. Tolstov 1948.175 sgg. V. cap. 3, § 3 sotto.

la Fuÿe1926.142 e 147); qui si deve evidentemente dividere in *MLK' Twḥr*, e ricavare quindi il nome dei *Tocari*. Interessanti sono anche le monete di poco posteriori connesse con il conio di Hyrcode (Allotte de la Fuÿe 1925.146 sgg.; tav. X n. 18b-20b) con leggende sicuramente sogdiane, *recto*: *'nt'wy* (nome proprio) e *verso*: *gw'zn* (*γw'zn*), forse un titolo, che farebbe collocare le monete nel "cuore della Sogdiana"[9] (*Gava*, + *āzn* = Av. *āsna-*, cfr. Bailey 1932.953). Da menzionare, infine, sono le dracme d'argento, di epoca ancora più tarda, con la più antica forma di scrittura corsiva sogdiana, che, come indica la leggenda *Bwḥ'r K'y*, provengono da Bucara (Allotte de la Fuÿe1925, tav. VI n. 13b; cfr. Allotte de le Fuÿe1926.38)[10]

5. **La Partia : Nisā.** Materiale più copioso lo ha offerto finora solo il partico. In primo luogo vanno qui citati gli ostraca recentemente trovati a Nisā, l'antica capitale partica, situata nelle vicinanze dell'odierna Ašxābād (regione meridionale del Turkmenistan); si veda un rapporto provvisorio in Djakonov-Djakonov-Livšic 1954 (più compiutamente Djakonov-Djakonov-Livšic 1953; una buona ricapitolazione di tutto il materiale finora accessibile in Sznycer 1955). Questi documenti, per la maggior parte relativi a forniture di vino, e risalenti ad un arco di tempo che va dal 100 al 29 a.C. (la maggior parte sono stati composti tra il 77 ed il 66 a.C.; la datazione si basa sull'era arsacide, che ha inizio nella primavera del 247), sarebbero, secondo gli studiosi a cui è stata affidata la pubblicazione, scritti "ideograficamente", mentre I. Vinnikov li ha interpretati come aramaico puro. In effetti, non si può non riconoscere che tra la scrittura di questi documenti e quelli del partico posteriore vi sono alcune differenze: ad esempio, qui si scrive ancora ה *H* anche all'interno di parola, היתי [*HYTY*] per "egli ha rotto", senza il "complemento fonetico" *-t*, che verrà usato in seguito, ecc. Ma più numerosi sono gli argomenti che permettono di affermare che si tratta di "scrittura

[9] Analogamente già Herzfeld 1934.45. Dagli esemplari che si trovano nel British Museum (i cui calchi mi sono stati gentilmente messi a disposizione dal dr. A.D.H. Bivar) emergono le letture *gw'zn* e *'nt'wy* (quest'ultimo letto da Herzfeld come *ḥwt'w*, e, precedentemente [1924.I.67], *'rt'w*).

[10] Le letture qui proposte differiscono da quelle finora pubblicate più frequentemente.

ideografica": ad esempio, varianti come *LYD*[11] *PḤT'* 'nelle mani del satrapo', accanto a *LYD ḥštrp*; l'ampio uso di forme (apparentemente) assolute, laddove si attenderebbero in aramaico forme determinate (come nel già menzionato *ḥštrp*); o la collocazione del pronome maschile *ZNH*, che successivamente compare comunemente come ideogramma, dopo un sicuro femminile nella formula iniziale בחותא זנה [*BḤWT' ZNH*], la cui interpretazione ha creato molte difficoltà. In חותא [*ḤWT'*], da cui la preposizione ב [*B*] appare talvolta leggermente staccata (proprio come si avrà in seguito in partico), gli editori hanno voluto riconoscere un astratto (altrimenti non attestato) da חוה [*ḤWH*], che doveva significare qualcosa come 'avviso, conto', mentre Vinnikov ipotizza che si tratti di una cattiva scrittura di חביתא [*ḤBYT'*] *ḥāβīθā* 'bótte'. Potrebbe trattarsi, tuttavia, di una forma volgare della comune parola per 'debiti', *ḥōwθā* per *ḥōβθā* (*ḥaubθā*). Sotto la parola che gli editori dei documenti hanno letto *'bzbry*[12], ma che forse è da intendersi come *'bybry* = air. *abibarya-* (participio futuro passivo)[13], ci deve essere una forma verbale iranica, cosicché la frase iniziale *B-ḤWT' ZNH MN KRM' 'bybry* (oppure *'wzbry*) *'rtḥštrkn QRY* [...] avrebbe il seguente significato : 'per queste obbligazioni da parte del vigneto chiamato[14] *Artacšaθrakān* si deve fornire ...'. La seconda parte di questi documenti, generalmente scritta da altra mano, e separata dalla frase iniziale da uno spazio bianco, rappresenta poi la testimonianza che l'impegno così stipulato è stato adempiuto. Di una certa difficoltà è senza dubbio anche qui la prima parola, הנעלת [*HNᶜLT*], che non può essere intesa come

---

[11] *LYD*, con il significato di *BYD*, che è la forma normale, compare, anche di frequente, nelle leggende su mortai e pestelli menzionate precedentemente (§ 2); solitamente *LYD* significa 'sotto l'autorità di ...'.

[12] Al cui posto potrebbe esserci anche *'wzbry* (che sarebbe lo stesso facilmente spiegabile come air. **uzbarya-* 'condurre fuori'), ma tale alternanza non è però verosimile; solo un nuovo esame del materiale a noi non accessibile può rivelare quale delle due letture è quella giusta. La spiegazione finora data per ** 'bzbry* è inaccettabile.

[13] Una conferma della spiegazione fornita qui per *'bybry* (*'wzbry*) la si può ravvisare nel fatto che al suo posto compare più volte una parola, *ptbzyk*, che gli editori mettono giustamente in relazione con ποτίβαζις; quest'ultimo è chiaramente un aggettivo e per l'appunto significa 'da consegnare a condizione di consegna forzosa'.

[14] L'esatto corrispondente partico sarebbe tuttavia *xrwšt*, non **wxānt*, come finora sostenuto.

ideogramma con complemento fonetico *-t*, se si considera che poco dopo segue היתי [*HYTY*] 'egli ha portato'; in questo caso si è incerti se interpretarla come una forma aramaica pura, come per es. *hanl^ca^leθ* 'io (lo) ho consegnato'. Meritano attenzione ancora le forme contrastanti nelle datazioni, *YRḤ ḥstrywr YWM' 'mrtt* (Djakonov-Djakonov-Livšic 1954.83 n. [= p. 96 n.]), dove *YRḤ*[15] è conforme all'uso aramaico, mentre *YWM'* corrisponde all'uso ideografico; in seguito si avrà *YRḤ'* accanto a *YWM'*. In generale, si può quindi concordare con gli editori sul fatto che questi documenti non sono scritti in lingua aramaica, ma in partico con "ideogrammi", l'uso dei quali, però, non si è ancora stabilmente cristallizzato nel sistema conosciuto in seguito.
[Ulteriori contributi per i documenti di Nisā in: Djakonov-Livšic 1956; sarebbero ancora da menzionare le impronte di sigilli ritrovati a Nisā, parzialmente con leggende partiche, v. Masson-Pugačenkova 1954; Djakonov 1954]

6. **Il documento di Awrōmān.** Questo sistema appare compiutamente sviluppato nel documento di Awrōmān, non molto posteriore al materiale di Nisā (Nyberg 1923; Herzfeld 1924.I.83)[16], che illustra, insieme con due documenti in greco datati 88 e 22/21 a.C. (Minns 1915), i rapporti di proprietà di una vigna situata nel Kurdistan meridionale, della cui esatta localizzazione si è interessato Edmonds (1952); sul retro del più antico dei due documenti in greco si trovano anche alcune linee in scrittura indigena, che non sono state sufficientemente comprese per poter essere qui prese in considerazione (v. Nyberg 1923.209-11 con tavola). Il documento che ci interessa è datato *ŠNT* 300[17] *YRḤ' 'rwtt*[18] 'anno 300, mese di *(H)arwatāt*'. In

---

[15] Ammesso che non si tratti di un errore di stampa. In sogdiano al contrario troviamo *YRḤ'* accanto a *YWM*.

[16] La "nuova lettura" di Altheim-Stiehl 1954 combina il testo di Herzfeld con quello di Nyberg, anche se con l'introduzione di alcune nuove proposte.

[17] Il numero è sicuro; il tratto visibile appartiene di fatto al segno per 100. Per le unità si deve parimenti tener conto di un tratto; nelle linee 5 e 8 quindi va letto '65' (come Minns aveva giustamente visto a suo tempo).

[18] Questa lettura (messa in dubbio da Nyberg) è difficile da contestare; nella scrittura veloce la lettera T si forma tracciando press'a poco una circonferenza che inizia dalla posizione "12" del quadrante orario, dove il tratto diventa secante; il

un primo momento si è pensato che si trattasse dell'era seleucide; tuttavia, l'iscrizione di Artabano, pubblicata successivamente, ha mostrato che l'uso dei nomi dei mesi iranici si accorda con l'era partica, che d'altra parte già da tempo era stata considerata come preferibile da Rostovtzeff (cfr. Henning 1952a.176). Il documento, quindi, sarebbe stato scritto tra il 7 gennaio ed il 5 febbraio del 53 d.C.[19], cosicché, rispetto agli altri due documenti, ci sarebbe un intervallo di tempo approssimativamente di pari lunghezza. Qui troviamo la sostituzione, che verrà generalizzata in seguito, di ה [*H*] con ח [*Ḥ*], sia in ideogrammi (שחדין [*ŠḤDYN*] = *śāhᵃdīn*) che in parole partiche (חמי [*ḤMY*] = *ham* 'insieme'), tranne che in fine di parola e prima di *-y* finale, come nel nome גריפנהי [*GRYPNHY*] (l. 6), il cui primo elemento, a suo tempo considerato ideogramma da Nyberg, si dovrebbe ben riconoscere in *Gry-'rtḥštr*[20] della iscrizione di Kāl-i Jangāl (cap. 3, § 1); è molto dubbio se siano stati utilizzati ideogrammi per scrivere la prima o seconda parte di parole composte, per cui è da preferire *Mtrpry* (Herzfeld), con *-friy* 'caro', piuttosto che *Mtr-PDY* (Nyberg). Innanzitutto gli ideogrammi presentano la forma che sarà corrente in seguito; del fatto che si tratti quindi proprio di ideogrammi non c'è il minimo dubbio, e lo dimostrano parole caratteristiche come קדמתה [*QDMTH*] 'avanti', ברי [*BRY*] 'figlio', אחי [*'ḤY*] 'fratello'[21], o nessi come ירחא ארותת [*YRḤ' 'RWTT*] 'mesi di A.', פלג יאת [*PLN Y'T*] 'una mezza parte'[22], כרמא מה ... אביכשכנ [*KRM' MḤ ... 'BYKŠKN*] 'la vigna, che ... (è) posta presso i campi coltivati'[23] (ἐν ψειλοφύτῳ ἄμπελος). Di maggiore importanza - su ciò, a ragione, ha insistito con forza Nyberg - sono qui le forme verbali, peraltro non numerose, in cui il tema del presente

---

cappio così formato si vede chiaramente sia nella quarta che nella quinta lettera del nome del mese. Per la psilosi, cfr. adesso *'mrtt* (accanto a *hmrtt*), cap. 3, § 4.

[19] Anno 300 dell'era arsacide = 8/10/52 - 7/10/53.

[20] E' difficile mantenere l'ipotesi che si tratti del nome di un distretto (Henning 1953.134); su di un ostracon proveniente da Dura Europos, che si è reso nel frattempo accessibile (in Altheim-Stiehl 1953a, fig. 4), *ḥštrp* si trova anche immediatamente dopo un nome di persona: *ršnw ḥštrp*, l. 2.

[21] Questa in ogni caso resta la spiegazione più verosimile; davanti sembra trovarsi כזי [*KZY*]. Quindi, 'come fratello = compagno'.

[22] La lettura *y't* 'parte, rata' (av. *yāz-*; part. man. *y'd*), sicuramente corretta, si deve a F.C. Andreas.

[23] *'bykškn* (Herzfeld *'byrškn*, Nyberg *'gndškn*) dovrebbe essere sicuro; da *abi* + *kṛša* (av. *karša-*) + la desinenza aggettivale *-akān*.

ed il participio passato si distinguono per mezzo dell'aggiunta rispettivamente di *-w* (*ZNB-w*, *'KL-w*, *MZBN-w*) e di *-t* (*ZBN-t*). Sul fatto che quest'ultima finale (*-t*) sia un "complemento fonetico", cioè rappresenti la *-t* della corrispondente forma partica (*xrīt*), si è ormai concordi da molto tempo. Non combaciano, invece, i pareri sulla finale del presente (*-w*), che comunemente si attribuisce all'aramaico, in quanto, per esempio, *ZBNW* viene considerato come 3ª persona plurale del perfetto o come 2ª persona plurale dell'imperativo. Ma il fatto che già in questo periodo si presenti una forma così totalmente incomprensibile per l'aramaico come *MZBNW* – da intendersi poi come un participio con la desinenza del perfetto o dell'imperativo? – dimostrerebbe per lo meno che già nello stadio più antico l'analogia svolgeva un ruolo significativo. L'emergere di forme verbali iraniche pure con finali *-w-* del tutto analoghe (ad esempio *k'myw-* 'desiderare' proprio come *ḤZYw* 'vedere', v. cap. 4, § 3) rende indispensabile ed improrogabile un riesame dell'intera questione.

2

LA NASCITA DEL SISTEMA IDEOGRAFICO

1. Scrittura con ideogrammi. Sulla base del materiale finora conosciuto, menzionato nell'essenziale nel cap. 1, §§ 4-6, si può dare per certo che intorno alla metà del II sec. l'aramaico sia stato soppiantato dalle lingue iraniche scritte con l'aiuto di "ideogrammi" aramaici e che i sistemi di scrittura, a quel tempo nati da poco, si siano perfezionati ulteriormente nel corso del I sec., per giungere a compimento più o meno nei primi decenni della nostra era: i cambiamenti successivi saranno relativamenti insignificanti. 'Scrivere con ideogrammi" significa esprimersi per iscritto nella propria lingua, rendendo però molte delle singole parole non lettera per lettera, ma mediante sostituzione con parole prese in prestito dalla lingua scritta precedentemente dominante, l'aramaico, che così fungono da ideogrammi[1].

La scelta delle parole aramaiche che assumono questa funzione non è però lasciata al singolo scriba, ma viene stabilita scuola per scuola. Lo scriba non ha affatto bisogno di avere chiara l'origine degli "ideogrammi", e nemmeno gli serve di sapere se si tratta di parole aramaiche o comunque di parole che abbiano un qualche significato; è per lui sufficiente apprendere in corrispondenza di ogni parola della sua lingua un gruppo di segni che serva come relativa espressione grafica. Al momento della lettura, si sostituivano automaticamente gli ideogrammi con le corrispondenti parole della lingua di chi leggeva. Forse solo nella pratica scolastica li si pronunciava in qualche modo, appunto perché è più facile tenere a mente parole che mere sequenze

[1] Sulla interpretazione del suo nome tradizionale, *Uzwārišn*, come "da capire, bisognoso di spiegazione", v. Polotsky, 1932.273 sgg.; il verbo di base *uzwār-* 'comprendere, riconoscere' appartiene all'ir. *war-* ('coprire, nascondere'), cfr. Henning 1948b.310.

di lettere; che si trattasse soltanto di parole mnemoniche si deduce, per es., dal *Frahang-i pahlavīk*, dove spesso gli ideogrammi vengono accompagnati da letture fantastiche, come *ayōman* per ^{c}*aineh*, *hučatpaman* per *äşba*^{c}*teh*[2], *xā* per *aḥ*, *gōman* per *znā*, cioè dei veri e propri supporti mnemonici. A prima vista può sembrare che questa scrittura con "ideogrammi" renda inutilmente più difficile la corrispondenza: non sarebbe stato più facile scrivere direttamente lettera per lettera tutte le parole della propria lingua? In realtà non era affatto così. La conservazione di una grande parte del lessico aramaico fino ad allora in uso rappresentava realmente una facilitazione della transizione, che si potè effettuare, grazie al sistema ideografico, gradualmente e senza una rottura radicale con il passato. E chi oggi ha a che fare con i documenti del periodo più antico della fase medioiranica sa per propria esperienza che è realmente più facile capire gli ideogrammi rispetto alle parole indigene; non deve essere andato diversamente per gli scribi di quel tempo. In generale di ogni lingua scritta si deve imparare l'ortografia: una "scrittura fonetica" non la si trova mai nella realtà; non fa quindi grande differenza se il simbolo per una parola, messo sulla carta, sia la rappresentazione fonetica della parola pronunciata, o appaia come un seguito inintelligibile di meri segni.

2. **La transizione al sistema ideografico; i complementi fonetici.** Quando si parla qui di "transizione", non si deve pensare che sia sopravvenuto di colpo un mutamemento, magari decretato dall'alto; si tratta invece di un processo in continuo, impercettibile avanzamento. Già in epoca achemenide ci si era abituati ad inserire parole iraniche, soprattutto titoli, espressioni tecniche, ecc., nel testo aramaico, e si era quindi imparato a fissare graficamente il materiale linguistico locale con lettere dell'alfabeto aramaico. Con il passar del tempo, le parole iraniche aumentarono di numero, e contemporaneamente si abbandonò sempre di più l'aramaico. Già nel III sec. a.C. deve essere stato difficile trovare persone sufficientemente esperte nello scrivere quella lingua. Gradualmente l'ordine delle parole sarà stato adattato alla sintassi di ogni specifica lingua, mentre i singoli vocaboli conservavano la loro flessione aramaica. Raggiunto questo stadio, non si sa se la lingua vada ancora chiamata 'cattivo aramaico' o invece già 'iranico scritto ideo-

---

[2] Di certo a seguito di trasposizione di segni ed ulteriori corruzioni (*'ŞBT*^{c}*TH* diventa *'*^{c}*ŞTBH*, e quindi *'*^{c}*ŞTPH*, interpretato come *ḤWŞTPMN*).

graficamente’: è molto difficile tracciare la linea di confine. In seguito viene lentamente abbandonata la flessione delle parole aramaiche, che sono utilizzate soltanto in una o due forme fisse: a questo punto non si può più negare il carattere ideografico della lingua scritta. Quindi, per esempio, per ‘figlio’ in partico si scriveva ברי [*BRY*] (leggi *puhr*), benchè questa forma aramaica significasse ‘figlio mio’, ed in persiano si scriveva ברה [*BRH*] (leggi *pus*), sebbene propriamente significasse ‘figlio suo’. Alla fine, la necessità di evidenziare la funzione sintattica delle parole costrinse persino le lingue iraniche occidentali, povere di flessioni, ad introdurre “complementi fonetici”, vale a dire ad aggiungere desinenze iraniche agli “ideogrammi” cristallizzati. Già nel documento di Awrōmān se ne è trovato per lo meno un esempio sicuro (*ZNB-t*, cap. 1, § 6); in seguito, il numero dei “complementi” che véngono aggiunti a verbi, nomi, pronomi e particelle aumenta progressivamente. Di particolare importanza è, a questo proposito, il fatto che in tutte le lingue medioiraniche che noi conosciamo lo sviluppo abbia imboccato la stessa direzione. Ciò appare molto chiaramente nei pronomi dimostrativi:

persiano	‘questo’		*LZNH*	=	*im*
	pl.		*LZNHšn*	=	*imēšān*
	‘quello’		*^{c}LH*	=	*awē/ōy*
	pl.		*^{c}LHšn*	=	*awēšān*
	‘anche quello’		*^{c}LHč*	=	*awēč/ōyič*
partico	‘questo’		*ZNH*	=	*im*
	pl.		*ZNḤn*	=	*imīn*
	‘quello’		*LḤw*	=	*hau*
	pl.		*LḤwyn*	=	*hawīn*
	‘anche quello’		*LḤwyš*	=	*hawič*
sogdiano	‘questo’	nom.	*ZK*	=	*xau/xō*
		acc.	*ZKw*	=	*(a)wu*
		gen.	*ZKy*	=	*(a)wē*
		pl. nom.	*ZKy*[3]	=	*(a)wē*
		gen.	*ZKyšnw*	=	*wēšanu*

[3] Così in *ZKy βγ' 'γr'nt'nt* ‘i signori si adirarono’, in ‘Antiche lettere’, III 23 (< **awai bagā*).

Questa piccola selezione di forme pressoché contemporanee (tutte tra il 260 ed il 329 d.C.) mostra a sufficienza che il sistema di complementi è ovunque lo stesso: in ogni caso i differenti numeri e casi vengono rappresentati mediante l'aggiunta delle corrispondenti desinenze iraniche alla forma di base aramaica usata per il singolare (o nom. sing.), che rimane invariata; soltanto in partico si sostituiva con ה la lettera ח, limitata per quanto possibile alla fine di parola, quindi *ZNḤn* da *ZNH* (analogamente *LḤw*, dove *-w* è complemento fonetico, certamente superfluo, per *LH* לה, propriamente 'a lui', come לי 'io' originariamente 'a me').

3. L'unitarietà dello sviluppo; relazioni partico-sogdiane: verbi, desinenza femminile. La comparsa, più o meno contemporanea, della scrittura ideografica in territori distanti l'uno dall'altro come la Sogdiana e la Perside viene spesso ricondotta esclusivamente all'uso dell'aramaico come lingua scritta nel periodo achemenide. Tuttavia ciò non ne spiega sufficientemente la simultaneità. Si è quindi messo in evidenza il fatto che, poiché funzionari, governatori ecc. achemenidi, al contrario dei loro segretari, non conoscevano l'aramaico, doveva esistere un continuo processo di traduzione tra colui che dettava e lo scriba (e, in senso inverso, tra colui che leggeva e la persona a cui era rivolta la lettura), cosicché sarebbe giustificato definire ideografici questi scritti apparentemente aramaici, proprio in quanto essi rispecchiavano le parole di un parlante iranico, tradotte sul momento. Bisogna stare attenti, a questo proposito, a non confondere le idee: un testo aramaico è e rimane aramaico, non importa se concepito in aramaico oppure tradotto da un'altra lingua, e, per la definizione della lingua, il tempo necessario alla traduzione è del tutto indifferente; inoltre non si farebbe giustizia ai segretari aramaici sminuendo in questo modo i loro prodotti, generalmente privi di errori. E' vero altresì che le condizioni storiche achemenidi crearono il terreno più fertile che si possa immaginare per la nascita della scrittura ideografica. Lo sviluppo nei diversi paesi avrebbe potuto, tuttavia, prendere di per sé strade del tutto differenti; il fatto che non procedesse sempre uniformemente è dimostrato a sufficienza dall'iscrizione sulla tomba di Dario I (cap. 1, § 3). Una circostanza apparentemente insignificante, come la scelta concorde del termine aramaico che significa 'mio fratello' (*'ḥy*) per esprimere i termini iranici per 'fratello', sia in Sogdiana che in Partia e in Perside, basta per spingerci ad assumere una connessione storica nello svi-

luppo dei sistemi di scrittura ideografici; dal punto di vista dell'aramaico di epoca achemenide è inconcepibile sia la scelta di questa forma sia la univocità della scelta. Ma connessione storica, per l'appunto, si ebbe nel periodo della "transizione", quindi all'incirca al tempo di Mitridate I, quando nacque in Persia uno stato potente che comprendeva sia la Perside che la Partia, e che non mancò di influenzare i territori dell'Oxus, e in quel periodo – come Herzfeld ha più volte energicamente sottolineato – la scrittura mediante ideogrammi, a partire dalla Babilonia, dove era in uso sin da tempi antichi, era ancora in pieno uso tra gli addetti alla corrispondenza. L'obiezione che, per quanto riguarda la Sogdiana, una connessione storica sarebbe difficilmente dimostrabile, non può essere determinante di fronte all'effettiva analogia esistente tra il partico da una parte ed il sogdiano dall'altra. Questa analogia è evidente nella scrittura, dove si estende fino ai minimi dettagli, ad esempio nel modo in cui si differenziano in posizione finale le lettere *r* e *k*, che si confondono facilmente all'interno di parola, ma non meno significativa appare nella forma degli ideogrammi. Di particolare importanza sono, a questo proposito, gli ideogrammi verbali, che però il sogdiano ha ampiamente eliminato (cfr. Schaeder 1950.37-38): sogd. *ḤZYH* 'egli vede' e $^{c}N^{c}YW$ 'egli disse' – si dovrebbe leggere così[4] invece che *RNY(W)*, in considerazione di grafie come in SCE 210, 216, P $6^{18, 37, 57}$ – rappresentano i prototipi partici dei verbi con terza radicale debole: *'TY-H* 'venire' (part. pass. passivo *'TY-t*), *ŠDY-w* 'lanciare' (part. pass. passivo *ŠDY-t*); il fatto che per 'vedere' venga usato in partico proprio l'altro tipo, *ḤZY-w* (part. pass. *ḤZY-t*) è solo un caso, mentre $^{c}N^{c}YW$ sembra presentarsi in partico esattamente così (iscrizione di Paikuli). Ugualmente significativo è il trattamento in partico e sogdiano della desinenza femminile ה *-h* proveniente dall'aramaico, che è estranea al persiano. Ancora nelle iscrizioni partiche del terzo secolo, i nomi propri femminili hanno sempre questa desinenza: quindi *dynkyh*, *rwtkyh*, ecc., a fronte di prs. *dynky*, *lwtky*. In sogdiano, lingua con genere grammaticale, essa viene largamente usata, non soltanto in parole iraniche (per es. *m'th* 'madre', leggi *māt*), ma anche in

---

[4] Le forme manoscritte, talvolta fortemente corrotte, sono generalmente *RNY-^{c}-W*, dove lo ^{c}*ain* mediano, collocato in posizione erronea, rassomiglia allo ^{c}*ain* di ^{c}R (= ^{c}L) delle 'Antiche lettere', con uno svolazzo all'indietro, che termina in una specie di *wāw*, mentre lo ^{c}*ain* iniziale è venuto a coincidere con *R*, esattamente come in partico. Molto verosimilmente si deve derivare da ענה [^{c}NH] 'cominciare a parlare' (diversamente Reichelt 1926.247; Schaeder 1930.37-38; Benveniste 1940.214; la forma partica è stata generalmente fraintesa).

ideogrammi, come *ZKh* 'ella', femminile di *ZK* 'egli', e persino *'MYh* 'madre', dove il segno femminile viene aggiunto all'ideogramma già formato *'MY* (così in partico e persiano). A buon diritto si dovrebbe rivedere la trascrizione corrente, e scrivere *dynky*$^{fem.}$, *m't*$^{fem.}$, *ZK*$^{fem.}$, ecc. Anche in partico si conosce almeno un caso di una simile aggiunta successiva alla formazione d'un ideogramma: *BRBYTH* 'principessa' (*wisduxt*), modellato su *BRBYT'* 'principe' (*wispuhr*), quindi propriamente 'figlio-della-casa$^{fem.}$'.

4. Partico-persiano: verbi deboli, ᶜain e alef. Per poter comprendere la parentela tra i sistemi ideografici, evidente in molti dettagli, si deve ammettere non una relazione di breve durata, ma un reciproco e durevole influsso, protrattosi per numerosi secoli, che si deve interpretare molto semplicemente come il seguito naturale di un interscambio epistolare piuttosto attivo tra i vari paesi. Forme come *ḤZYD*, *ŠDYW*, *ŠDYT* non esistevano affatto nel II sec., né ancora peraltro nel I sec. a.C., come dimostra *ḤYTY* dei documenti di Nisā. Esse possono essersi sviluppate non prima del I sec. d.C.; inizialmente si scriveva solo *ḤZY*, *ŠDY* (il primo esempio è *BNY-t* 'costruire' nell'iscrizione di Artabano, 215 d.C.). Questi notevoli ampliamenti degli ideogrammi verbali, che si vedono più chiaramente in partico, si trovano – cosa che ha riconosciuto per primo Schaeder (1930.39-40) – anche in persiano, naturalmente solo in forme rudimentali, per lo più con nuovi ampliamenti. Tutti i prototipi sono documentabili: (1) *'TYH* si ritrova in *BᶜYḤWN* 'desiderare' (cioè *BᶜYH* +), (2) *ḤZYT*/*'TYT* in *ḤZYTN* 'vedere' (cioè *ḤZYT* +; in seguito si avrà persino *ḤZYTWN*), e (3) *ŠDYW* in *ḤYTYW* 'condurre' (in seguito *ḤYTYWN*), attestato iscrizionalmente in forma non ancora ampliata[5]. Il risultato principale dell'esame delle forme derivate dalle radici verbali aramaiche 'deboli' è il riconoscimento di quanto grandi siano, nel corso di uno sviluppo secolare, i mutamenti subiti dagli ideogrammi originari attraverso generazioni di scribi iranici, e quanto fuorviante sia quindi attribuire all'aramaico forme grafiche tarde senza i necessari sfrondamenti; una scrittura come *ḤZYTWN* deve essere sfogliata a strati come una cipolla perché vi si possa riconoscere la forma aramaica reale alla base dell' ideogramma che è *ḤZY*. Bisogna guardare con scetticismo i tentativi sempre riemergenti di considerare le tendenze, soprattutto del sistema ideografico persiano, come conseguenza dell'influsso di forme di

[5] Henning 1939a.844.

aramaico postachemenide, ed in particolar modo di dialetti aramaici orientali contigui all'Iran. A questo proposito bisogna mettere in risalto il continuo scambio tra ^{c}*ain* ed *alef* negli ideogrammi persiani, discusso da Nyberg 1923.211 sgg. A dir la verità, sembra che ^{c}*ain* sia particolarmente frequente davanti a vocali palatali; tuttavia qui il caso svolge un ruolo maggiore di quanto non si fosse finora ritenuto, perché avviene anche il contrario, per es. ^{c}*RK'* 'beni immobili' al posto dell'originario *'rq'* = *arqā*[6], e si trova la sostituzione di ^{c}*ain* con *alef* davanti a vocale chiara, per es. *'KBY'* 'calcagno'[7] per ^{c}*qb'* = ^{c}*qbā* (cfr. Nyberg 1923.216 per un giudizio contrario), e persino entrambi i segni in una stessa parola, *'YNH* 'occhio', accanto a *L*^{c}*YNY* 'davanti agli occhi'. All'interno di parola, poi, si evitava sempre *'Y*, perché questo gruppo di segni aveva nelle parole iraniche un valore fonetico molto differente, ed al suo posto si scriveva ^{c}*Y*: *L*^{c}*YTY* 'non è', attestato nelle iscrizioni, per *L'YTY*; *L*^{c}*YŠH* 'testa' per una presupponibile forma **R'YŠH* (a fronte di part. *RYŠ'*); *YK*^{c}*YMWN* 'stare' per una forma **YQ'YM-*, da presupporre anche sulla base del part. *ḤQ'YM-*; *T*^{c}*YKL'* 'cibo', trovato da Nyberg (1923.212) per *T'YKL*; e certamente *MR*^{c}*ḤY* 'signore', trascritto da alcuni studiosi *MRWḤY*, dove si vede particolarmente bene come vengano ad incrociarsi **MR*^{c}*Y* per *MR'Y* 'mio signore' (come in sogdiano, cfr. part. *MR'TY* 'signora') con **MR*^{c}*H* 'suo signore' (cfr. prs. *MR*^{c}*T'* 'signora'); si veda il contrapporsi di *BRH* (prs.) e *BRY* (part. e sogd.). Alla domanda sul perché nelle parole appena menzionate si scrivesse dovunque un *alef*, bisogna rispondere molto semplicemente che in ogni caso era presente un originario attacco glottidale (per es. *rēš-* da *ra'š-*), con la sola eccezione di **HQ'YWM*, dove *alef* sostituisce un *w* perduto (**haq'im-* per **haqwim-*)[8]. Anche nel prototipo di tale sostituzione, rappresentato da ^{c}*RḤY'* 'dei, maestà' per *'LHY'* = *ălāhayyā*, per spiegare la prima lettera non è il caso di chiamare in campo scribi aramaici orientali, per i quali può essere stato poco congeniale il cambiamento della seconda (*R* per *L*). Questo esempio, appunto, mostra chiaramente che sostituzioni di questo tipo sono abbastanza tarde; infatti proprio in Perside, la provincia in cui la forma

---

[6] Henning 1939a.825 n. 4.

[7] Prs. *pai* (confuso nel *Frahang* con la parola omofona per 'nervo, tendine').

[8] Questa limitazione di occorrenza non permette di vedere in *'Y* e ^{c}*Y* delle semplici rappresentazioni di *ī*, come fa Schaeder, che per il resto ha analizzato correttamente le relazioni (Schaeder 1930.51 n.), anche se queste grafie potrebbero aver fornito il modello per l'uso sogdiano di *'y* (ma si veda cap. 4, § 2).

ᶜRḤY' (alla fine *ᶜRHY'n*) divenne caratteristica, ancora nel 200 a.C. si scriveva *'LHY'* (cap. 1, § 4). Lo scambio tra R e L – su ciò si è tutti d'accordo – non sottostà ad alcuna regola; non era stato ancora regolarizzato nel III sec., quando in selvaggio guazzabuglio si scriveva l'uno accanto all'altro *MLK'* e *MRK'*, *L'WḤR* e *L'WḤL*, *štry* e *štly*, *krtyr* e *kltyl*. Nello scambio tra *ᶜain* ed *alef*, limitato peraltro ad ideogrammi, è difficile che le cose vadano viste in maniera diversa.

5. **La posizione delle iscrizioni trovate in Armenia ed in Georgia.** Difficile è il giudizio sulle iscrizioni ritrovate in Armenia e Georgia, che non si possono non prendere in considerazione quando si esamina il materiale iranico. In tre siti differenti nelle vicinanze del lago Gökče (Sevanga)[9] sono stati trovati tre blocchi di pietra con brevi iscrizioni simili tra loro, che con molta probabilità sono da attribuire ad Artaxias (Artašēs I), fondatore del regno armeno, inizialmente nominato stratega da Antioco il Grande. Contro l'opinione di A. Dupont-Sommer (1946-48), secondo cui i monumenti immortalerebbero l'abilità di Artaxias come pescatore, si darà senz'altro ragione agli studiosi sovietici che insistono (v. per ultimo Trever 1953.162-74) che si tratta di pietre di confine, proprio quelle che secondo Mosè Xorenaci si chiamavano le 'artasersiche' (*artaširakan*, II, 74). Si può riconoscere con sicurezza solo il nome del re: *'rthšsy mlk br zy Zrytr* 'Artašēs re, figlio di Zariadr', mentre tutto il resto è dubbio; in A, tuttavia, l'ultima parola si potrebbe leggere *ḥlq*[10] (Borisov *ḥlt*, Dupont-Sommer *ḥlṣ*), cioè 'divise, separò' (come si conviene ad una pietra di confine), e corrispondentemente in B *ḥlq* ... *byn* 'divise ... tra'[11]. Per quanto concerne la lingua – la scrittura è di tipo tardoaramaico, senza connotati particolari – è meglio parlare di 'cattivo aramaico' (mancanza dello stato enfatico; *br zy* al posto di

---

[9] Sul terzo ritrovamento cfr. Trever 1953.172.

[10] A giudicare dalle fotografie (anche in Trever 1953, tav. 77) questa lettura è senz'altro possibile. E' da notare che lo schizzo presentato in Trever 1953.163 riproduce solo quello di Dupont-Sommer (tralasciando la cornice e la segnatura 'D.S.'), per cui non è in accordo con la lettura di Borisov. Ciò è particolarmente evidente in A 1.4, dove la prima lettera dell'alfabeto (corrispondente a *d/r* in Borisov) non è stata rappresentata correttamente.

[11] Solo dopo che questa relazione era stata completata ho ricevuto la minuziosa trattazione dell'iscrizione di Djakonov-Starkova 1955, in cui si sostiene la stessa ipotesi.

br' zy o *brh zy* o semplicemente *br*); non c'è nessun fondamento per considerarla una lingua iranica scritta ideograficamente[12], o addirittura armeno. Diverso è invece il discorso per quel che riguarda l'iscrizione bilingue proveniente dagli scavi di Armazi (*Harmozice*), l'antica capitale dell'Iberia, la cui trattazione definitiva dobbiamo a Cereteli 1942[13]; importanti considerazioni sulla sua interpretazione hanno fornito Tod-Cereteli 1943, Bailey 1943b.1-3 e Nyberg 1946. Una versione dell'iscrizione[14], che è un'iscrizione tombale risalente al terzo quarto del II sec. d.C., è in greco; la scrittura dell'altra versione si presenta, e su ciò esiste finora unanime accordo, come un'anomala forma di alfabeto aramaico, quanto mai caratteristica, che si ritrova su una tazza d'argento, anche questa proveniente dalla Georgia (Smirnov 1909, tav. CXXI, n. 305)[15]. Che le parole aramaiche della seconda versione siano solo ideogrammi, è un fatto riconosciuto da tutti; non è affatto chiaro tuttavia quale lingua si nasconda dietro di esse. Già *BRY* 'figlio' e *BRTY* 'figlia', d'uso corrente a partire dal partico, sono sufficienti a dimostrarne il carattere ideografico; uno stato enfatico si presenta una sola volta, e per giunta proprio in una parola in cui se ne sarebbe

---

[12] Degna di nota è la forma propriamente persiana del nome Artaserse, con *-xšas-* da *-xšaθr-*, che nell'area del medioiranico è documentata solo nell'iscrizione sulla tomba di Dario (cap. 1, § 3). Difficile da spiegare è lo *yōd* finale, che probabilmente è in relazione con il cambiamento vocalico nell'antica forma armena *Artašes* e nel persiano *Artašir* (da **Artašihr* invece di *Artašahr*). Proprio nel (medio) persiano più recente, dove uno *yōd* finale non etimologico ha un così largo uso, questo nome si scrive solo *'rtḥštr*; tuttavia su una moneta di Frataraka io ho visto *'rtḥštry*.

[13] L'unico punto in cui si deve divergere dalla lettura altrimenti eccellente di Cereteli è l'ultima lettera di *dm*ᶜ, l. 10, al cui posto bisogna leggere *dmh* (con lo *hē* riservato alla fine di parola); lo ᶜ*ain* ha un angolo acuto in alto a destra e un secondo tratto di archetto dritto in su, entrambi in contrasto con il segno che è qui presente.

[14] L'illustrazione di Cereteli dell'intera pietra è stata bene riprodotta in Frye 1952, a fronte di p. 89 (insoddisfacente in Altheim 1950, tav. XIX); l'illustrazione per noi più importante, invece, quella contenente propriamente la versione aramaica, si può vedere solo nell'opera di Cereteli (tav. II).

[15] Cfr. Cereteli 1942.70; Frye 1952.95 sgg. Il nome del proprietario, *Bwzmyhr* (forse un'abbreviazione di *Burzmihr*, piuttosto che *Bōž-Mihr*) si trova anche in seguito in Iberia: *Buzmer*, re di Kᶜartᶜeli (intorno al 400 d.C.), padre di Pietro l'iberico (cfr. D.M. Lang, «Journ. Eccles.Hist», II, 158); *Vežan Buzmir*, marzapan di Georgia (intorno al 550, Lang 1956.100 sgg.).

potuto benissimo fare a meno: *ᶜBYD'* 'fatto' oppure 'egli ha fatto', che ricorda l'ideogramma persiano *ᶜBYD-WN*, parimenti derivabile dal participio passato; per i verbi vi sono forme generali: *yhwh* 'egli/ella era', *nṣyḥ* 'egli vinse, vinto' (*nṣīḥ*)[16], *gmyr* 'ella compì, compiuto', ed il terribile *m'ytyn*[17] 'ella morì' (= *mā'eθ* 'che muore' + desinenza del plurale, v. Nyberg 1946.234). Già queste poche forme dimostrano ampiamente che, anche se non si può non ammetter l'esistenza di corrispondenze, non abbiamo qui a che fare con alcuna delle lingue medioiraniche conosciute; in nessuna di queste, per esempio, si scrive *MLK* per 're' (ovunque *MLKʾ*), o *HZY-ZY* per '(così) che' (prs. e part. *'YK*; sogd. *'YKZY*). I dati linguistici e di storia grafica concordano: abbiamo davanti a noi una lingua altrimenti sconosciuta. Ciò non significa affatto che non possa essere stata una lingua iranica. Infatti, come Nyberg ha giustamente notato, la sintassi è conforme a quella delle lingue medioiraniche. Prescindendo dai nomi e dai titoli (che del resto sono iranici anche a giudicare dal plurale), le uniche parole non aramaiche dell'iscrizione sono chiaramente di origine iranica: *'rwst* = *arwast* 'virtù', in cui Bailey ha riconosciuto subito aprs. *aruvasta*, arm. *aruest*, e *prnwš*, per cui sono state fatte differenti proposte (Bailey ha pensato ad av. *apərənāyuš* 'bambino, minore'). Fortunatamente questa parola si è conservata immutata in siriaco, *parnuš-* 'vecchio, senile'[18], e, con un'altra finale, sia in persiano, *pārāv*, sia in armeno, *paraw*, in entrambe le lingue 'vecchia signora'[19]. Proprio questo significato si ritrova nell'iscrizione, dove *prnwš L'* 'non vecchio' è una litote per 'molto giovane, troppo giovane' (= νεωτέρα della versione greca). Su questi presupposti si potrebbe ipotizzare che la lingua dell'iscrizione possa essere medo atropatenico.

---

[16] Secondo Nyberg *naṣṣīḥ* (aggettivo).

[17] La lettura è sicura.

[18] Henning in Altheim 1950.41 n. 6 (dove la citazione non è esatta).

[19] Bisogna presupporre air. **parnu-* 'vecchio' (nom. **parnuš* o anche *parnāuš*, acc. *parnāwam*); non lo si può purtroppo ricollegare direttamente all'av. *pərənāyuš* a causa della prima vocale in persiano (*-ār-* da *-arn-* come in prs. *bāzār*, cfr. anche *dālman* con *-āl-* secondo Bailey 1943a.137 e 230; e inoltre prs. *afzār*, in cui sono venuti a coincidere **upačāra-*, testimoniato da *'wpšr-*, papiro di Elefantina, e arm. *pačar*, con **abičarna-*, testimoniato dall'arm. *aučaṙ*; similmente part. *bwd'c'r*, mprs. *bwy'c'r* 'aromi' a fronte di air. **āčarna-* in *'šrn-* (Elefefantina ed Ezra) e arm. *bovačar-kᶜ*, esattamente come si trova ancora nell'edizione di Mosè dei fratelli Whiston, London 1736, p. 366, l. 32).

Non si può attualmente prendere in considerazione un'iscrizione datata agli anni ottanta del primo sec. d.C., proveniente dai ritrovamenti di Armazi, di cui finora sono state pubblicate in trascrizione solo le prime tre linee (Cereteli 1942.77). Sia per quanto riguarda il carattere delllla scrittura (arcaica, poco chiara nella differenziazione dei segni, e per giunta incoerente nell'ortografia secondo Cereteli 1942.56), sia per la scelta delle parole (*brh zy* 'figlio di'; *'mryt* 'io ho detto' = *amreθ*; *yhwyn* pl. fem. = *yāhāwyān*), questa iscrizione si differenzia in maniera sostanziale dalla bilingue, e la sua lingua sembra essere ancora aramaico[20].

[20] Degno di nota è certamente *rbwnyn* (?) come singolare, titolo di un dignitario; forse la lettura non è sicura. Cfr. *rb'ny* (?), usato in maniera simile a Tang-i Sarvak, in Henning 1952a.171. [Da poco sono state pubblicate due illustrazioni di questa iscrizione: Ap^{c}ak^{c}ije-Gobejišvili-Kalandaje-Lomt^{c}at^{c}ije 1955, tav. LIX n. 4 e tav. LXI]

3

IL MEDIOIRANICO NEL PERIODO DI MASSIMO SVILUPPO

1. **Il partico.** Se si esclude naturalmente l'uso dei sistemi grafici importati dall'esterno dopo il III sec. (cap. 5, § 1 sgg.), dall'inizio della nostra era, in ogni caso, tutto il medioiranico viene scritto in modo ideografico. In primo luogo il partico[1]. All'incirca a partire dall'epoca del documento di Awrōmān (cap. 1, § 6) compaiono leggende in scrittura locale su dracme arsacidi, per lo più solo con le iniziali del nome del re; il più antico esempio sono le monete attribuite da Wroth al primo periodo di Vologese I con *wl* (= *wlgšy*) sul diritto (Wroth 1903, tavv. XXVIII n. 16, XXIX n. 1). Solo dal secondo terzo del II sec. si trovano (sul rovescio) leggende più lunghe, come *mtrdt MLK'* (attribuito a Mitridate IV; Wroth 1903, tav. XXXIII nn. 11-13), *wlgšy MLK'* (Vologese III, tav. XXXIV nn. 5-7; Vologese IV, tav. XXXV, nn. 9-11; Vologese V, tav. XXXVI, nn. 2-4), *'rtbnw MLK'* (Artabano V, tav. XXXVI, nn. 14-15, erroneamente attribuito ad un certo Artavasde, nonostante sia chiaramente leggibile la parte finale *-bnw*), e infine una leggenda letta *ḫrtby MLK'*, nel cui nome si è voluto vedere a torto Artabano (V) (tav. XXXVI, nn. 8-10; forse un Xosroe, *ḫwsrw* ?)[2]. Solo sulle monete

---

[1] Come designazione di questa lingua, alcuni studiosi, soprattutto in epoca più recente, preferiscono usare *pahlawīk*, che tuttavia non è altro che una forma medioiranica della parola *partico*. Che possa essere utile usare un nome medioiranico, quando si scriva in italiano (o tedesco, inglese, francese, ecc.) è tanto meno verosimile in quanto in questo caso è inevitabile la confusione con *pahlavi*, il nome del mediopersiano (nella forma locale), che è ormai in uso da lunga data. V. anche sotto, p. 30, n. 17.

[2] Se questa lettura (che peraltro non si accorda con i disegni in Longpérier 1853, tav. XVIII) fosse sicura, si penserebbe in primo luogo al re armeno Xosrov, che

in rame di Vologese III si legge il titolo reale in forma più completa: *'ršk wlgšy MLKYN MLK'* (tav. XXXV, nn. 3-6); queste stesse parole si ritrovano su di un piccolo busto pubblicato di recente da R. Ghirshman (1954.280 e tav. 33a). Leggende partiche si trovano anche sulle uniche emissioni dei re dell'Elimaide (cfr. Henning 1952a.163-66), così come su monete, databili intorno alla fine del I sec. d.C., dell'indo-partico Sanabares[3], sulle quali Allotte de la Fuÿe ha esattamente (se si esclude un'inezia) riconosciuto *s'nbry MLK'* (Allotte de la Fuÿe 1926.34 sgg.; Allotte de la Fuÿe 1925, tav. VI, n. 11 E; la terza parola rimane dubbia)[4]. Tolto questo, il materiale partico conservato risalente ad epoca presassanide è molto limitato. Le iscrizioni che accompagnano un rilievo originario di Sarpoul (Herzfeld 1924.I.84) non sono state finora interpretate con sicurezza; potrebbero far riferimento all'assoggettamento di Mitridate IV da parte di Vologese II (o III?). Di maggior importanza è la stele funebre (in partico *hansāk*)[5], datata con precisione (14/9/215), che Artabano V aveva eretto per il suo satrapo di Susa (Ghirshman 1950; cfr. Henning 1952a.176). Su un oggetto ritratto da Longpérier (1853, tav. XVII) c'è un nome proprio ed il titolo *'rkpt[y]* (v. Herzfeld 1924.I.193), che nelle iscrizioni sassanidi viene per lo più scritto *ḥrkpty* (mprs. *ḥlgwpt*) e significa probabilmente 'colui a cui è dovuto il

---

dopo la morte di Artabano è intervenuto negli affari iranici e può quindi essersi dichiarato 're dei re'.

[3] Nel primo elemento del nome si può riconoscere un'antica parola parna (v. cap. 6, § 2), cioè *sān-* 'nemico', comune in iranico orientale (*-bar-*, poi, con il significato di 'condurre' o forse 'cavalcare', cfr. *Yasht* 19, 29). Questa parola si ritrova anche nel nome del re partico *Sanatruk* (**sāna-taru-ka* 'colui che vince il nemico').

[4] Si può solo accennare parenteticamente alle monete trovate in Sogdiana e nella valle mediana dello Yaxarte di tipo protosassanide con leggende partiche (Allotte de la Fuÿe 1925.158-69; cfr. anche Herzfeld 1924.I.38). Sul diritto si legge *bgy ḥwtwy zyky* (?) *MLKYN MLK' BRY ḥwtwy rtyn* (?), dove i nomi propri non possono essere ricollegati a nulla di riconoscibile a causa della insufficiente differenziazione di numerosi segni (*y/n/z/w*, *r/k/d*). Il sovrano coniatore delle monete (*Zik* ?, ma *zy'k* in *Šāpūr*, *Ka^cbeh*) è probabilmente un vicerè originario del nord della Persia, insediato da Šāpūr I a seguito delle sue conquiste in Transoxiana ('fino a Kāšghar, Soghd e Taškent', Henning 1947.54), che approfittò della guerra di Šāpūr contro i romani per rendersi indipendente; per colpa sua il re può aver interrotto l'assedio di Nisibi (Nöldeke 1879.32).

[5] Da **hansāč-* 'erigere, sistemare', come per es. ebr. *maṣṣēbāh* da *nṣb* (cfr. Segal 1954.25).

tributo, principe feudale', ed è connesso ad arm. *hark*, lingua dei documenti di Niya *harga* (Burrow 1935.788), pahl. *harg*[6]. Numerosi ritrovamenti importanti hanno fornito gli scavi di Dura-Europos, di cui attendiamo tra breve la pubblicazione; per il momento si rinvia alle illustrazioni fornite in vari scritti di F. Altheim e R. Stiehl. Nel tempio di Zeus Megistos sono state trovate due iscrizioni partiche, di cui una (Altheim-Stiehl 1953b.310, figg. 2-3) consiste in una datazione precisa : *ŠNT* 522 *YRḤ' 'd'r* (?) *sḥt* 11 *pty ḥwnn*[7] 'anno 522, mese di Addār, il giorno 11 di mattina' e quindi va collocata nel marzo 211 o 212 (a seconda, cioè, se si tratta dell'era seleucide o seleucide babilonese)[8]; da notare è la definizione di giorno *sḥt*, che corrisponde ad aprs. *θakata-*, part. man. *sxt*, sogd. *sγth*. L'altra iscrizione (Altheim-Stiehl 1953a, fig. 17) perpetua la memoria di un *mtkdr* = *mātakdār* 'intendente' – la parola è comune in armeno nella forma *matakarar*[9] – di nome *Mnyš BRY Mnyš* 'M. figlio di M.', dove è interessante notare l'ortografia partica *Mnyš* del nome *Manēč*, storicamente ben conosciuto (così arm., lat. *Monaeses*, gr. Μοναίσης, Μανῆσης), che coincide con l'ortografia siriaca[10]. Per la storia dello sviluppo della scrittura sono particolarmente rilevanti i documenti scritti a inchiostro in corsivo, che però non sono databili con precisione (circa 250 d.C.): una lettera (Altheim-Stiehl 1952, fig. 1), di cui si sono conservate solo le prime righe con formule di cortesia molto antiche (Henning 1954a.477), e sette ostraca, di cui quattro più piccoli, con indirizzi o nomi (tre di questi in Altheim-Stiehl 1953a, figg. 3, 4 e 6), uno di difficile lettura (Altheim-Stiehl 1953a, fig. 5) e due ben

[6] Così si deve leggere la parola discussa da Bartholomae 1916.10-16 (*ᶜrk'* 'lavoro'), che si riferisce, esattamente come arm. *hark*, non solo alla consegna di denaro, ma anche a diverse prestazioni di servizi, in particolare lavori forzati, e spesso significa 'obbligo'; da qui il frequente nesso *harg ud bār* 'lavori servili e consegne', e perfino *harg ud bēkār*, con la parola corrispondente a prs. *bēgār*. L'origine sia di *hark*/*harg*, che del sinonimo mprs. *harāg* (da cui proviene l'ar. *xarāj*, Henning 1935a), va ricercata in accad. *ilku*, che per vie diverse è stato preso in prestito due volte (diversamente Bailey in Burrow 1935).

[7] *ḥwnn* = *hāwanān* è una formazione corrispondente per forma ad av. *hāvanan-* e per significato ad av. *hāvani-*; *pati hāwanān* quindi = av. *hāvanīm paiti ratūm*.

[8] V. adesso Frye-Gilliam-Ingholt-Welles 1955.144; qui la lettura è corretta.

[9] Cfr. Bailey 1943a.100 n. 1; Bailey 1946b.797.

[10] In una delle iscrizioni siriache di Sumatar, recentemente pubblicate da Segal 1954.26 n. 12, l. 2 (165 o 166 d.C.). Cfr. inoltre Marqwart 1931.53, Herzfeld 1935.87 n. 2.

conservati (Altheim-Stiehl 1953a, figg. 1 e 2) con liste aggiunte di nomi e cifre (verosimilmente liste di salari, v. Henning 1954a.478)[11]. Ugualmente scritte in una scrittura che tende al corsivo sono numerose iscrizioni trovate recentemente in un burrone chiamato *Kāl-i Jangāl*, vicino a Birjand, nel Corasan meridionale, che, per quanto non databili con sicurezza, appartengono verosimilmente alla prima metà del III sec. (Henning 1953)[12]; quella meglio conservata ci ha restituito la forma locale *nḥwdar* del titolo noto come *nohodar*[13], arm. *naxarar*[14]. Se si escludono i ritrovamenti di Nisā (cap. 1, § 5), queste iscrizioni rappresentano gli unici documenti partici finora trovati nella Persia orientale; infatti, quanto all'iscrizione che si trova in una valle laterale del corso superiore del Harīrūd, visionata e interpretata come partica da R. N. Frye e R. Ghirshman (Frye 1954b), ci si deve per il momento astenere dal formulare giudizi[15]. Il materiale linguistico più copioso e più importante lo dobbiamo ai re sassanidi del III sec., che nelle loro iscrizioni apponevano versioni partiche: *Hağğīābād*[16], *Kaᶜbe-yi Zardušt*, *Paikuli*, e inoltre alcune iscrizioni più piccole ed un'iscrizione consacratoria privata a *Bih-Šāpūr* (Ghirshman 1936, cfr. Henning 1939a.825 sgg.). Dopo la fine di questo secolo le fonti per il partico si esauriscono – non è qui preso in considerazione il partico manicheo –, se si escludono alcune iscrizioni su sigilli, il più delle volte non databili con sicurezza.

---

11 Informazioni preliminari su due altri ostraca in Frye-Ingholt-Welles 1955.197 sgg. [Su tre graffiti partici della sinagoga, inoltre, v. Geiger 1956.314 sgg., nn. 54-56].

12 La forma anomala del segno per *ḥ* si trova parimenti sulle monete attribuite sopra ad un re ribelle di nome *Zīk*.

13 Una nuova attestazione siriaca nelle iscrizioni di Sumatar (Segal 1954.21, *nwhdr'*).

14 V. anche Benveniste 1929b.5-7.

15 La fotografia pubblicata, che mostra l'iscrizione con calco latex, nel quale le lettere sono appena visibili, dà l'impressione, forse ingannevole, che si tratti di scrittura ebraica; per es., si pensa di riconoscere in alto a sinistra il nome אברהם [*'brhm*]. La lingua potrebbe essere un misto di ebraico e persiano, come nell'iscrizione di Kabul (cfr. Stern 1949; Fischel 1949); potrebbe esserne una prova פא [*p'*], che apparentemente occorre più volte.

16 Questa celebre iscrizione, *fons et origo* degli studi partici, sta adesso in una eccellente trattazione di H.S. Nyberg (1945), con la cui lettura si accorda la mia fotografia presa sul posto, se si eccettuano due inezie nel testo partico (l. 2 leggi *'ny'ry'n*, l. 14 leggi *z'mywd*; *ḤK'YMWd* (l. 12) per *ḤQ-*, e *ḤWN* per *ḤWH* nel testo persiano, l. 10, sono errori di stampa).

[Degli ostraca partici tratta ora Harmatta 1956.]

2. **Il mediopersiano: iscrizioni antiche e sigilli.** La scomparsa del partico è dovuta all'affermarsi dei Sassanidi e dalla conseguente ampia diffusione della loro lingua, il *mediopersiano* (*pahlavi*)[17], che si conquistò in pochi secoli un posto dominante in tutta la Persia come unica lingua scritta. Riguardo al periodo presassanide, scarse informazioni sul mediopersiano le avevamo solo dalle leggende delle monete dei re del Fārs (cap. 1, § 4). Le loro ultime emissioni si svilupparono quasi impercettibilmente nella prima monetazione dell'impero sassanide (cfr. Herzfeld 1924.I.36 sgg.), le cui leggende, con forme delle lettere in continua mutazione, ci offrono un vivo commentario sulla storia della scrittura mediopersiana (v. provvisoriamente Paruck 1924). Dopo la fine dello stato sassanide, il suo conio, che aveva esercitato un grande influsso anche sulle monete iscritte in caratteri pahlavi dei vicini e vassalli orientali, trovò la sua lineare continuazione nelle monete dei principi del Tabaristan (Unvala 1938) e dei governatori arabi delle province iraniche (Walker 1941; buone illustrazioni in Guillou 1953), che durante i primi due secoli del dominio islamico presentavano leggende pahlavi. Proprio al primo re sassanide, Ardašīr, dobbiamo la prima delle iscrizioni pahlavi, che aumenteranno in numero e mole sotto il suo immediato successore, Šāpūr I, fino ad arrivare a Narseh, ma già nel IV sec. diventano più rare, per scomparire in seguito quasi del tutto. In questo senso lo sviluppo mostra un'evoluzione del tutto parallela a quella achemenide (primo inizio sotto Ciro, acme sotto Dario e Serse, e quindi successivamente calo in numero e contenuto), anche nel fatto che le iscrizioni, per lo meno agli inizi, erano trilingui: alle versioni mediopersiane (pahlavi) e partiche (§ 1), vennero affiancate sotto Ardašīr e Šāpūr traduzioni greche, di cui bisogna servirsi con una certa cautela, proprio perché non sempre rappresentano traduzioni ben riuscite (cfr. Henning 1952b.513 sgg.). Già Narseh si accontentava di aggiungere la sola versione partica; in seguito tutte le iscrizioni saranno monolingui. Ciò si verifica anche per le iscrizioni private, se si eccettua l'iscrizione consacratoria di Bih-Šāpūr, apposta nell'autunno del

[17] Quegli studiosi che dicono *pahlawik* al posto di *partico* (v. sopra, p. 26, n. 1), usano per il mediopersiano (locale), conosciuto come *pahlavi*, il nome *pārsīk*, ma quest'ultimo somiglia troppo alla parola *pārsī* (1. neopersiano; 2. trascrizioni dal pahlavi in scrittura araba). Come avviene di frequente, anche in questo caso la smania di assoluta precisione non ha causato altro che confusione.

262 (§ 1). Unica apparente eccezione[18] è costituita dall'iscrizione, solo bilingue, di Hāǰǰīābād (§ 1), che appartiene appunto agli inizi del periodo del regno di Šāpūr I; in realtà, nella grotta che prende il nome dal villaggio di Hāǰǰīābād, situato non lontano, erano state levigate una accanto all'altra non meno di sei superfici di uguale grandezza, di cui solo due riempite, sicchè originariamente doveva esserci stata l'intenzione di apporre una grandiosa iscrizione a sei lingue.

Le più importanti delle iscrizioni reali sono: (1) l'iscrizione di Šāpūr I, sull'edificio conosciuto come *Kaᶜbe-yi Zardušt*, a Naqš-i Rustam, dove il re consacrò agli dei numerosi templi del fuoco in segno di ringraziamento per i risultati conseguiti nei combattimenti contro i Romani; e (2) l'iscrizione sul monumento di Paikuli, posto sull'antica strada da Ctesifonte a Ganzaca sulle pendici dello Zagros, in cui il re Narseh fa il resoconto delle sue lotte con Bahrām III, e della sua incoronazione finale. Tra le iscrizioni private hanno risalto quelle del rifondatore della religione zoroastriana, *Kartīr*. In queste iscrizioni, uniche per il loro contenuto, ed esistenti in più copie, di cui le più lunghe (*Sar-Mašhad* e *Naqš-i Rustam*) comprendono in sé le più corte, l'autore ci offre, oltre che un'esposizione della sua vita, dell'opposizione che combattè e del suo trionfo finale, anche un panorama della sua esperienza religiosa, delle visioni che gli davano la coscienza della verità della sua religione; per la storia della letteratura visionaria, ed in generale per la storia delle religioni, esse sono di rilevante interesse. La scrittura monumentale sui monumenti del III sec. è normalizzata e, come si ricava dal confronto con le più antiche leggende di monete, stilizzata: gli eleganti tentacoli, per esempio, che la lettera *M* emette a sinistra, sono di per sé elementi significativi; analogo discorso vale per gli uncini destinati ad abbellire inizio o fine della *P*, la cui parte rotonda, inoltre, presenta talvolta un punto ben centrato. Queste forme barocche scompaiono già nel IV sec., e all'inizio del V la scrittura ha perso la sua eleganza, viene semplificata e resa grossolana; ciò si vede molto bene nell'iscrizione del Gran Vizir Mihr-Narseh scoperta su un ponte nelle vicinanze di Fīrūzābād (Henning 1954b).

La scrittura monumentale viene preferita, in genere, anche nelle leggende di sigilli. La Persia sassanide, ultimo rifugio dell'antica arte dell'intaglio della pietra, ci ha regalato un numero immenso di sigilli in pietra, la cui raccolta e trattazione generale è uno dei massimi *desiderata*

[18] Stranamente si trova solo un'iscrizione in greco sul rilievo del trionfo di Šāpūr I a Naqš-i Rustam (sotto il cavallo).

dell'iranistica. Le leggende dei sigilli, che contengono generalmente il nome del possessore e inoltre spesso il suo titolo e l'indicazione del suo incarico, sono di grande interesse, non solo per la linguistica e la paleografia, ma anche per la storia, particolarmente quella delle relazioni amministrative. I più importanti dei sigilli ufficiali sono stati raccolti da Herzfeld 1924.I.74-82; lì si trova, per es., il *'yl'n-'nblkpty* 'direttore di magazzino di Iran' (p. 79), il *Nyw'n 'ndym'ng'l'n*[19] *sld'r* 'primo maestro del cerimoniale di corte' (p. 80), il *Glmykn W Nwt'rtḥštrkn ḥm'lkly* 'direttore delle finanze di Garamea e Norširakan (Mosul)' (p. 80)[20], o il *Mḥysty PWN tny š'pstn* 'capo eunuco personale' (p. 75)[21]. Numerosi sono gli esempi di ortografie rare o aberranti; così, per esempio, si incontra *wispuhr* 'principe', generalmente scritto in modo ideografico come *BRBYT'* su una pietra che si trova in King 1885, VIII, I (*pylwčy ZY wspwḥly*).

Di pari utilità sono le impronte dei sigilli, di cui gli scavi di Qaṣr Abū Naṣr (vicino Šīrāz) hanno portato alla luce un intero tesoro[22]; un esempio delle loro leggende è citato in Henning 1951b: *Stḥly dlgwš'n y'tkgwby W d'twbly* 'avvocato dei poveri e giudice di Istaxr'.

[Un'edizione completa delle iscrizioni è stata avviata con il *Corpus Inscriptionum Iranicarum*, recentemente fondato; sono già disponibili facsimili delle due iscrizioni più lunghe: Henning 1955b; Henning 1957a. — Per le impronte di sigilli: Torrey 1932; Herzfeld 1938b.416 sgg.; Unvala 1953.56.]

3. **La più antica scrittura corsiva e la scrittura dei libri; iscrizioni verticali della fine dell'epoca sassanide.** Come apparisse la scrittura corrente

---

[19] Si deve leggere così, con *-g-*. *Nyw'n* è incerto; lo precede *ḥwlk'n* = 'figlio di X^{w}arrak (Farnace)', al posto di *wlk'n*. Il sigillo è adesso in possesso del Museum of Fine Arts di Boston.

[20] Sulla lettura si veda da ultimo Henning 1954c.50.

[21] Che ha la facoltà di sigillare con l'immagine della sua padrona, la regina *Dēnak*. La leggenda di questo sigillo era stata finora erroneamente segmentata ed interpretata: cfr. *P-tn-š'pstn* (?) su di un altro sigillo (p. 81 n. 12), ed il noto *šāpistān*, derivato con *vṛddhi* tarda da *šăpistān* 'harem', nell'iscrizione di Šāpūr I, *Ka^{c}be-yi Zardušt*, l. 34 *in fine* (part. *špystn*, 28, 29) e su di un ostracon (Henning 1954a.479), a cui si riporta prs. *šābistān*, glossato *xāye-kašide* (*Tārix-i Qumm* 86[14], da leggere così, cfr. 56[14]) e arm. *šapstan takaṙapet* 'eunuco (e) gran coppiere'.

[22] Sulle impronte di sigilli trovate a Susa. v. Unvala 1944.90 sgg.

del III sec. lo mostrano le iscrizioni a inchiostro di Dura-Europos. A questo proposito vanno citati in primo luogo i dipinti della Sinagoga (v. provvisoriamente Pagliaro 1941; sarà pubblicata tra breve una rielaborazione ad opera di Geiger [v. adesso Geiger 1956 e tavv. 44-47]), nei quali, durante una breve occupazione della città da parte delle truppe persiane negli anni 252-253[23], gli scribi dell'armata (*dipiwār*)[24] per passare il tempo si immortalarono sugli spazi vuoti del rivestimento delle pareti[25]. A questi documenti si aggiungono due pergamene, di cui una, un frammento di lettera, è scritta su entrambi i lati (Altheim-Stiehl 1952, figg. 3 e 4), mentre l'altra (*ibid.* fig. 31) è troppo ridotta per permettere la decifrazione del suo contenuto originario; ed un ostracon ben scritto (Altheim-Stiehl 1953a, fig. 7), con un elenco di denominazioni professionali (Henning 1954a.479). Il tipo di scrittura non soltanto mostra una morbidezza ed una fluidità maggiore della scrittura monumentale contemporanea, come peraltro si conviene al materiale scrittorio, ma, a giudicare dalla forma di alcune lettere dell'alfabeto, e dalla tendenza a legare i segni l'uno con l'altro, si avvicina agli scritti altrimenti conosciuti solo a partire da secoli dopo.

La tendenza arcaizzante, che ha presieduto alla fissazione dell'antica scrittura monumentale, prosegue molto a lungo, e particolarmente nella scrittura formale dei libri. Il miglior esempio lo fornisce il Salterio cristiano in pahlavi trovato a Bulayïq (a nord di Turfan), i cui frammenti sono stati pubblicati da Andreas-Barr 1933, con l'aggiunta di ottime illustrazioni dell'intero materiale. Tenendo conto della scrittura, in cui per esempio, *š*, *ḥ* e persino *č* e *y* finale hanno conservato le loro forme antiche, il manoscritto potrebbe essere datato senza problemi agli inizi del VI sec., o addirittura anche prima: è invece sicuro che non può assolutamente essere stato scritto prima del VII sec. (Andreas-Barr 1933.94), e forse appartiene perfino all'VIII sec. Perciò si deve ritenere che i cristiani persiani, per le loro

---

[23] Datata agli anni 14 e 15, probabilmente di Šāpūr I; secondo la tabella in Haloun-Henning 1952.199 n. 4, l'anno 14 corrisponderebbe all'anno che va dal 19/9/252 al 18/9/253.

[24] Che i *dipiwār* scrivessero, non deve destare meraviglia; chi altrimenti nell'armata doveva conoscere a fondo l'arte della scrittura? Non sembra logico trasformare degli scribi in pittori, solo perché le iscrizioni stanno nelle pitture delle pareti.

[25] Si discute animamente sul significato dei dipinti; quello qui proposto non è affatto quello generalmente accettato. [Per questi problemi bisogna rifarsi adesso alla trattazione definitiva dei dipinti di B. Geiger.]

traduzioni della Bibbia, avessero adottato nel V sec. la scrittura allora in voga e che poi avessero continuato ad utilizzarla per molti secoli, senza mai variarla. Esattamente nella stessa maniera si sono comportati gli zoroastriani; la scrittura dei libri che hanno conservato fino ai nostri giorni ("pahlavi dei libri"; più antico manoscritto 1323 d.C.) altro non è che la scrittura dei libri – e non certo il corsivo – di cui si servivano i loro predecessori già nel VII sec. La fine dell'impero sassanide ha significato anche la fine dello sviluppo della scrittura mediopersiana: da allora, se si eccettuano irrilevanti semplificazioni, si è cristallizzata. Fortunatamente possediamo adesso numerose iscrizioni risalenti al VII sec. il cui *ductus* è molto vicino a quello del "pahlavi dei libri". Si tratta per lo più di iscrizioni tombali che spesso si appongono in piccole nicchie nella roccia destinate a raccogliere le ossa, di cui sono stati trovati molti esemplari nella provincia del Fārs, per es. a *Šāh-Ismāᶜil* (vicino a Naqš-i Rustam), a *Garmābād*, presso *Gardane-yi Šāh-Šarmūn* e nei colli a sud di Istaxr. Secondo la formula introduttiva da completare, *ZNH dḫmk-Y* ... 'questa è la tomba di ...', queste osteoteche si chiamavano *daxmak*, non *astōdān* (cfr. Herzfeld 1935.38 n.1). E' un caso fortunato che, almeno una di queste iscrizioni, per lo più scolpite molto male e quindi difficili a leggersi, presenti una chiara datazione: *BYRḪ ḫwrdt-Y ŠNT XX-X-III' Y yzdkrt' YWM-Y wlḥ'n* = 20-3-33 yazd. = 26-8-664 d.C., dove le parole che indicano l'era, *Y yzdkrt'* (*yzd-* scritto come *YḪ-* in *YḪWWN-*, esattamente come nel pahlavi dei libri), sono state inserite successivamente al di sopra della riga. E' da notare che tutte queste iscrizioni tombali presentano una direzione verticale della scrittura (dall'alto verso il basso)[26], particolarità che rincontreremo nel sogdiano più o meno contemporaneo (§ 6 *in fine*). In tal senso bisogna giudicare anche l'iscrizione su colonna[27], di poco più tarda, pubblicata da Sprengling 1953.70 sg. e tav. 28, trovata nel *Bāγ-i Lardī* presso Seidūn (tra Istaxr e Sīvand), che certamente non «was incised as the fragment was lying on its side and meant to be so read», come pensa Sprengling. Essa deve essere considerata, se non proprio

---

[26] Ciò si verifica anche per un'iscrizione, ora completamete distrutta, sul rilievo dell'investitura di Ardašir, presso Fīrūzābād, che probabilmente si riferiva ad un loculo di epoca posteriore sovrastante il rilievo, così come per un'iscrizione molto danneggiata e non ancora sufficientemente studiata che si trova sul rilievo del trionfo di Šāpūr I a Naqš-i Rustam, ed è forse da attribuire già al VI sec. Meglio conservata è un'iscrizione simile sul corrispondente grande rilievo presso (Bih-)Šāpūr (davanti alla testa del cavallo reale).

[27] Adesso nel museo di Persepoli.

un'iscrizione tombale, per lo meno un'iscrizione commemorativa: il povero (*dlgwš*, l. 1)[28], sfortunato *Plḥwz't-Y D'twyḥ* (l. 2)[29] = Farruxzād, figlio di Dādweh, è, così si dice, 'diventato uno dall'anima immortale' (*anōšruvān būd*, l. 5), cioè è morto. Nella scrittura, se si eccettuano forse la grande iniziale *d/y/g* – l'ultima lettera in *gl'n* 'pesante', l. 6, 9 – ed il legamento *st* (in *mwst-*, l. 6, 9), è degno di nota solo il tratto superiore sopra *d* in *dyn'*, l. 4, equivalente al segno diacritico che sarà comune in seguito[30]. Questo segno presenta una forma esattamente uguale nel nostro più antico (dopo il Salterio pahlavi) frammento di libro, il frammento del *Frahang-i Pahlavīk*, trovato a Turfan e trattato da Barr 1936, che purtroppo non è databile con maggiore precisione (IX/X sec. ?); esso è di particolare importanza per la storia di alcune legature molto discusse, che compaiono nel pahlavi dei libri come finali negli ideogrammi verbali (cfr. Barr 1936, Henning 1947.58 sgg.), e hanno già antecedenti nei papiri.

Già nel VI sec., da quanto risulta, è attestata la direzione verticale nella scrittura pahlavi; ed infatti le iscrizioni di Derbend, l'antica fortezza di confine contro i barbari settentrionali, esaminate da E.A. Paxomov e H.S. Nyberg, devono essere lette dall'alto verso il basso (Paxomov-Nyberg 1929 e Paxomov 1930). A giudicare dal plurale, appartengono sicuramente al periodo di Xosrow I; tuttavia, purtroppo, è dubbia la lettura del numero dell'unica datazione (n. 3: *ŠNT 7-XX* ?)[31].

4. Il corsivo tardo: papiri, ostraca, argenti, iscrizioni del Māzendarān e dell'India; la scrittura avestica. Se già il pahlavi comune del VI/VII sec. si può considerare difficilmente leggibile per la coincidenza di numerose lettere dell'alfabeto, lo stesso vale, ma in dimensioni di gran lunga maggiori, per il corsivo, come risultava intorno al 600 d.C.

---

28 Sprengling: *BL* (= *r* ?) *zynwš*. Le sue letture devono essere corrette in molti punti; per es., egli legge *aššv* (?) *'vxrmzdšt* (l. 8) al posto di *'sm'n PWN 'wḥrmzd-d't*.

29 Sprengling: *pl(=r)xv šty yztnš*.

30 Nel nesso *ddw'-Y PWN dyn'* (*Dai-ba-dīn*); compare solo quest'unica volta (forse perché *dyn'* e *ddw'* si presentano esattamente uguali?).

31 = 557/8 d.C., se calcolato secondo gli anni di regno di Xosrow; ma forse 37 = 567/8. La lettura '700' è inverosimile.

A questo proposito, materiale databile con sicurezza ci viene offerto solo dai papiri pahlavi[32], che devono indubbiamente la loro esistenza alla breve occupazione dell'Egitto da parte dei Persiani (619 d.C.). A causa delle fortissime abbreviazioni dei segni grafici, la loro decifrazione è notevolmente difficile, spesso impossibile; una congrua trattazione di un insieme di notevoli proporzioni si trova per ora solo nell'edizione di O. Hansen (Hansen 1938) dei papiri di Berlino; merita considerazione la trattazione di de Menasce 1953 del papiro di Basilea, ricco di toponimi egiziani[33]. Un tipo di scrittura molto simile presentano gli ostraca ritrovati in Persia (particolarmente nelle vicinanze di Ray), che peraltro sono attestati fino ad epoca protoislamica; la loro pubblicazione ristagna. Di particolare interesse sono le iscrizioni su argenti (di solito *pointillé*), in genere in vero e proprio corsivo, la maggior parte delle quali sono state scritte nel VI sec. Le più importanti sono state riprodotte nel grande lavoro di Smirnov 1909; per la lettura cfr. Rosenberg 1930.137 sgg.[34] e Herzfeld 1932.150 sgg. Esse contengono semplicemente un'indicazione di peso ed il nome del possessore, per es. Smirnov n. 88 (tav. LIV) *Bwlčynwlč-Y ḥwslwdy (?) NPŠH MN 59 ZWZN* 'appartiene a *Burzīnwarč*, figlio di Xosrow; di 59 dracme'; similmente Smirnov n. 87 (tav. LIII), dove però il nome del proprietario viene dopo l'indicazione di peso, cosicché l'ultima parola è *NPŠH* = *χʷēš*. Quanto a volte possa essere discutibile la lettura appare chiaro dal fatto che laddove Herzfeld (1932.151) ha proposto '*Šarwēn Masmoγān* (del Demāwend)' sarebbe preferibile leggere '75 *drmsng*' = '75 dracme di peso'

[32] A questi si aggiungano anche alcune scritte su pelle, pergamena e su tela.

[33] Lettura e significato delle parole sono però talvolta discutibili. Così, per esempio, *k'rprm'n'n* (Berlino P. 58) non è stato compreso né da Hansen (1938.83) né da de Menasce (1953.193), di cui non è chiaro il riferimento al papiro aramaico di Elefantina (forse a *prmnkry'*, il cui secondo elemento, tuttavia, è differente). *Kārframān* occorre più volte (per es., *Kārnāme* VIII, 6; MhD II, 27 l. 7; nel mprs. man. nel passo di Hermas); significa 'intendente, gestore', talvolta solo 'ispettore', ed è l'antecedente di ar.-prs. *qahramān* (da aram. *qhrmn'*, Levy IV 257, da medo **kāhramān*).

[34] Le obiezioni addotte da R. Ghirshman (1951.916 sgg.) contro le letture di Rosenberg soffrono di una mancanza di conoscenza delle regole ortografiche obbligatorie per il pahlavi; *ḥwslwb* non avrebbe potuto presentarsi come '*xsrāv*' (*ḥsr'w* ?), né è possibile che una protoforma di prs. *sīnī* fosse scritta solo con tre lettere ('*snī*', cioè *sny*; per lo meno sarebbe stata *synyk*, posto che fosse esistita realmente una tale parola; cfr. ar. *ṣīnīy(ah)* in Dozy I 857).

(cioè, 'non dracme secondo il valore monetario')[35]; è da notare a questo proposito che il nesso *-sn-* ha esattamente la stessa forma con cui si presenta in una delle iscrizioni di Derbend (n. 2, l. 2; § 3). A volte si trovano accurate descrizioni degli oggetti (per lo più assolutamente incomprensibili); così, ad esempio, su un piatto d'argento proveniente da Čālūs (Māzendarān occidentale) e che si trova oggi nel Museo Irān-i bāstān (Tehran), si legge: *b'twd'n* (?) *MN swnčk* (?)[36] *W nhwnbn' W nmsksn* (?) *KḤDH* 67 *ZWZN'* '... recipiente da[37] ... insieme con inserto (?), coperchio e (?), 67 dracme'.

Alle monete, le cui leggende costituiscono l'unica base sicura per la datazione del restante materiale, si è già brevemente accennato in precedenza (§ 2); lo stesso vale per i sigilli, di cui anche abbiamo non pochi esemplari con leggende in scrittura tarda. Da menzionare sono anche gli amuleti di forma circolare, scritti su entrambi i lati, e sul bordo, talvolta erroneamente indicati come 'sigilli'; un esemplare relativamente antico, proveniente da Bagdad (VI sec.) è stato descritto da West (1882); di uno, molto simile a questo nella rappresentazione iconografica, si è occupato recentemente Alföldi (1949-50.19, tav. II 10). Quali delle iscrizioni su argenti appartengano ad epoca islamica, non è sempre determinabile con certezza; la scrittura pahlavi, infatti, è rimasta in uso in Persia, e certamente non solo tra i sempre più repressi zoroastriani. Così, per esempio, il principe buyide ᶜAḍud ad-Daulah fa coniare nell'anno 969/70 monete d'oro commemorative, recanti sul diritto la leggenda *dgl YḤW*[38] *š'pn'ḥwslwdy* 'lunga vita allo Šā(h) Panā(h)-Xosroe' e sul rovescio *GDH-'pzwt MLK'n MLK'* (Bahrami 1952.18 e tav. I 2b; il disegno è inesatto). Certamente ancora agli inizi dell'XI sec., i principi delle alte terre della Persia settentrionale si facevano incidere iscrizioni in pahlavi sulle loro torri tombali, e per di più in una varietà di corsivo che, in quanto ad illegibilità, fa a gara con i papiri:

---

[35] Prs. *diramsang* (frequente in scritti farmacologici); cfr. sogd. *δrγmδnk* in Henning 1946.713, n. 5.

[36] Forse = prs. *sūnče/sūnje* Asadi 21[6] ed. Horn (così anche il manoscritto dell'India Office), altrove sempre *sūže*, che peraltro significa solo 'applicazione, gherone', detto di parti di vestiario.

[37] Secondo il defunto dr. M. Bahrami, si tratta di uno specchio.

[38] Così viene scritto generalmente l'ideogramma, andato perduto nel pahlavi tardo, per 'vivere': si veda, per esempio, *plḥw/prḥw YḤW* su gemme (Herzfeld 1924.I.81 sg., nn. 12 e 16), e *'LYH YḤW't* = *dēr ziwād* nell'iscrizione Pers. II, l. 6. Ci si aspetterebbe *YḤYW*, che in realtà sembra trovarsi sul piatto d'argento di Bahrām III, ritrovato da S. Eilenberg.

all'iscrizione da lungo tempo conosciuta di *Rādakān*, nell' Astarabad occidentale (all'incirca 54°5' l.e.), che è stata letta da Herzfeld (1932.140 sgg.), si avvicina l'iscrizione sulla torre di *Lajīm*, situata più o meno a distanza di un grado di longitudine verso ovest, nel *Savādkūh*, che A. Godard ha reso accessibile (Godard 1936.109 sgg.; cfr. Herzfeld 1936-37.78 sgg.)[39]. Anche sulla torre di *Resget*, sita nelle vicinanze, si doveva trovare un'iscrizione pahlavi (Godard 1936.120).

Non si può qui fare a meno di menzionare le iscrizioni, meno numerose, provenienti dall'India, per le quali non si ha a disposizione materiale sufficiente. Innanzitutto la tavola di rame di Quilon, con l'indicazione dei testimoni in lingua araba, pahlavi e giudeo-persiana, che si riferisce a un conferimento di privilegi alla chiesa cristiana persiana ('*Tarisa*' = prs. *tarsā*), fondata a Quilon da un certo Sabr-Išōᶜ. La formula giudeo-persiana suona: *hmgwn mn* + nome + *padyš gwhwm* 'anche io, NN, sono testimone di ciò' (Salemann; cfr. Minorsky 1942.183); ad essa corrisponde la formula pahlavi corsiva: *ḥmgwnk L* + nome + *ptš gwk's ḤWHm*. La giusta lettura dei nomi la dobbiamo quasi sempre a H.W. Bailey (per es., n. 8 *Plnbg-Y Wnd't-'wḥrmzd* = Farnbāγ, figlio di *Bundād-hormizd*). La maggior parte dei nomi sono tipici nomi zoroastriani, ma si incontra anche *ywḥnn* (l. 3 e 11) e *y'kwp*[40] (l. 9); cfr. «Kerala Society Papers», 6, 320-23 (con tavola)[41] e Joseph 1929.

Ulteriore testimonianza dell'attività missionaria dei cristiani persiani dell'India meridionale è rappresentata dalle croci di Travancore che, come si suppone generalmente (cfr. Joseph 1929) sono state modellate sulla base della famosa croce della chiesa di St. Thomas' Mount (presso Madras), che è stata scoperta nell'anno 1547 (cfr. Yule-Cordier, «Marco Polo», 2, 358 sg., con fig. p. 353). La lettura dell'iscrizione, scritta nel tipo normale (e perciò non databile) di pahlavi dei libri è tuttavia ancora incompleta: probabilmente *MRᶜḤ-mn mšyh' 'pḥš'd QDM* ...[42] *Y čḥ'rbwxt Y Gywrgys MNW wn'rt ZNH*

---

[39] Il numero dell'anno in pahlavi sembra essere 370, verosimilmente secondo l'era calcolata dalla morte di Yazdegird (652), quindi = 1021/22.

[40] Va letto probabilmente così, invece che *yzdkrt*, proposto a suo tempo da Bailey.

[41] Invece del supposto '*maipan*', l. 15 (Winckworth) bisogna leggere *mlt'nplḥw* = *Mardān-farrox* (Bailey: *mart-farrox*ʷ).

[42] Non è ammissibile la lettura di Winckworth *'pl's* (che sarebbe stato peraltro un appellativo, 'dottrina', e non un nome proprio); piuttosto *spd's*, *spy's*, ecc.; quindi sarebbe del tutto possibile, per es., *dypd's* = *Devadāsa*: in questo caso il figlio avrebbe portato un nome indiano, il padre uno persiano, ed il nonno uno siriaco.

= nostro Signore Gesù, abbi compassione di ... (figlio) di Čahārbuχt, (figlio) di Giorgio, che ha eretto ciò (cfr. C.P.T. Winckworth, «Kerala Society Papers», 5, 267 sgg.; infine Joseph 1948.318 sg.).

Sulle iscrizioni dei visitatori nelle caverne di Kanheri, datate agli inizi del XI sec. (West 1896-1904.79 § 12) non c'è più niente di nuovo da dire.

Resta infine da ricordare che la scrittura avestica è derivata dalla scrittura pahlavi dei libri, come si era sviluppata verso la fine del periodo sassanide; alcune poche forme più antiche, come i segni *d* e *č*, potrebbero indicare che la creazione dell'alfabeto avestico debba essere attribuita forse già all'epoca di Xosrow I. Nell'invenzione – infatti proprio di questo si tratta – della scrittura avestica sono stati utilizzati tutti i segni non ambigui del pahlavi, differenziati tutti quelli con valori plurimi, ed infine creati segni supplementari per ottenere una scrittura ricca di consonanti e completamente vocalizzata. Contro i tentativi sempre riemergenti negli ultimi decenni di considerare la scrittura avestica come risultato di uno sviluppo secolare, cercando con grande zelo di derivare i singoli segni dalle più antiche forme di tutte le possibili scritture, si deve porre energicamente l'accento sul fatto che la natura della scrittura avestica è quella di una scrittura inventata: come stessero effettivamente le cose, lo vide con grande chiarezza già 80 anni fa Salemann (1878.18 sgg.; cfr. Henning 1942a.48 sg.).

[La raccolta di ostraca ideata da Herzfeld è stata pubblicata nel *Corpus Inscriptionum Iranicarum* (de Menasce 1957).]

5. **Il sogdiano nella sua terra d'origine.** Nonostanti scavi effettuati in più siti, non è ancora del tutto chiaro lo sviluppo della scrittura in territorio propriamente sogdiano. Secondo il materiale finora pubblicato, la cui provenienza ultima spesso purtroppo non è chiara – ciò si verifica particolarmente per gli argenti iscritti, che sono stati oggetto di saccheggi – sembra che ci siano state per lo meno tre varietà locali di scrittura (e forse anche di lingua). Oltre alla scrittura di Samarcanda, che ha conquistato il ruolo dominante ed è considerata "sogdiano" *tout court*, e alla varietà che deve essere attribuita a Bucara, nelle strisce di argento di Munčak-Tepe (Livšic-Kaufman-Djakonov 1954.161 sg.) si può vedere una nuova varietà, di cui è chiara l'affinità – non vi si era finora posta sufficiente attenzione – con le leggende delle monete in precedenza considerate corasmie (Allotte de la Fuÿe 1926.142 e 147; cfr. anche Guillou 1953 nn. 226-51, tav. XIV), quindi

anche con le leggende della "serie B" (cap. 1, § 4); l'iscrizione su boccale d'argento in Livšic-Kaufman-Djakonov 1954.159 tende più verso il tipo di Samarcanda. A Bucara appartengono in primo luogo le monete coniate dai re locali a partire dal V sec.[43], nella cui lettura tradizionale l'Autore (in Frye 1949.26-29) ha introdotto un'innovazione: *pwγ'r γwβ k'y*. Di questa nuova interpretazione Livšic-Kaufman-Djakonov (1954.150-57) hanno accettato la seconda parola (*γwβ*), mentre mantengono la lettura *k'n'* di Allotte de la Fuÿe della terza parola[44]. Numerosi *specimina* ben conservati e appartenenti proprio all'epoca più antica, pubblicati da poco (Allotte de la Fuÿe 1926 tav. I, fig.1; Guillou 1953 tav. X, nn. 167 e 169; tav. XI n. 192; anche Walker 1941, tav. XXVIII, b1 e b2, sebbene banale nel punto critico) ci costringono ad attribuire senza alcun dubbio quattro lettere alla terza parola; bisognerebbe tuttavia leggere *k'w'*, poiché, sulla base della leggenda molto antica, finora sfuggita, *Bwh'r K'y* (v. sopra, cap. 1, § 4 *in fine*), sembra confermato che i principi di Bucara avessero assunto il titolo vantato dai Sassanidi (prs.) *kai*, (sogd. *kaw-*) 'gigante'. Ancora a Bucara attribuiamo, oltre alla coppa d'argento di Kopčik di lavorazione bizantina (Frye 1950.110; cfr. Livšic-Kaufman-Djakonov 1954.158), un'iscrizione su di un pezzo di stoffa la cui pubblicazione è ormai prossima, e l'iscrizione sulla tazza Smirnov n. 53 (tav. XXV), trattata da Herzfeld 1930.23; è comune ad entrambe il fatto che nelle cifre, contrariamente all'uso abituale, le unità precedono le decine e l'iscrizione su tazza è notevole per il fatto che il suo peso non è dato, come altrove, in dracme, ma in statère (*styrk*, ultima parola). A questo proposito, bisogna notare che in corasmio la parola derivata da *statēr*, *'strk* (*'stryk*), traduce 'dracma'. Sempre a Bucara si potrebbe ricercare l'origine delle due gemme intagliate della raccolta di Calcutta, di cui si occupa R. Ghirshman (1952, tav. XXI, n. 5 a e b), che però le giudica diversamente.

Il tipo di scrittura di Samarcanda è rappresentato nella sua forma più completa sulla tazza Smirnov n. 71 (tav. XLI), dove probabilmente si deve leggere *ZNH ptγ'δ čn prδ'rč γypδ 60 δrym'k*[45] = 'questa tazza (da vino) ap-

---

[43] Secondo quanto, del tutto inverosimilmente, asserisce la tradizione (Frye 1954a.35), non prima dell'epoca di Abu Bakr.

[44] [Anche R.N. Frye (1956.109) propende adesso verso questa lettura; F. Altheim, invece, aderendo alla mia proposta, pensa a *k'wy*.]

[45] Questa lettura, che per la prima metà si basa solo su uno schizzo un pò vago in Smirnov 1909 e quindi deve essere ritenuta solo un tentativo, era stata comunicata a R.N. Frye, che l'ha citata in parte in Frye 1950.110 (leggi però '60' per '30' e *δrym'k* per *δrymyk*).

partiene a *Prδ'rč*; 60 dracme (di peso)', e su un ostracon proveniente da Tell-i Barzū, Frejman 1939a, sul quale si può riconoscere solo una parola incompleta, *r'm'nβ*[(Frejman *r'm'nt*).

Se i documenti finora menzionati appartengono all'incirca al V/VI sec., i ritrovamenti principali provengono dagli anni intorno al 700. Escludendo le monete parzialmente di tipo cinese, che necessitano ancora un attento esame (v. provvisoriamente Frye 1949.31-33; 1950.110-12), possediamo un'importante raccolta di documenti in pelle, trovati nel territorio dello Zarafšān, sul monte Mugh, essenzialmente corrispondenza d'ufficio relativa per lo più alle riscossioni delle tasse di un piccolo re sogdiano, Dēwāštič, risalente all'epoca della conquista araba (Frejman 1934); documentazione in Henning 1939b.87 sgg.; 1946.714 n. 6. Un nuovo documento si trova in Tolstov 1951, a fronte p. 216 [= n. 5 (B4)]). Qui troviamo la scrittura di Samarcanda ormai completamente sviluppata nel comune corsivo sogdiano, la cui diffusione nel sud è testimoniata da un ostracon proveniente dall'antica Merv (Frejman 1939b) e nel nord-est da una breve iscrizione su un manico proveniente da Sarïγ, presso Balasaghun (Bernštam 1941, tav. VI, cfr. p. 56)[46]. Quanto all'iscrizione di Ladakh (Müller 1925; Benveniste 1938a.502 sgg.), apposta da *Nōšfarn*, un personaggio cristiano di Samarcanda, colà giunto solo di passaggio mentre si recava in visita, in qualità di ambasciatore (*'zγ'nt*), dal Khagan (l. 9 è probabilmente da leggersi *γ'γ'n*) tibetano nell'anno 210 (probabilmente dell'era di Yazdegird = 841/2)[47], essa si trova invece al di là del territorio proprio di diffusione della lingua e scrittura sogdiana.

[Per la scrittura di Samarcanda sono importanti le iscrizioni che vengono alla luce negli scavi di Panǰikent, e soprattutto l'ostracon pubblicato da Beleničkiy 1954.43 (l. 2: *wγwšw βn-snk* '6 fan di peso'?), probabilmente originario del VI sec.]

---

[46] La lettura (*pwn* ...), lì proposta, che rimanda a Frejman 1939.135, è impossibile, così come è impossibile la datazione al V sec.; leggi *prn 'P*[*ZY* ...'fortuna e ...' (all'incirca IX/X sec.)

[47] Probabilmente in connessione con il rivolgimento politico in Asia centrale, forse come messaggero del Khan degli Uiguri, che in quel tempo aveva urgentemente bisogno di aiuto. La formula di datazione, *srδ pr* + numero, corrisponde esattamente a (medio)persiano *sāl* (*sār*) *bar* (*abar*) ...

6. **Il sogdiano nel Turkestan cinese.** La terribile distruzione della patria originaria, particolarmente della regione di *Marakanda*[48] (Samarcanda) da parte di Alessandro Magno, fu certamente l'origine principale della successiva 'diaspora' della popolazione di Soghd: dappertutto, lungo le strade carovaniere ad est e ad ovest, i Sogdiani fondarono spesso popolose colonie, che gradualmente presero in mano il commercio tra la Cina ed il mondo occidentale, e furono molto importanti per la storia della cultura come diffusori di conquiste occidentali (cfr. Schaeder 1934.43 sgg.); sembra che fossero venuti in contatto con la Cina già dal III sec. a.C. (cfr. Haloun in Henning 1948a.608). I loro insediamenti nella zona orientale del Turkestan cinese, ed in particolare nell'oasi di Turfan, così come a Tun-huang, l'antica *Throana* (sogd. *δrw''n*), sono a questo proposito di particolare importanza. A questi, infatti, dobbiamo la conservazione di quasi tutto il materiale linguistico sodgiano: ciò che finora è venuto alla luce nella stessa terra di origine del sogdiano (§ 5) è, al confronto, insignificante. La scrittura delle colonie orientali sembra essere stata senza eccezioni la scrittura sogdiana comune, quindi la scrittura di Samarcanda; le relazioni con la madrepatria non si interruppero mai e Samarcanda era certamente il punto principale di partenza dei colonizzatori[49].

Nei più antichi documenti, le 'Antiche lettere', trovate da Sir Aurel Stein in una torre di guardia della muraglia cinese, ad ovest di Tun-huang (Reichelt 1931.1-56), che devono essere attribuite agli inizi del IV sec. (Henning 1948a), le lettere dell'alfabeto sono chiaramente differenziate e sono scritte in gran parte ancora separate l'una dall'altra. I testi dottrinari buddisti presentano in generale un particolare tipo di scrittura, che si può indicare per comodità come scrittura delle *Sūtra*, e può essersi sviluppata più o meno intorno al 500 d.C.; ancora a lungo, dopo che la scrittura per usi correnti si era evoluta in forme più scorrevoli, ci si servì di essa per i testi sacri, per i quali era straordinariamente adatta per la sua chiarezza, univocità e leggibilità. Il corsivo sogdiano si perfezionò al più tardi nel corso del VII sec.; sul fatto che agli inizi dell'VIII sec. avesse raggiunto la sua forma

---

[48] Probabilmente una forma volutamente elegante per un locale **Smārakanθā* (analogamente a σμικρός : μικρός, ecc.),

[49] Una diretta testimonianza di ciò nelle 'Antiche lettere': «a Tun-huang ci sono (adesso) cento nobili di Samarcanda» (II, 19/20). Di una colonia situata ancora più ad oriente e delle sua influenza sul corso della storia cinese si occupa Pulleyblank 1952.

compiuta, non lasciano alcun dubbio i documenti del Mugh (§ 5). Questa scrittura, definita 'invenzione di Ahriman' (Henning 1949b.159), non si presta facilmente alla decifrazione per le grandi difficoltà, a volte insormontabili, create dalla forte somiglianza, che a volte giunge fino all'identità, di molte lettere. Ciò si riscontra in primo luogo su documenti di vita quotidiana, lettere, atti, ecc. (per es. Reichelt 1931 tav. IX, doc. X e XI), in minor misura anche su alcuni libri scritti da scribi professionisti delle tre comunità religiose – buddisti, cristiani e manichei – che usavano la lingua sogdiana. I manoscritti appartengono per la maggior parte al IX e X sec.; solo pochi risalgono all'VIII sec. o addirittura all'XI.

Differenze nella forma esteriore dei libri e dei rotoli, come anche nel *ductus*, permettono di distinguere con sicurezza i manoscritti cristiani (per es. Müller 1912, tavv. I e II) dagli altri, con molta probabilità quelli manichei (per es. Henning 1945b, tav. II; Waldschmidt-Lentz 1926a, tavv. II-IV) da quelli buddisti (per es. *Codices Sogdiani*, ed. Benveniste, pp. 190-92, 197-98, 204-06).

Un triste esempio dell'utilizzazione del corsivo a scopi monumentali lo offre la versione sogdiana, in gran parte illeggibile, del monumento trilingue di Karabalgasun (Hansen 1930.3), che fu eretto dal re uiguro *Ai tängridä qut bulmiš alp Bilgä* (808-821) [Chavannes-Pelliot 1913, pp. 203 e 223].

Sia la scrittura delle *Sūtra* che il corsivo furono adottati dagli Uiguri senza variazioni – se si escludono alcuni punti diacritici –; bisogna notare d'altra parte che in alcune opere turcologiche (per es. von Gabain 1950.15-29) la scrittura delle *Sūtra* viene indicata semplicemente come 'sogdiano', mentre il corsivo sogdiano come 'uiguro'. Dagli Uiguri il corsivo passò ai Mongoli, rimanendo ancora inalterato (con leggere differenze solo nel *ductus*), per essere utilizzato infine dai Mancesi per la loro lingua, questa volta, però con numerose innovazioni. Anche il cambiamento (noto particolarmente dal mongolo e dal mancese) della direzione originaria della scrittura, dall'alto verso il basso, in colonne in progressione verso destra invece che in linee che vanno da destra verso sinistra, deve essere attribuito già al sogdiano (cfr. K. Grønbech, «Indian Art and Letters» 22, 1-7; per analogie in pahlavi v. § 3); ciò viene confermato non solo dall'uso di illustrazioni e soprascritte in scrittura cinese o indiana, e dalla direzione della scrittura nei libri *pothī* (per es. nel manoscritto del *Vessantara Jātaka*) ma, per il paese

d'origine del sogdiano, dalla testimonianza diretta di Hüan-tsang (*Mèmoires sur les contrées occidentales* I, 13); i cristiani e i manichei rimasero esclusi da questa innovazione, che peraltro non era stata ancora introdotta al tempo delle 'Antiche lettere'.

7. **Il corasmio.** La condizione attualmente peggiore è quella del corasmio. Dei numerosi ritrovamenti effettuati dalle spedizioni archeologiche sovietiche, fra cui si trovano documenti su legno e su pelle, non è stato finora pubblicato nulla. Il secondo volume di *Trudy Xorezmskoj arxeologo-ètnografičeskoj ėkspedicii* (I: 1952), di prossima pubblicazione, conterrà comunque due documenti scritti su legno e provenienti da Topraq-qal^{c}e, che dovrebbero risalire al III sec. La scrittura è strettamente affine da una parte al partico, dall'altra al sogdiano più antico; per quanto riguarda il carattere generale, questi documenti ricordano le 'Antiche lettere' sogdiane, che sono più o meno contemporanee (§ 6). Il loro carattere ideografico è assicurato dagli ideogrammi *MN* 'da', ^{c}*L* 'a', *ZK* 'quello', che erano stati riconosciuti già dal direttore della spedizione S.P. Tolstov. Per le monete si è finora fatto ricorso alle esposizioni di S.P. Tolstov, difficilmente utilizzabili da punto di vista scientifico (Tolstov 1938.120-45; con piccole correzioni in Tolstov 1948.173-95); le hanno passate in rassegna Frye 1949.16-23; 1950.105-10 e Ghirshman 1953b.231-34. La decifrazione delle leggende delle monete, resa inutilmente più difficile da illustrazioni insoddisfacenti, non è finora ben riuscita. Nelle serie più antiche, attribuite ad un periodo che va dal II al III sec. d.C., le leggende si limitano per lo più al nome del re seguìto da *MLK'* 're'; a che punto sia la lettura, si desume dal fatto che due nomi, considerati inizialmente differenti, e letti (1) *'pwrg* e (2) *šywš* [o *sywš*] (Tolstov 1938.136-37), sono stati successivamente riconosciuti come lo stesso nome[50] (Tolstov 1948.189 n.). Sulle emissioni più recenti (VII/VIII sec.), in parte note da lungo tempo, Tolstov legge *MR' MLK' ḥwrzm*[51], dove le due ultime parole, 're di Coresmia', erano già state decifrate precedentemente; *MR'* è purtroppo inaccettabile, poiché la parte terminale della parola non si accorda con quella di *MLK'*[52]. In queste emissioni i nomi dei re si trovano

[50] E senza dubbio correttamente.
[51] Un'eccellente illustrazione in Allotte de la Fuÿe 1925, tav. VI, n. 17 E.
[52] Tutt'al più *MR'Y*, che potrebbe trovarsi anche nel gruppo successivamente letto *pr'rxzrn* da Tolstov (1948.188a) [quindi = *pr'* di Tolstov].

spesso sul diritto, davanti alla testa del re, e sono scritti in un corsivo in tutto simile a quello sogdiano. Tolstov ne ha riconosciuto con esattezza, se si eccettua un'inezia, uno, *š'wšpr*; bisogna leggere *š'wšprn*, dove *-prn* è la scrittura storica (air. *farnah-*, sogd. *prn*) della forma pronunciata *-fan*, in corrispondenza con la resa cinese **Ṣau-śįĕ-pᶜĭuən*; di conseguenza in Bērūnī, *Cronologia* 36⁷, bisogna leggere شاوشفن al posto di شاوشفر[53]. In un altro, che si presenta abbastanza nettamente come (*'r)k'čw'r*[54] e corrisponde chiaramente a ازكاجوار di Bērūnī (da correggere eventualmente in اركاجوار), Tolstov ha voluto vedere un *'bdwl MLK'* e su questa lettura ha fondato l'ipotesi che ci fosse una scrittura 'tardo-corasmia' in cui *MLK'* avesse un aspetto molto divergente da quello solito. In realtà, al posto di *MLK'* va letto, per l'appunto, *-w'r*, la parte finale del nome del re. Tolstov ha attribuito al corasmio la maggior parte delle iscrizioni su tazze d'argento riprodotte in Smirnov 1909 (nn. 42-47, 286 = tavv. XVIII-XX, CXIV), ma i suoi tentativi di lettura devono essere decisamente contestati. Una nuova iscrizione su tazza di questo tipo è stata recentemente pubblicata in Bader-Smirnov 1954; la seconda parola dell'iscrizione principale (fig. 9) è certamente l'ideogramma *ZNH* 'questo', e l'iscrizione sul fondo del recipiente (fig. 10) sembra iniziare con la parola per argento, *n'krty*, in buon accordo con l'ortografia sogdiana.

Quanto tempo la scrittura corasmia sia rimasta ancora in uso in epoca islamica, non si può stabilire con certezza. In ogni caso, come emerge da una relazione nel *Tārīx-i Baihaqī* risalente a Bērūnī (p. 842 ed. Morley = p. 669 sg. ed. Aḥmad Adīb [Tehran 1307 dell'egira] = p. 672 ed. Ghanī e Fayāḍ = p. 817 ed. Saᶜīd Nafīsī), veniva ancora scritta e letta agli inizi dell'XI sec.

[53] In genere bisognerebbe trattare con una certa cautela le forme dei nomi che si presentano fortemente danneggiati nei manoscritti, e che Sachau ha dovuto a volte inserire a caso nel testo, e comunque non tentare di "leggerli" nelle monete pari pari, così come sono stati stampati nella edizione del testo.

[54] Così sulla base del disegno fornito da Tolstov 1938.188b; gli esemplari dell'*American Numismatic Society* (Frye 1950, tav., nn. 2-4) non concordano esattamente. Solo la lettura delle ultime cinque lettere, *-'čw'r*, può considerarsi sicura.

4

L'UNITA' DEL MEDIOIRANICO

1. **L'alfabeto.** Ciò che è in comune tra i quattro sistemi di scrittura medioiranici – per il momento è difficile prendere in considerazione anche il corasmio – non si limita solo all'impiego dello stesso alfabeto originario (cap. 1, § 1 sgg.), all'uso delle parole aramaiche come 'ideogrammi' (cap. 2, § 1) e all'aggiunta di desinenze iraniche come 'complementi' (cap. 2, § 2), ma si estende anche a diversi aspetti nell'uso dell'alfabeto e nelle consuetudini ortografiche; questi fattori ricadono in gran parte sotto l'etichetta 'conservatorismo'.

Per quanto riguarda l'alfabeto, esso fu adottato così com'era, senza un adattamento alle lingue iraniche, per le quali di per sé mal si prestava, e senza nemmeno la creazione di qualche segno aggiuntivo; la differenzazione dei segni per *d* e *r*, già confluiti insieme nell'aramaico antico, realizzata in mediopersiano e in partico con un punto o una linea o un archetto sotto *d*, non è certo limitata all'iranico[1]. All'uso di segni diacritici si è giunti non prima di circa un millennio dall'introduzione della scrittura aramaica, perché la progressiva assimilazione di molte lettere rendeva sempre più difficile la lettura; in occidente il più antico segno diacritico è il tratto orizzontale sopra *d* (cap. 3, § 3), seguito dai due punti sotto *y* (nel frammento del *Frahang* di Turfan), che certamente si deve far risalire solo al periodo islamico, per imitazione dell'arabo-persiano *y*. In seguito furono introdotti ancora due punti sopra *g*, un punto sotto *y* in posizione iniziale (con valore fonetico *ǰ*),

[1] Si trova non solo in Armazi (cap. 2, § 5) e a Tang-i Sarvak (Introduzione, § 1) ma, per esempio, anche in siriaco (lì certamente dopo l'introduzione del punto per *R*); non diversamente in Hatra (cfr. l'alfabeto in Safar 1951, tav. III, n. 14).

preso in prestito dall'arabo *ǰīm*, tre punti sopra *š*, anche questo secondo il modello arabo, ecc.[2] Nel sogdiano ci si servì di punti diacritici anche per differenziazione fonetica: un uncino sottoscritto trasformava *r* in *l*[3], *z* con un punto o una linea sotto significa *ž*[4], un *β* fornito di un terzo uncino vale *f*[5], ecc. Nell'usare o non usare i segni diacritici, del resto, sia gli scribi persiani che sogdiani si comportavano abbastanza arbitriamente, e alcuni li trascuravano del tutto. Se si escludono questi tentativi, si deve considerare certo che gli iranici, lungi dal migliorare la scrittura, ne diminuirono piuttosto la capacità espressiva, mettendo da parte una serie di segni utili. Le lettere che servivano a rappresentare suoni non esistenti in iranico furono riservate agli ideogrammi, e talvolta eliminate del tutto, nel modo seguente:

	mediopersiano	partico	sogdiano
hē	solo in fine di parola in ideogrammi	solo in fine di parola in ideogrammi e (raramente) come segno del femminile (cap. 2, § 3)	solo in fine di parola in ideogrammi e come segno generale del femminile

[2] Un dettaglio curioso sono i tre punti apparentemente intenzionali sopra *z* (chiaramente in corrispondenza a prs. *ž*) nell'iscrizione 'eftalita' di Uruzgan: non si accordano affatto con la datazione (intorno al 500 d.C.!) proposta da Bivar 1954.117.

[3] Questa *l* di nuova creazione è stata poi adottata dagli Uiguri, dai Mongoli ecc.

[4] Originariamente questo punto o linea marcava *z/ž* per differenziarlo da *n*, che aveva una forma simile sia in posizione iniziale che in quella mediana. Questa nuova funzione la ha assunta più recentemente, quando *z*, mediante separazione dalla lettera successiva, non potè più essere scambiato per *n*.

[5] Per esempio nel testo del *Dhyāna* (Reichelt 1928.33); cfr. Müller-Lentz 1934.507 sgg.

ṭēth	solo una volta in un ideogramma (*ṬB*, Hāǰǰ.)[6], sostituito altrimenti da *Tau*	solo in ideogrammi	eliminato[7]
ᶜain	solo in ideogrammi, in alternanza con *Alef* (cap. 2, § 4)	solo in ideogrammi	solo in ideogrammi
ṣādē	in ideogrammi, *č* in parole persiane	solo in ideogrammi	*č* in parole sogdiane
qāf	solo in un ideogramma, *QDM*, altrimenti sostituito da *kaf*	solo in ideogrammi	eliminato[8]

Risulta strano il generale abbandono di *hē*, come se per gli iranici rappresentasse un suono inconsueto. Ciò può valere per il sogdiano più recente, ma certamente non per le lingue iranico-occidentali, che possedevano sia *h* che *x* (χ), che avrebbero potuto essere rispettivamente rappresentati da *hē* e *ḥēth*; invece ovunque *ḥēth* venne usato indifferentemente per tutti i suoni *h*, mentre *hē* fu abbandonato. E' da notare anche la concordanza sogdiano-persiana nell'ovvio[9] uso di *ṣāde* per *č*, contrariamente al partico, dove, essendo stato eliminato il *ṣāde*, il segno *š* valeva sia *č* che *š*[10].

---

[6] In epoca più tarda scritto *TB*, con *Tau* (= *nēw*).

[7] Almeno per quanto si sa; questo segno potrebbe essersi trovato in ideogrammi non documentati.

[8] Vedi n. 7 sopra.

[9] Così come, all'inverso, nelle lingue semitiche (ed in particolare in arabo) l'iranico *č* viene di preferenza rappresentato con *ṣ*; in aramaico antico a questo

Per la rappresentazione fonetica del mediopersiano, quindi, lasciando da parte gli ideogrammi, delle 22 lettere originarie dell'aramaico rimasero le seguenti 18 lettere: *' b g d w z ḥ y k l m n s p č (ṣ) r š t*; mancando *ṣ*, i partici si dovettero accontentare di 17.

Un pò più complessa è la situazione in sogdiano, dove i valori dei segni erano stati per lo meno adattati al sistema fonetico della lingua: *b* venne usato per *β*, *g* per *γ*, *d* venne abbandonato e la sua funzione naturale (di *δ*) venne assunta da *l*, che quindi corrispondeva non solo a *δ*, ma anche a *θ*. La causa di ciò sta probabilmente nel fatto che nel dialetto sogdiano fissato graficamente per primo i suoni *δ* e *θ* erano venuti a coincidere, specificamente in un suono di tipo *l*; seguendo l'uso comune noi trascriviamo con *δ* le lettere derivate dall'aramaico *l*. Lasciando nuovamente da parte i segni ideografici (incluso *h*), ne risulta di conseguenza il seguente alfabeto sogdiano[11]: *' β γ w z ḥ y k δ m n s p č r š t* (17). Questa identica successione di lettere[12] si presenta effettivamente in epoca tarda nell'"alfabeto uiguro": *a v γ (q) w z γ (q) y k d m n s b (p) č r š t* (Henning 1939c.97 sgg.); qui si deve particolarmente notare la duplice occorrenza di γ (*q*), forma cristallizzata che ha conservato ancora la differenzazione esteriore di γ e *ḥ*, eliminata dai Sogdiani secoli prima della comparsa degli Uiguri[13], e le cui ultime tracce sono visibili nelle 'Antiche lettere'. I Sogdiani, che dovevano conoscere bene la propria scrittura, ancora agli inizi del VII sec. potevano informare Hüan-tsang che il loro alfabeto possedeva 22 segni (meglio aggiungere 'in senso stretto' o 'originariamente').

---

scopo si preferiva *š* (v., per esempio, le voci citate sopra, p. 24, n. 19), e quindi probabilmente anche in seguito in partico.

10 Questo è più verosimile di quanto non lo sia l'ipotesi contraria che nel dialetto che sta alla base del partico iscrizionale, in contrasto con il partico manicheo e con i prestiti partici in armeno, non fosse esistito il suono *č*, e che un più antico *č* si fosse trasformato in *š*.

11 Purtroppo nei manoscritti non se ne trova nemmeno uno; solo la successione *δ m n* è documentata in lista ordinata alfabeticamente (Henning 1940a.6 sg.).

12 Con qualche segno aggiunto alla fine, tra cui è da notare *l* derivato da *r*.

13 Dal momento in cui sono venute a coincidere, si è stati costretti a trascriverle con un unico segno (è stato comunemente adottato γ; W. Lentz in Müller-Lentz 1934 preferisce c).

2. **Rappresentazione delle vocali.** Se da una parte la capacità espressiva delle scritture medioiraniche, con l'abbandono di numerosi segni, si ridusse al minimo della tollerabilità, d'altra parte queste vennero in qualche modo perfezionate, almeno per quanto riguarda la rappresentazione delle vocali. Già nell'aramaico di impero i segni consonantici *y* e *w* erano stati usati in modo piuttosto generico per la rappresentazione delle vocali lunghe *ī* e *ū*; questi segni servivano naturalmente per i dittonghi *ai* e *au* (*ai̯* e *au̯*), che nel medioiranico si erano monottonghizzati rispettivamente in *ē* e *ō*, cosicché *y* e *w* rappresentavano comunemente *ī* e *ē*, *ū* e *ō*. Anche la *i* e la *u* brevi in posizione finale venivano scritte già da epoca molto antica, e il fatto che la finale venisse scritta si trasmise anche alle vocali in posizione mediana, cosicché *y* e *w* finirono per rappresentare senza distinzione rispettivamente le vocali palatali e le velari. Nelle iscrizioni partiche del III sec., per esempio, sul modello di *pty* = *patⁱ* 'in', si scriveva anche *ptyḥštr* = *patⁱxšaθr*, *ptykwspn* = *patⁱkōspān*; analogamente con le altre preposizioni: *nytpr-* = *niθfār*, *wyns* = *winās*, e quindi in generale *dyzpty* = *dizpatⁱ*, *wyndprn* = *windᵃfarn*, *'wpdys-* = *updēs-*, *-pwḥr* = *-puhr*, *ḥwsrw* = *husraw*. Naturalmente anche nel partico, che mostra una predilezione per un ampio uso di *y*/*w*, non esiste unitarietà assoluta nel trattamento di *ĭ* e *ŭ*; cfr. per es. *'wpdšt* = *updišt* (accanto a *'wpdys-*). Tra partico e mediopersiano sussistono a questo proposito importanti differenze: vedi per es. mprs. *nšdmy*, *npšty*, *nḥlwsty* con *ni-*, *wn'l-*[14] accanto a *wyšwp-* con *wi-*, *bštyḥy* = *bištēh* 'pena' (arm. *višt*) e *btḥšy*[15] = *bitaxš* 'Vitaxa' (a fronte di part. *bytḥš*) con *bi-* derivato da un più antico *dwi-*.

In iranico si è generalmente affermato l'uso, estraneo all'aramaico d'impero (ma presente anche in alcuni sistemi grafici semitici, come per es. in mandeo e in arabo), di *alef* come segno vocalico, normalmente per *ā*

---

[14] In iscrizioni e nel salterio pahlavi; nel pahlavi dei libri *wyn'l-*. Similmente anche *wšyt'ḥwy* Paikuli, l. 35 (tanto chiaro!), a fronte di part. *wyštḥw*, corrispondente a mprs. man. *wšyd'x(w)*; da non confondere con mprs. *wst'ḥw*.

[15] Iscrizionale; in pahlavi dei libri *bytḥš*. Che la prima parte del titolo fosse la parola per 'secondo', l'ha notato giustamente Nyberg (1946.237 n. 2). Una formazione simile, con la parola per 'dopo' (nel senso di 'in secondo luogo'), si ritrova in mprs. *pasāgriw*, sogd. *pašāγriw*, la cui forma partica è stata riconosciuta da Gershevitch (1954b.125 sg.) nel siriaco *pṣgryb'*. Si veda adesso anche *pšgrb'* [n. 28,2] e *pzgryb'* (?) [n. 36,4] nelle iscrizioni di Hatra («Sumer», VIII, 1952, p. 184 e 192 arab.); cfr. Ingolt 1954.21 n. 12. [Su *pṣgyrb'* ecc. si veda adesso anche Maricq 1955.280 n. 4.]

lunga. In questo senza dubbio lo stadio più antico lo presenta il partico, in cui molto spesso la *ā* non veniva segnata: si veda per. es. *skn* = *Sakān*, *špystn* = *šāpistān* (p. 32, n. 21), *'trwptkn* = *Ātropātakān*, *wyḥšt* = *wixāšt*, *prmtr* = *framatār*, *ptydymn* = *pat'dēmān*[16], ecc. Si vede qui ancora chiaramente che l'*alef* veniva usato in primo luogo in parole monosillabiche ed in sillabe contenenti una semivocale[17]; quindi *b'z* = *bāž*, *s'k* = *sāk*[18], ma *dynr* = *dēnār*, *'rw'n* = *arwān*, ma *wyns* = *wināš*; *'ry'n* = *Aryān*, ma *wrkn* = *Wurkān*; similmente anche *gy'n* = *gyān*, *y'wr*[19] = *yāwar*, *z'wry* = *zāwar*. Nei casi che seguono l'*alef* veniva usato anche per *a* breve: *zy'k* = *Zi(y)ăk* (mprs. *zydky*, gr. Ζικ, Ζηκ)[20]; *g'b* = *Găb* (Henning 1951b), ed in particolare *y'ztn* = *yăzatān* (in seguito *yazdān*), dove viene segnata la *ă* breve, ma non la *ā* lunga[21]. Si può osservare qualcosa di simile già nel documento di Awrōmān (cap. 1, § 6) : l'*alef* per *ā* all'interno di parola si trova solo in *y't* e in *m'tbwg*, in questo caso sicuramente derivante dalla parola semplice[22]. Nelle iscrizioni partiche, tuttavia, questo *alef* si trova già in molte posizioni, dove, secondo la suddetta regola, originariamente non ci sarebbe stato, e non si

---

[16] Šāpūr, Kaᶜbe l. 13, parte finale = 'faccia a faccia', derivato da *dēm* 'faccia', del tutto simile a *(h)andēmān* 'davanti al volto'; la parte finale (antico tema in *-an*) si accorda con quella di av. *daēmāna*. La parola è stata finora letta erroneamente, anche in Paikuli l. 13' (= B' 1) dove è usata parimenti in connessione con *znbk* 'battaglia'. [La lettura corretta *ptydymn* adesso anche in Maricq 1955.288.]

[17] Ci sono naturalmente delle eccezioni, come, per esempio, *'ws* 'adesso', che, a giudicare da part. man. *'w's*, aveva una vocale lunga nella seconda sillaba (*awās*) e *ḥwtwy*, di cui verrà fatta menzione sotto.

[18] Cioè, 'numero'; nel composto *ḥmy-s'k* '(contato) insieme'.

[19] Anche nella iscrizione di Šāpūr, Kaᶜbe (l. 5, 9, 12), dove è stato confuso da Sprengling con *z'wry*.

[20] Similmente *pry'k* = *Friyăk*, § 5 (p. 60).

[21] Alcuni dei dati qui menzionati potrebbero essere utilizzati per sostenere l'esistenza del testo 'arsacide' dell'Avesta, come postulata da Andreas; così, per es., l'alef per *ă* in sillabe con semivocale (cfr. Andreas-Wackernagel 1911.12) o la costante grafia partica *wy-* in coincidenza con av. *vi-*, per la preposizione. Al contrario, va sottolineato che proprio il sovraffollamento di segni vocalici nel 'testo originario arsacide' contrasta con l'effettiva scrittura del partico, oltrepassando persino ciò che si trova comunemente dal sogdiano in poi. Cfr. anche sotto, p. 55, n. 34.

[22] Già per questo la scrittura *'sm'kn* (l. 7) è improbabile; come *m't-bwg* va considerato anche *s'n-bry* (cap. 3, § 1).

può non riconoscere la tendenza alla pratica seguita in mediopersiano (se si escludono poche eccezioni[23]) di usare *alef* per ogni *ā* lunga.

Ma nell'indicazione delle vocali il massimo fu raggiunto dal sogdiano. Non soltanto la *ā* lunga veniva rappresentata regolarmente con *alef*, ma, se una parola iniziava con *ā*, si mettevano addirittura due *alef* (il primo per l'attacco vocalico, il secondo per la vocale stessa), e conseguenza di ciò fu che presto si scrissero due *alef* anche all'interno di parola (cfr. per es. *δβ''r* = *δβār*, *βγ''n* = *βaγān*, *pr''γt* = *parāγat*). E non di rado[24] successe anche che un *alef* interno rappresentasse una *ă* breve o addirittura una vocale ridotta: per es. *nnyδ't*[25] (accanto a *nnyδt*) = *Nanai-δăt*, *'βy'rt* (accanto a *βyrt*) = *əβyărt*, *wyt'rt* = *witărt*, *'βzβr'kw* = *əβ'žβarăkᵘ*, *np'xšt* = *n'paxšt* per una forma originaria *nipi(x)šta-*, *mrt'xmk* = *martəxmak* per una forma più antica **mart(t)ux-mak*. Di conseguenza, anche per i dittonghi *ăi* e *ău* vennero in uso le scritture *'y* e *'w*, che, dopo la monottonghizzazione, rappresentano per l'appunto *ē* e *ō*: *np'ys-* = *n'pēs-*, *mz'yx* = *mazēx-*, *nγ'wδn* = *n'γōδan*[26]. Tutte queste grafie sogdiane ora citate si trovano già nelle 'Antiche lettere'; in seguito si scrisse *'y* e *'w*, non soltanto per ogni vocale lunga, rispettivamente palatale e velare, ma anche, non di rado, per le brevi. In Sogdiana, purtroppo, ci si è limitati a questo inutile aggravio della scrittura con elementi di rappresentazione vocalica, ma non si è mai pervenuti ad una ortografia realmente unitaria e priva di ambiguità.

3. **Scrittura storica e inversa, specialmente nel partico.** Già le grafie *y* e *w* in occidente e *'y* e *'w* in oriente, citate nel § 2, rispettivamente per *ē* e *ō*, che rispecchiano rispettivamente le pronuncie *ai* e *au*, ormai andate perdute da tempo, mostrano il principio fondamentale del sistema di scrittura medioiranico: l'ortografia 'storica' o arcaizzante. Essa trova le sue radici proprio nella storia di questi sistemi grafici, che in ultima istanza risalgono al periodo achemenide. Come una parola, o anche solo una parte di parola o una desinenza era stata una volta fissata graficamente in epoca antica, così essa in seguito venne scritta per sempre, senza che ne venissero registrati

---

[23] In particolare nelle desinenze come *-ān*, *-akān*.

[24] Per lo più davanti a un gruppo biconsonantico, in particolare davanti a *rt*.

[25] Questa ipotesi è preferibile a quella secondo cui abbiamo a che fare qui con una scrittura storica.

[26] Una diversa spiegazione per *'y* è stata fornita da Schaeder, v. sopra p. 21 n. 8.

eventuali cambiamenti nella pronuncia. Si deve però subito aggiungere: così si scriveva in linea di principio, così si sarebbe voluto scrivere, ma, poiché mancava una sufficiente tradizione filologica, fu impossibile attuare una simile ortografia in maniera realmente coerente, in particolare per le lingue occidentali, i cui sistemi fonetici avevano subito cambiamenti radicali. Le difficoltà maggiori si ebbero, naturalmente, per quegli elementi linguistici per i quali non esisteva una tradizione ortografica, cioè parole nuove o nomi propri stranieri; si cercava il più possibile di integrarli nel sistema, dando loro una forma esteriore arcaizzante corrispondente all'attuale. Per questo fine, gli scribi procedevano spesso secondo regole meccaniche, quali, per esempio, 'per *d* dopo vocale si scrive *t*', e producevano quindi molti mostri linguistici, con l'aiuto di false analogie; perciò si parla di scrittura 'pseudostorica' o 'inversa'. Il partico in questo va elogiato, ma forse solo perché è scomparso dalla scena in tempo giusto; le sue forme grafiche sono in generale forme realmente arcaizzanti ed autentiche, che, come tali, avrebbero potuto trovarsi in un testo del periodo achemenide, senza inserire forzatamente nello schema parole di epoca successiva.

Per i Sogdiani la cosa fu più semplice che per chiunque altro, dato che lo scheletro consonantico della loro lingua era relativamente stabile; difficoltà molto maggiori vi sono per le loro desinenze vocaliche. I Persiani, invece, che superarono di molto la misura di ciò che in genere può essere considerato usuale nelle lingue scritte – si pensi all'inglese –, si concessero una serie di arzigogolati espedienti, la cui decifrazione ha creato difficoltà a generazioni di studiosi.

Se, quindi, in partico si scriveva per es. *mgwpty*, *prtw*, *ḥštr*, *wrtrgnpt*, *mrgw*, *pty* ('in'), *k'ry* ('dovere'), *ptysḥw* ('risposta') – e sembra di avere di fronte perfette forme antoiraniche come *magupati*, *Parθaw*^{a}, *xšaθr*^{a}, *Wr̥θragnapāt*^{a}, *Margu*, *pati*, *kāry*^{a}, *patisahw*^{a} – in realtà si pronunciava qualcosa come *moγbed*, *Pahlaw*, *šahr*, *Wahrāmbād*, *Marg*, *pad*, *kār*, *passox*. Non si temevano incongruenze: *wrḥr'n*, persino *wryḥr'n*(-*m*) accanto a *wrtrgn*[*pt*], *šyḥr* = *čihr* da *čiθra* e *pwḥr* = *puhr* da *puθra*, accanto a *ḥstr* = *šahr* da *xšaθra*, *ptysḥw* = *passox* da *patisahwa*(*n*) accanto a *pdys*[27] = *pa*(*d*)*dēs* da *patidaisa*-. Importante è il trattamento della finale; -*w* e -*y* finale rappresentano spesso la desinenza del tema anticoiranico, come nelle parole

---

[27] Mprs. iscr. *p'dysy* = *pāyēs*, ma, senza l' 'allungamento di compenso', mprs. man. *pyys* = *payēs* e *pyysgr* = *payēsgar*; = 'istruzione, guida'. Cfr. sac. *pīsa*-, con analoga forma breve.

citate sopra; cfr. inoltre *'rtbnw* 'Ardawān' da *Arta-bānu-*, forse anche *ḥwtwy* 'Signore' da **xwatāwya-*[28], naturalmente anche *prnḥw* 'fortunato' da *farnahw(ant-)*, *'rtḥštrpry* da *Artaxšaθra-friya-* e simili. Al contrario si registrano poi numerosi casi inspiegabili di *-y*, come per es. in *ḥnzmny* = air. *hanǰamana-*, *mtry* = *Miθra-*, *drwzny* = aprs. *drauǰana-*, la desinenza dell'astratto *-py* = *ēf* da *-iyaθwa*. Liquidare semplicemente questa *-y* come 'desinenza dell'obliquo', come si fa in genere in mediopersiano, non è possibile, se si considera la mancanza della desinenza nella maggior parte delle parole; questa interpretazione può, invece, adattarsi ai nomi propri femminili, *DynkyH*, *'nwškyH*, *-dwḥtyH*, *-dwḥtkyH*, *'stḥrd'tyH*, *'nḥtyH*, ecc., dove *-y-* potrebbe essere ricollegato al gen. *-ayāʰ*, forse anche a *pwḥrypwḥr* 'del figlio figlio' (ideograficamente *BRY L-BRY*), ma molto difficilmente per *šḥypwḥr* = *Šābuhr*, la cui *-y-* continua certamente *-iya-* di *xšayaθiya-*. E' da osservare che la finale viene graficamente mantenuta quando si aggiungono desinenze o in composizione, quindi *'rmny* = 'armeno, Armenia', pl. *'rmnyn* (la marca del plurale è soltanto *-n*, e non *-yn*); *ḥwtwy* 'Signore', astratto *ḥwtwypy* (la desinenza è *-py*); *'trw* 'fuoco', con *-w* di difficile comprensione (cfr. invece *z'wry* 'forza esercito'), quindi plurale *'trwn*, e *'trwptkn* 'Atropatene'; *mtry* 'Miθra', da cui *Mtryḥwšt* 'richiesto da Miθra'[29]; quindi *ḥmny* 'insieme', da cui *ḥmny-'bdyn*[30] 'di ogni tipo, tutti'; *pty* 'in', ecc., v. § 2. Viceversa si può ricavare la grafia *bry* 'porta' da *brypty* 'portiere', *mdw* 'vino' da *mdwdr* 'coppiere'[31], e persino *šḥy* 're' da *šḥypwḥr*, parole che, altrimenti, sono rappresentate soltanto in ideogrammi.

Nell'applicazione schematica di queste regole non poteva mancare qualche svista, per es. *pty'w(y)-* 'durare', per *pa(t)tāw-* da *pati-tāw*, che è invece scritto come se fosse composto da *pati-āw-*; analogamente *'ny'ry'n* 'Non-Iran', con un elemento *'ny* immaginario, forse anche *'pystp[t]*

---

[28] Così Meillet 1911.109 sgg. Con la adozione di *-wya-*, suggerita dall'ortografia partica, si spiega anche la relazione tra mprs. man. *xwd'y* e *'rd'w* (*'rd'y* non esiste in mprs. man.); la perdita di *-y-* in sogdiano ecc., non crea nessuna difficoltà (cfr. la parola per 'testimone' in Henning 1954d.292), forse anche *ɣwt'ynh* 'regina' (cfr. Gershevitch 1954a § 133). Diversa è l'opinione di Schaeder 1935.570, n. 2.

[29] Nome proprio, cfr. *Izadxᵛāst* (*'Yezdixᵛāst'*) e simili; è attestata anche la forma mprs. *Mtrḥwst*, Henning 1952b.511.

[30] Cfr. Henning 1952b.511.

[31] Propriamente 'colui che tiene il vino', cfr. prs. *šarāb-dār*, con lo stesso significato; in mprs. si scrive *md'ly* (Šāpūr, Kaᶜbe l. 30; ostracon: Henning 1954a.479), cioè *mayār* da *maδ-δār-*.

'ribelle'[32], con *'py-* in analogia con *pty-*, *wy-*, *ny-*, mentre si tratta certamente di *apa-*, sebbene qui casualmente la grafia corrisponda alla pronuncia reale *abistaft* (con *-i-* secondaria). Grafie inverse realmente difettose sono rare, tranne che nei nomi stranieri, in particolare nell'iscrizione di Šāpūr alla Ka^cbe, dove venne adottata spesso l'ortografia mediopersiana; grafia inversa è presente in *mrtḥwmk* per *marduhmag* o *mardoxmag*, per analogia con *prnḥw* : *farrox/farrux*; è sospetto, per esempio, anche *prgwz*, resa del nome '*Pērōz*'[33] (è difficile pensare alla relazione part. *darγ* : prs. *dēr*, per l'esistenza di mprs. man. *daγr*; cfr. però *twrgstn* con un ingiustificato *-rg-* a fronte di mprs. *twrstn*).

Non è ancora chiaro come si debba giudicare la desinenza tematica *-yw-* affissa ai verbi iranici, per lo più nel tema del presente, ma occasionalmente persino nel participio passato, cosicché non basta solo far ricorso alla classe in *-aya-* (magari con estensione del *-w-* della 1ª persona del presente; cfr. mprs. *prm'ywmy* 'ordino')[34]; alla somiglianza di queste forme con gli ideogrammi verbali si è già fatto cenno precedentemente (cap. 1, § 6). Così nell'iscrizione di Hājjīābād si trova *z'myw-d* (v. sopra, p. 29, n. 16); in Paikuli abbiamo *pt'pyw-nt* (3ª prs. pl. del presente) e tre participi passati, *k'myw-t* 'desiderato', *nytpryw-t* 'affrettato' (l. 22)[35] e *š'yw-t* (*ḤWYndy*) 'come si conviene' (l. 33); nella iscrizione grande di Šāpūr si trovano *'wpdysyw-m* (accanto a *'wpdšt*), *twḥšyw-m*, *twḥšyw-d* (3ª prs. sing. dell'ottativo), *prtšyw-d* 'rimanere' (= *partāč-*, cfr. prs. *pardāxtan*), ed una forma del passato, *pywdyw-t* 'assediato' (l. 9), forse per *prywdyw-t* (con grafia inversa come in *pty-'w-*) o direttamente *prwdyw-t*; cfr. in ogni caso arm. *parur-el* 'chiudere', scr. *pari-rudh*, con lo stesso significato[36].

Non serve in questa sede entrare in dettagli per quel che riguarda il problema delle grafie storiche ed inverse in sogdiano, considerando l'esauriente descrizione apparsa recentemente e che dobbiamo a I.

---

[32] Cfr. Boyce 1954.198a.

[33] Scritto *prywzy* Šāpūr, Ka^cbe 29, 31, *prywz-* 33, in seguito *pylwč(y)*.

[34] Questa ipotesi non è comunque da escludere, perché anche l'affisso secondario del passato mprs. *-id-* può essere derivato dal tema del presente della classe in *-aya-* (cfr. Henning 1933.222); la coesistenza di *'wpdysyw-* per il presente, *'wpdšt* per il passato mostra in realtà il fatto che *-yw-* è propriamente segno di presente. – Incidentalmente il partico concorda nuovamente con l'ortografia ipotizzata da F.C. Andreas per il testo 'arsacide' dell'Avesta; cfr. già p. 51 n. 21.

[35] Cfr. già Henning 1939c.105 n.3.

[36] Analogamente Bailey 1951.923 sg.; cfr. arm. *parur*.

Gershevitch (Gershevitch 1954a). Basti accennare alle difficoltà che i Sogdiani si erano creati per la rappresentazione di *š*, il cui suono, come loro stessi sapevano bene, derivava talvolta da un antico *θr*; quindi si scrivevano gruppi di segni che dovevano rappresentare *θr*, anche quando *š* non risaliva a *θr*, come in *'kyδrp-* = *'kyšp* da air. *kṛšv-* (Henning 1946.721), o nel prestito *šmnw* 'Ahriman', che appare sotto forma di *'tδrmnw* (cfr. Müller-Lentz 1934.577b).

4. L'ortografia mediopersiana; finale di parola e *-y* finale. In mediopersiano si usavano quasi sempre i segni grafici delle sorde *k, t* e *p* per i suoni *g, d* (*δ*) e *b* (*β*) dopo sonante, perché appariva chiaramente da molte grafie ereditate il mutamento fonetico *g* < *k*, ecc. Parimenti si scriveva *-č-* per il suono *-z-*, senza naturalmente considerare se un dato *-z-* derivasse realmente da *-č-* anticoiranico oppure no; di conseguenza già nel III sec. si avevano grafie inverse come *wčlk-* 'grande' per la corrispondente parola aprs. *waz*(*a*)*rka-* (prs. *buzurg*). Per chi si interessa di storia fonetica, proprio queste grafie inverse sono interessanti: esse mostrano, infatti, in quale periodo si sia prodotto un determinato cambiamento fonetico.

Una realizzazione grafica che ha richiamato l'attenzione negli ultimi decenni è quella di *-d-* per uno *-y-* effettivo (*-i̯-*); fin tanto che non divenga accessibile materiale sufficientemente più antico e ci si debba quindi basare sul pahlavi dei libri, dove proprio i segni *d* e *y* (e inoltre anche *g*) coincidono, non si può comprendere chiaramente quale fosse la situazione. Il punto di partenza è stato la grafia *nyd'g* nell'iscrizione di Paikuli per la parola derivante da aprs. *niyāka* (prs. *niyā*) 'nonno', che in mediopersiano doveva suonare approssimativamente *niyāg*. Il materiale relativo è stato raccolto da Schaeder 1935.573 sgg.; a questo va aggiunto ora altro materiale presente nelle iscrizioni che sono state pubblicate successivamente. Per la valutazione della finale di parola, questo *-d-* è di particolare importanza; in posizione finale si trova frequentemente uno *-y* che non viene pronunciato. Le seguenti corrispondenze sono abbastanza regolari (C = qualunque consonante):

(1)	-C*y* scritto	sta per	-C pronunciato
(2)	-C*dy* "	"	-C*ai* "
(3)	-C*'y* "	"	-C*ā* "

(4)	-*Cydy* "	"	-*Cē*/-*Cī*	"
(5)	-*C'dy* "	"	-*Cāi*	"
(6)	-*Cyd'y* "	"	-*Cia*	"

E' da notare che -*Cydy* in sé e per sé rappresenta -*Cē̯* (-*Cī̯*) e -*Cyd'y*, *Ci̯ā*, in quanto -*d*- deve stare proprio per -*y*- (-*i̯*-). Ecco alcuni esempi, in gran parte trascrizioni di nomi stranieri ecc., per rendere chiara la irrealtà delle grafie: (1) *Slynwsy* = *Selinūs*, *Sncly* = *Sinzar* (Sheizar); (2) *Gdy* = *Gai* (da *Gab*-, v. sopra § 2), *kdy* = *kai* (da *kawi*-), *Ldy*[37] = *Rai* (da *Ragā*-); (3) *mšyḥ'y* 'Cristo' = *Mšīḥā*, *'wlḥ'y* = *Urhā*, *'lt'y* 'vero' = *ardā*, *ḥwplst'tly* 'ubbidiente' = *hufrastātar*; (4) *lḥmydy* = sir. *raḥmē*, *pyšydy* = *pēšī* 'davanti' (cfr. Schaeder 1935.575); (5) *kst'pl'dy* = *Kastaballā(i)*, *kwm'n'dy* = Comana, *p'tḥš'dy* 'avente potere' = *pādixšāy*; (6) *Lwkyd'y* = Licia, *Swlyd'y* = Siria. Oscillazioni si trovano tra (6) -*Cyd'y* e -*Cy'y*, che a dire il vero sarebbe più fondato (per es. *Mwsy'y* = Moesia, *swly'y* = Siria); ed in modo particolare tra (3) -*C'y* e (5) -*C'dy*, tra i quali c'è uno scambio continuo: accanto a *'lt'y* si trova *'lt'dy*, accanto a *p'tḥš'dy* si trova anche *p'tḥš'y*, ecc. Ne è causa l'influsso che la derivazione esercitava sull'ortografia: se la desinenza dell'astratto -*īh*, per esempio, si attaccava ad un aggettivo in -*ā*, si aveva -*āyīh* (invece che -*ā'īh*)[38], che naturalmente veniva rappresentato da -*'dyḥy*. Così *'lt'y* = *ardā* e l'astratto *'lt'dyḥy* erano le grafie originarie, che in seguito dettero luogo all'ibrido *'lt'dy*; similmente *'gl'y* : *'gl'dy*, astr. *'gl'dyḥy*, ma il cui comparativo è *'gl'tly* = *ayrātar*. A volte non si può più riconoscere se originariamente vi fosse stato -*ā* o -*āy*[39], per es. in *p'tḥš'dy* : *p'tḥš'y*, quando il corrispondente comparativo si presenta sia come *p'tḥš'try* che come *p'tḥš'dtly*.

---

[37] Ma occasionalmente scritto anche *l'dy* (così a Sar-Mašhad e a Naqš-i Rustam), forse sotto l'influsso di *l'ady* 'a causa di'.

[38] E' però anche possibile che *ardāyīh* risalga ad un più antico *ardāwīh* (con mutamento fonetico *w* > *y*, o caduta di *w* e riempimento dello iato tramite *y*), e non derivi direttamente dall'aggettivo *ardā* (a sua volta da *ardāw* con perdita di *w*). Questa spiegazione, ad esempio, si adatta a mprs. man. *ardāyīh*, il cui aggettivo è *ardāw* invariato. Nel trattamento di -*w* finale i dialetti del mediopersiano si differenziavano; v. sotto cap. 6, § 3.

[39] Si intende nella pronuncia reale; qui, trattando di relazione tra scrittura e suono, possiamo prescindere da considerazioni etimologiche (che in questo caso parlerebbero a favore di -*y*).

Tutte le parole sopra menzionate mostrano molto chiaramente che lo *-y* finale già del mediopersiano del III sec. è solo un ulteriore elemento 'pseudo-storico'. Esso non rappresenta mai una vocale realmente pronunciata in parole persiane: a quali specifici espedienti si ricorresse quando si aveva a che fare con una vera vocale finale emerge dai suddetti esempi. Ma con ciò non si è ancora detto nulla sull'origine dello *-y*. Già nello stadio più antico a noi accessibile viene aggiunto abbastanza indiscriminatamente sia alle parole indigene che a quelle straniere, cosicché finora non è stato possibile isolare parole e gruppi di parole in cui all'origine lo *-y* doveva stare motivatamente e da cui si era esteso per analogia. Giudicando dalle regolarità della scrittura, *-y* si aggiunge a numerose desinenze verbali: *-my* 1ª sing., *-ty* 3ª sing., *-ndy* 3ª pl., *-tny* inf., *-ty* partic. pass. passivo; in questo caso rappresenta certamente air. *-i* e *-ai* nelle prime quattro forme (*-mi*, *-ti*, *-nti*, *-tanai*), mentre la quinta è difficilmente spiegabile (*d'šty* 'possedette', *krty* 'fece', *'pzwty* 'aumentò', *nḥlwsty* 'biasimò', *npšty* 'scrisse', *nš'sty* 'fondò', ecc.; anche *r'sty* 'giusto' e simili). Questo *-y* finale manca nelle voci in *-ān*, primariamente nella desinenza del plurale *-ān* (da *-ānām*)[40], e quindi in maniera generalizzata (*plm'n* 'comando', *wlḥl'n* 'Bahrām', *lwb'n* 'anima', *šḥpwḥrkn* 'figlio di Š.'), con l'eccezione di *zyd'ny* 'danno' = *zyān*, forse perché questo era un antico femminile (av. *zyānā-/zyāni-*)[41], cfr. *dyny* 'religione', *tny* 'corpo e simili (ma *plm'n*)[42]. In *'ḥlmny*, *-y* si giustifica come traccia di un antico *-y-* (*-manyu-*); in *l'dy* 'per', prosegue forse *-i-* originario (aprs. *rādiy*). Gli antichi temi in *-i-* e *-u-* perdono in genere la vocale tematica: *g'sy* 'luogo' da *gātu-*, *pwlsy* 'ponte' da *partu-*, *-pt* 'signore' da *-pati-*; *mgw* 'mago' è un'eccezione[43]. Forse perché lo *-y* finale è presente quasi ovunque nelle parole che avevano un originario tema in *-a-*[44], lo si è voluto considerare come un residuo della desinenza del genitivo *-ahya*. Ciò si adatta perfettamente al caso di *bgy* 'dio', *šḥpwḥry* 'figlio di re', *štry* 'provincia' e simili, ma si deve ricorrere ad una analogia eccessivamente

---

[40] Questa osservazione è sufficiente per escludere l'interpretazione di *mgwny* come plurale.

[41] Cfr. *zyny*, prestito in antico aramaico.

[42] Per via dell'anticopersiano non si può far riferimento a *'nḥyt* = Anāhita; è comunque degna di nota la differenza con part. *'nḥtyH* (cap. 1, § 1).

[43] In *mlwy* 'Merv', *-w-* rappresenta certamente l'antico *-g-*.

[44] A queste si aggiungono i participi passati precedentemente menzionati, la cui derivazione dal genitivo è poco credibile.

ampia per spiegare *'whḥrmzdy* (tema in *-āh-*), *'twry* (tema in *-r-*), *'wlw'ḥmy* (tema in *-man-*), *'stwndy* (tema in *-want-*), ecc. Per quale motivo si doveva scrivere *-ky* per le parole in *-ăk*, ma *-'k* per quelle in *-āk*? Per quale motivo l'antico *-kara-* compare sempre come *-kly*, ed invece l'antico *-bara-* come *-bl* (in seguito anche *-bly*)? Se al culmine dello sviluppo si trova il tipo *štry*, come si spiega che il composto *'rtšḥtr* (v. sopra p. 23 n. 12), testimoniato a partire da epoca antichissima e mai modificato, si presenta sempre senza *-y*? Comunque si voglia rispondere a queste domande, resta chiaro che già nel III sec., agli inizi, quindi, dell'epoca in cui il mediopersiano comincia ad essere documentato, lo *-y* finale era decaduto ad ornamento puramente ortografico.

5. **Usi eccessivi della grafia inversa in mediopersiano.** Oltre a ciò che si è detto nel § 4, nel mediopersiano si sono sviluppate diverse grafie astruse, la cui origine non sempre è chiara. Facilmente comprensibile è, per esempio, l'uso di *-ls-* per rappresentare ciò che veniva pronunciato *-hl-*, come in *'lswmwky* 'ipocrita' = *ahlmōγ*[45] (av. *ašəmaoγa-* < *ṛtam-*); in questo caso ci si basava sull'analogia con *plswby* 'Parto [etn.]' = *pahlow*, *p'lswmy* 'migliore' = *pahlum*, *pwlsy*[46] 'ponte' = *puhl*, nei quali *-ls-* (= *-rθ-* oppure *-s-* come sostitutivo di *-θ-*) è storicamente legittimo: *Parθawa-*, *pārθama-*, *prθu-*[47]. Solo recentemente è stato documentato l'uso erroneo di *-gd-* per *-y-* interno di parola (o iato) in *bgd'n* come equivalente di *ᶜRḤY'n* 'dei, maestà', che originariamente doveva suonare *baγān*, ma nei fatti veniva pronunciato *ba'ān* (o *bayān*) [Henning 1952b.511 n. 4]. Questo uso si basa su casi in cui un antico *-gd-* era andato perduto, come in *Bagdāt*, che appariva abbreviato in *Ba'āt*, o nella parola molto comune per 'libro' *mādyān* (arm. *matean*) da *mātagdān*; e certamente anche sulla antica parola per 'altare', **baγdān* (cfr. Henning 1956a.367), che in mediopersiano doveva apparentemente coincidere in *ba'ān* con il plurale di *baγ* 'dio'. Proprio la parola che in passato

[45] Così, con *-l-*, scrivono i manichei persiani (*'hlmwg*); ma cfr. *'hrmhwg* nella resa siriaca. V. cap. 6, § 3 *in fine*.
[46] In seguito *pwḥly* (già nell'iscrizione di Fīrūzābād); ugualmente *p'ḥlwm*.
[47] Forma tematica di *prtu-*, originariamente giustificata solo avanti a desinenze vocaliche, poi generalizzata; analogamente *g'sy* (con *s* per *θ*) da *gāθu-* invece di *gātu-*.

veniva erroneamente letta "*Mātīkān*", la cui grafia polivalente in pahlavi dei libri ("*m't''kn*") ha dato adito alle più svariate interpretazioni, ha sollevato grandi difficoltà finché alla fine le iscrizioni hanno fornito chiaramente *m'tgd'n*, che quindi si è potuto analizzare come *mātag-dān* da *mātak-dān* ('contenente testo') [cfr. Gershevitch 1954a.250 § 1117].

Resta invece ancora da scoprire il modello per la grafia certamente inversa *-yw-* per *-y-* effettivo[48]. Essa è assicurata da *gyw'g* 'luogo' (man. *gy'g*, prs. *jāi*), la cui *-w-* si dimostra non etimologica a fronte di sogd. *wy'k*, part. man. *wy'g*. La stessa cosa si può dire per *nyw'pk-* 'adatto' a fronte di part. *ny'pk-* nell'iscrizione di Paikuli, part. man. e prs. *ny'bg* (cfr. già Henning 1939c.105 n. 3) e certamente anche per il nome proprio *Plywky* nella grande iscrizione di Šāpūr, l. 3, a cui fa da riscontro in partico *Pry'k*, l. 26 (= *Friyăk*, con *ă* breve, cfr. § 2), in greco Φρεικου, l. 62. Alla luce di questo esempio non si può che guardare con diffidenza il molto discusso *'ywp* 'o', che nel III sec. veniva pronunciato *ayāb* (mprs. man. *'y'b*, pazend *ayå̊*, prs. *yā*), anche se in questo caso *-w-* potrebbe essere giustificato da eventuale connessione con air. *wā* 'o'[49]. Poco chiaro, inoltre, è l'uso di *-wd-* per *-w-* intervocalico in *'wdyl'n*[50] 'distrutto, deserto' = *awērān* (prs. *vīrān*), per il quale poco tempo dopo si scriveva semplicemente *'wyl'n*, così come in *'wd'm* = *ă̄wām* (*awwām*), che compare nel nesso *lnčy W 'wd'm* 'fatica e

---

48 E' da notare, per esempio, *nywk* 'buono' (apparentemente = *nēwak*), in cui *-w-* è senza dubbio giustificato storicamente (da *naibaka-*), ma che, secondo quanto attestato dal mediopersiano manicheo (sempre *nyk* = *nēk*, o *nēi̯k* da *nēu̯k*), non era più pronunciato già nel III sec. Si veda inoltre *'ywk* 'uno' (presumibilmente *ēwak*), a cui nel mediopersiano manicheo fa sempre riscontro *yk* = *yak* (solo in partico *ᶜywg*). La pronuncia persiana (*nēk*, *yak*) è in questo caso molto più antica di quanto finora non si fosse supposto. Che si tratti di una riduzione avvenuta in epoca antica lo testimonia anche la grafia abnorme *'kblyt* 'agnello', propriamente '(pecora) appena tosata', in cui *'k* = *ĕ̄k-* da *ēwak/ēuk* (cfr. Henning 1954c.42). Un esempio tardo di *-yw-* per *-y-* nel Salterio pahlavi: *dlyw'y* 'mare', sicuramente pronunciato *drāyā* (cfr. Schaeder 1935.572 n. 4).

49 Va tenuta distinta 3a forma partica *'whwb*, un tempo messa in rapporto con *'ywp*. Questa significa 'anche così, esattamente' (Henning 1940a.30). In partico 'o' si dice propriamente *āgām*: iscr. *'km*, man. *'g'm*. La forma manichea è stata recentemente discussa dall'autore (in Boyce 1954.87 n. 1), ma il suo significato non era stato finora compreso.

50 Kartīr, Kaᶜbe l. 12 (la grafia nella grande iscrizione di Šāpūr, cfr. Henning 1939a.836, deve essere ancora verificata).

pena' nell'iscrizione di Kartīr nella Kaᶜbe-yi Zardušt, l. 11: questo stesso nesso si trova anche in mprs. man. *rnz 'w'm* (*Maḥrnāmag*[51] 216) e in partico come *rnz*[52] *W 'bgm* nell'iscrizione di Paikuli l. 33, cosicché *abgām*/*aβγām* – infatti questa pronuncia per *'bgm* è stata assicurata da part. man. *'bg'm* 'pena' – in mediopersiano è diventato *a(w)wām*, passando probabilmente per **aγβām* e successivamente **awβām*[53]; qui non si può in nessun caso ravvisare una legittimazione di *-d-*. E' invece giustificato *-d-* del gruppo inverso *-dw-*, per es. in *'dwyn* 'modo e maniera', pronunciato *ēwēn* per *aịwēn* da *aδwēn*, che risale, con inversione consonantica tipicamente mediopersiana (cfr. lo stesso **aγβām* da *aβγām*), a *awδēn*/*aβδēn*[54] e corrisponde a part. *'bdyn*[55] (cfr. Henning 1944a.110 sgg.). Secondo questo modello, quindi, si poteva scrivere *'dw-* per ogni *ēw-*; tuttavia per quanto riguarda il nome proprio *'dwky*, per la cui derivazione patronimica è documentata la seguente serie: mprs. *'dwk'n*, part. *'bkn*, gr. Αβγαν (Henning 1952b.516 n. 6), non ce la si può cavare con una lettura *ēw(a)g(ān)* perché a fronte della resa greca[56] difficilmente si può pensare ad una antica differenzazione dialettale (**adwaka-* : *abaka-*)[57]; ugualmente oscura è la relazione tra part. *'bdgšy* 'Abdagases' e mprs. *'d'ḥšy*.

Meritano ancora menzione le grafie che si basano sul mutamento propriamente persiano di *-rd-* in *-l-*, come *'ld'n* accanto a *'l'ny* come nome dell'Albania (sul cui modello si ha in partico addirittura *'rd'n*, Henning 1952b.512 n. 4), o *wrd'ḥšy*[58], forma mediopersiana del nome Vologese, *wlgšy*; in questo caso, però, viene spesso preferita la grafia con *-l-*, cor-

---

[51] = Müller 1913.

[52] Si deve leggere così invece che *gnz* 'tesoro', che non è neanche corretto dal punto di vista dialettologico (esattamente *gzn-*).

[53] Corrispondentemente si ha *'wb'm* già nelle iscrizioni per la parola, omofona sin dall'anticoiranico, ma etimologicamente differente, per 'periodo di tempo' (av. *aiwigāma-*); cfr. Andreas-Barr 1933.117, con diversa ipotesi sull'origine del gruppo di segni *-wb-*.

[54] Qui va riportato anche mprs. *''ywn*, prs. *ēvān*, che aveva subito una sorte simile.

[55] Talvolta posposto, e difficilmente con un significato diverso da 'come' (Boyce 1952.441 n.3), cfr. similmente arm. *aurēn-k'*.

[56] Che dovrebbe rappresentare proprio la forma mediopersiana.

[57] Forse da *adwan-* 'via' (quindi, 'trovatello').

[58] In seguito in pahlavi dei libri *gwlḥš-* = *Gulaxš-*, forma più aderente alla realtà; Marqwart 1931 § 57 (cfr. anche il toponimo *Gulāšgird*).

rispondente all'effettiva pronuncia, per es. *p'spl-* a fronte di part. *p'sprd*, *gwlky* a fronte di part. *wrdk*, e persino *špšyl'ly* 'portatore di spada' = *šafšilār* (part. *spsyrdr*), che contrasta con la grafia stereotipata *sr'dr*, *srd'l* 'capo' per ciò che veniva pronunciato *sālār*[59].

[59] Nella trattazione che precede del sistema grafico indigeno si è considerato solamente il materiale che noi abbiamo effettivamente a disposizione, e non i *nomi*, tramandati da alcuni autori musulmani, di scritture che pure devono essere esistite nell'impero sassanide. Così l'esposizione contenuta nel *K. al-Fihrist* (p. 19 sgg., ed. Cairo), risalente ad Ibnu 'l-Muqaffa^{c}, è oggi per noi di modesto interesse; in essa le varietà grafiche (come il *dēn-dibīrīh* 'scrittura avestica') non sono sufficientemente distinte dagli stili grafici (corsivo ecc.), e gli esempi sono, certamente per colpa dei copisti, assolutamente inaffidabili. Da tenere in considerazione è la tradizione parallela, per lo più trascurata, presente nel *K. at-Tanbīh ^{c}alā ḥurūfi 't-taṣḥīf* di Ḥamzah b. al-Hasan (al-Iṣfahāni), messa in luce dal defunto Malik aš-Šu^{c}arā Bahār (Bahār 1942-47.I.98 sg.); questa fornisce, per es., il vero nome della 'scrittura epistolare', *farwarde-dibīrīh* (mprs. *frawardag* 'epistola'); inoltre *wisp-dibīrīh* 'scrittura comune' (*wsf* in opposizione alla forma erroneamente scritta *wyš* nel *K. al-Fihrist*) e *ram-dibīrīh* 'scrittura popolare' (mprs. *ram* 'popolo').

5

SISTEMI GRAFICI STRANIERI

1. Generalità; origine della scrittura manichea. Considerando la distanza della lingua parlata dalla sua rappresentazione grafica, derivata dall'uso degli ideogrammi e dalla grafia storica e inversa, non ci si può sorprendere che nuovi utenti, abbandonando il sistema di scrittura locale, abbiano preferito scrivere le lingue medioiraniche con alfabeti di importazione. Ci si impegnò a fissare graficamente, per quanto era possibile con scritture, a dire il vero, non sempre idonee, le lingue allora parlate, rinunziando ad ogni grafia storica e naturalmente a tutti gli ideogrammi; poiché l'ortografia, una volta stabilita, si mantenne in seguito generalmente invariata, senza riguardo ai progressivi mutamenti della lingua viva, essa conseguì gradualmente anche un carattere 'storico', ma mai fino al livello che contraddistingue i sistemi grafici indigeni. Quanti inconvenienti questi avessero creato è chiaro dal fatto che gli stessi rappresentanti dell'ortografia più arzigogolata, i preti zoroastriani, nel tardo medioevo trascrissero i loro libri in pahlavi in una scrittura più chiara, certamente secondo la pronuncia valida in quel tempo; queste trascrizioni che vengono chiamate '*pāzend*' se si fa uso della scrittura avestica, '*pārsi*' se si fa uso di quella arabo-persiana, sono ancor oggi di qualche importanza per la conoscenza del pahlavi dei libri, soprattutto le trascrizioni pāzend del dotto Neryōsang, l'ultimo rappresentante dell'autentica tradizione pahlavi. Ma di importanza incomparabilmente maggiore sono, però, i sistemi grafici stranieri notevolmente più antichi, tra i quali quelli manichei detengono sicuramente il primo posto. Ai manichei, infatti, noi dobbiamo l'esatta conoscenza del mediopersiano e del partico, così come queste lingue venivano parlate nel III sec. d.C., quindi proprio

nell'epoca a cui vanno attribuiti i più antichi monumenti del mediopersiano, che sono di considerevole consistenza[1].

Mani (216-274) si servì di una variante della scrittura palmirena che, lungo la via commerciale, era giunta sino a Babilonia, la sua patria (Rosenthal 1936.9 sgg.; Rosenthal 1939.276 sgg.); con questa egli scrisse nella sua madrelingua, aramaico orientale apparentato al siriaco (v. da ultimo Haloun-Henning 1952.205 sgg.) la maggior parte delle sue opere; ne sono stati trovati alcuni frammenti tra le sabbie d'Egitto (Burkitt 1925.111 sgg.). Quando si trattò di ottenere il favore del Grande Re persiano Šāpūr I, con la offerta di una sua opera che doveva contenere la sua dottrina, Mani per la prima volta utilizzò per la lingua mediopersiana proprio questa scrittura, che in seguito prese nome da lui. Questa operazione, la cui arditezza può essere giustamente apprezzata soltanto da chi ha familiarità con la rigidezza dei sistemi grafici iranici, riuscì perfettamente: il mediopersiano che fino a quel momento era stato utilizzato soltanto dagli iniziati dopo anni di esercizio, potè di colpo essere scritto senza fatica ed essere letto con facilità. A dire il vero si era troppo conservatori in Persia per poter accettare in maniera generalizzata questa innovazione, per quanto vantaggiosa potesse essere, tanto più che essa proveniva da un eretico, il successo della cui missione costituiva un serio pericolo per la chiesa zoroastriana. Così la scrittura rimase ristretta alla cerchia manichea che, dopo il mediopersiano, la adoperò efficacemente anche per altre lingue iraniche: prima il partico, successivamente il sogdiano ed infine il neopersiano; con questa scrittura vennero scritte anche lingue non iraniche, come il turco uiguro e la lingua di Kuča ('tocario B').
[Sulle date della vita di Mani: Taqizadeh-Henning 1957.]

2. **L'alfabeto manicheo presso i popoli iranici.** La forma della scrittura manichea, utilizzata quasi esclusivamente per i libri religiosi, scritti con tanto amore e cura, non ha subito attraverso i secoli alcun cambiamento degno di menzione; solo in epoca più recente, all'incirca attorno al 900 d.C., fu elaborato un tipo leggermente più corsivo (Müller 1904.b.5 ultima colonna; esempi: Salemann 1912.27-29; Henning 1945a tav. XIV e p. 151), che compare generalmente solo nei manoscritti sogdiani e neopersiani; inoltre esisteva sin dall'inizio una scrittura ornamentale riservata alle ru-

[1] Il più antico scritto mediopersiano manicheo, lo *Šābuhragān*, è di poco anteriore alla più antica iscrizione mediopersiana di una certa ampiezza, quella di Hājjīābād.

briche e simili, che, essendo eccessivamente arabescata, può essere interpretata spesso solo a fatica.

Come tutte le scritture derivate da quella anticoaramaica, anche la manichea possedeva originariamente 22 segni, ma sin dall'inizio essa venne adattata alle lingue iraniche, e quindi ampliata. Fu inventato un nuovo segno che, trascritto con *j*, veniva usato in persiano per *ǰ*, in partico e in sogdiano per *ž*; in seguito fu preso in prestito dalla scrittura sogdiana il segno per *δ*, che valeva ugualmente per *δ* e *θ* originari. Molte nuove lettere furono ottenute tramite diacritizzazione: per il persiano, *k* con un punto per *x*, *w* e *š* con due punti, come abbreviazioni rispettivamente di *'wd* 'e' e *'wš* 'ed egli'; per il partico, inoltre, *p* con un punto per *f* e *z* con due punti per *ǰ*; per il sogdiano, infine, *b* con due punti per *β* e *g* munito di un circoletto per γ (lista completa con trascrizioni: Andreas-Henning 1934.911). Gli scribi del Turkestan in epoca successiva usarono talvolta i nuovi segni anche laddove originariamente erano fuor di luogo, come *f* e *z* con due punti in manoscritti persiani o *γ* in partico (per poter distinguere, per esempio, *brgwd* = *bargōδ* 'arciere' da *brγwd* = *baraγōδ*[2] 'velo').

Per quanto riguarda l'uso dell'alfabeto originario, innanzitutto per i segni *b g d* si rinunciò alla differenzazione tra *b g d* e *β γ δ*, poiché la regola fonetica dell'aramaico secondo cui *b g d* originari dopo sonanti diventano spiranti era molto simile a quella del medioiranico occidentale; in sogdiano, dove i suoni *b g d* erano rari, la situazione si presentava diversamente. Quanto alle sorde, la differenziazione tra *k* e *x* era necessaria, poiché quest'ultimo suono in iranico era frequente proprio in inizio di parola; non è però chiaro perché in persiano si rinunziasse in partenza ad una differenziazione per *p*/*f*[3]. Degna di nota è la corrispondenza con gli antichi sistemi grafici nel trattamento dei segni delle aspirate: *hē* venne limitato al suono finale e per *h* comune (ma non per *x*) veniva generalmente usato *ḥēth*; è del tutto naturale, invece, l'uso del *ṣādē* per *č* in tutte le lingue medioiraniche (compreso il partico, in contrasto con la scrittura indigena, cap. 4, § 1), ma è da notare l'occasionale sostituzione in partico del *ṣādē* con *tš* (in particolare

---

[2] A questa voce è da ricollegare il prestito armeno *varagoyr*, finora inspiegato.

[3] Non si sa se nel dialetto aramaico di Mani *f* esistesse come variante posizionale di *p*; è probabile, perché altrimenti l'uso del segno *p* per il suono *f* in mediopersiano sarebbe inspiegabile. Del tutto inverosimile è la supposizione, già confutata dalla punteggiatura successiva, che il mediopersiano non avesse posseduto il suono *f*.

in *tšy* = *čy*), come se *č*, di per sé suono singolo, fosse composto da due suoni[4]. Lo *ᶜain*, di per sé superfluo, manteneva la funzione di indicare la chiusura laringale davanti a vocale palatale, e quindi era in concorrenza con *alef*: così si differenziava, per esempio, la particella relativa *ᶜyg* = *īg* dalla congiunzione *'yg* = *aig*; inoltre *ᶜain* all'interno di parola serviva a differenziare parole altrimenti omografe, come *zᶜwr* = *zūr* 'bugia' da *zwr* = *zōr* 'forza', *'dᶜwr* 'escremento' da *'dwr* 'fuoco', o *drᶜwd* = *drūd* 'falciato' da *drwd* = *drōd* 'salute'. Una caratteristica importante è l'uso di *qāf* per *g* derivante da *k* in mediopersiano e partico, di *ṭēth* per *d* derivante da *t* così come per *t* in partico; questo uso non può essere tenuto distinto dalla comparsa di *ṣādē* (= *č*) per *č* originario anche dopo sonante, e ciò può essere una spia del fatto che nei dialetti medioiranici adottati dai manichei nel III sec. non si era ancora completamente realizzato il passaggio dalle tenui postsonantiche alle medie[5].

Nella rappresentazione delle vocali i manichei si comportavano molto liberamente: quasi tutte le vocali palatali e velari venivano rappresentate rispettivamente da *y* e *w*, ogni *ā* interna da *alef*; all'inizio di parola si preferiva scrivere un doppio *alef* per *ā* lunga.

Una particolarità dell'ortografia manichea si fonda su fattori estetici: si voleva evitare lo spezzamento di parole, ma nello stesso tempo riempire simmetricamente tutte le linee. A questo scopo si accorciava o si allungava la normale grafia delle parole: da una parte si sopprimevano i segni vocalici, che generalmente venivano indicati mettendo due punti[6], dall'altra si inseriva uno *ᶜain* inerte, si aggiungevano pleonasticamente segni vocalici super-

---

[4] Cfr. Henning 1947.57, dove viene discusso anche un possibile caso di *dj-* per *ǰ-* (in partico).

[5] In contrasto con il mediopersiano iscrizionale, dove questo passaggio è confermato da grafie inverse (cap. 4, § 4). I manichei, per esempio, scrivevano *'c* 'da' come se fosse *ač*, accanto a *'z* = *az* in mediopersiano e *'z̈* = *aǰ* in partico. Che il passaggio fosse vicino al suo compimento risulta, per es., dal fatto che i segni *kaf* e *tau* (in opposizione a *qāf* e *ṭēth*) non compaiono per *k* e *t* postsonanti originari (eccetto occasionalmente dopo *-r-* in partico, per lo più in posizione finale, per es. *pwrt* 'ponte', *mwrt* 'morte', ma anche *'mwrt-* 'radunarsi', *ᶜzwrt-* 'voltar(si) indietro').

[6] Presso i manichei questo è generalmente segno di abbreviazione, come si vede anche per *w* e *š* con i due punti (v. sopra p. 65).

flui o si usavano lettere più lunghe al posto di quelle più corte (per es. *hē* al posto di *ḥēth*, *q* al posto di *g*).

3. L'iranico occidentale presso i manichei sogdiani, turchi e cinesi. La conservazione del materiale mediopersiano e partico si deve alle colonie manichee del Turkestan orientale, i cui principali esponenti furono i Sogdiani (cfr. cap. 3, § 6).

La madrelingua aramaica di Mani era caduta nell'oblio; per lo studio delle Sacre Scritture era sufficiente il mediopersiano, più facilmente comprensibile, lingua di cui si era servito lo stesso Mani e in cui aveva fatto tradurre le sue opere. Accanto al mediopersiano, mantenne il rango di lingua scritta sacra il partico, anche questo autorizzato da Mani. Nel culto era essenziale una qualche conoscenza delle lingue iraniche occidentali; gli inni e i canti di chiesa, infatti, che in esso svolgevano un ruolo importante, venivano ripresi senza variazioni dalle comunità di Persia. I copisti sogdiani mantennero l'ortografia originaria; proseguirono quindi a scrivere *-č-* per *z* e *ǰ* effettivi (§ 2) o *-g* finale dopo vocale (*-k* originario), anche se questo si era perduto da tempo nella pronuncia dell'iranico occidentale da loro accettata[7]; solo *-h* finale, scomparso generalmente presto, creava loro difficoltà, cosicché, per esempio, *-yh* e *-y* coesistevano con lo stesso valore, senza riguardo per la forma originaria, che poteva essere *-īh* (o *-ēh*) o *-ī* (o *-ē*). Per facilitare la lettura degli inni in lingua straniera si preferiva trascriverli nella scrittura sogdiana, più semplice per gli abitanti del Turkestan; queste trascrizioni, di cui si è conservato un numero considerevole, sono di grande valore per la conoscenza della pronuncia tradizionale del mediopersiano e partico (Waldschmidt-Lentz 1926a.80 sgg.; esempi *ibid.* p. 95 sg.). Proprio la differenza del sistema fonetico sogdiano da quello mediopersiano diviene qui preziosa: si scriveva *trwδ* per *drwd* (quindi *drōδ*), *''γδ'y* per *'gd'yy* (quindi *āγaδ-ai*), *nw'* per *nw'g* (quindi *nawā*), *'zγwl'* per *ᶜzgwlg* (*əzγōla*), *γrδy* per *hrdyg* (*hr̥δī*), *''k'm* per *'g'am* (*āgām*). Si rileva, ad esempio, che *b* e *d* postvocalici venivano pronunciati generalmente *β* e *δ*; quanto a *g* post-

---

[7] Non si è ancora trovato un esempio di errata collocazione di un *-g*, sebbene, per es., per quanto riguarda *-ī* pronunciato fosse evidente la confusione tra *-yg* e *-yẖ*; anche a questo proposito i manichei si differenziano a loro vantaggio dai loro fratelli zoroastriani, che nella trascrizione dal pāzend in pahlavi si lasciavano sfuggire sempre questo tipo di errori. – Per una caduta di *g* in posizione finale, avvenuta in epoca antica, cfr. Hoffman 1880.238 sg.

vocalico, invece, a seconda dell'origine, si aveva talvolta *g* (*k* originario) e talvolta γ (*g* originario)[8].

Anche i manichei turchi, e persino quelli cinesi, non potevano fare del tutto a meno nel culto del mediopersiano: lo dimostrano le trascrizioni delle formule iranico-occidentali, da una parte quelle in scrittura runica turca (von Le Coq 1909.1054 sg.; cfr. p. 1061) e dall'altra quelle contenute nel 'rotolo degli inni' cinese tradotto da Tsui Chi (1943); vedi Waldschmidt-Lentz 1926b; Waldschmidt-Lentz 1926a.80 sgg.). In entrambi i casi alla base c'erano chiaramente testi di trascrizione in scrittura sogdiana; se, per esempio, in scrittura runica si scriveva $t^1ad^1\ t^1ay^1is^1t^1(a)n^1$ – il simbolo '1' in apice indica consonanti 'velari' – con ciò si riproduceva non direttamente il mprs. *d'd d'yst'n*, ma la sua resa sogdiana **t'δ t'yst'n*: la scrittura runica possedeva un segno per *d*, cosicché, senza l'intermediazione del testo sogdiano, non si sarebbe potuta concepire l'idea di porre un t^1 né per *d-* né per *-t-* mediopersiani.

Che il sogdiano venisse scritto sia in scrittura sogdiana che in quella manichea è stato già osservato; per i rapporti tra i due sistemi ortografici sono particolarmente istruttivi i testi, peraltro rari, di cui abbiamo copie in entrambi i sistemi grafici: per esempio, la storia, nota da '*Kalīlah wa Dimnah*', del perforatore di perle (Henning 1945b.465 sgg.); per i dettagli è sufficiente un rinvio a Gershevitch 1954a.

I frammenti neopersiani in scrittura manichea, molto interessanti anche per lo loro ortografia, miscuglio di elementi mediopersiani con elementi posteriori, cui aveva rivolto la sua attenzione F.W.K. Müller fin dagli inizi degli studi turfanici (M 106: Müller 1904b.106; la tabella calendario M 150 : *ibid.* p. 95; inoltre molti frammenti minori) esulano dal quadro di questa sintesi.

4. **La letteratura scritta cristiana in Persia e in Sogdiana.** I cristiani di Persia non si limitarono affatto all'uso del siriaco, lingua ufficiale scritta della chiesa nazionale, ma scrissero parecchi libri nella propria madrelingua; di questa letteratura non si è conservato praticamente nulla, se si escludono

[8] Ciò risulta anche dai manoscritti in scrittura manichea, nei quali il testo era scomposto in sillabe per la cantillazione; alla loro base stava una pronuncia simile. Anche in certe rubriche a margine si trovano indizi di una scrittura realistica (per es. -y o *-yy* per un più antico *-yg*).

alcune traduzioni in siriaco, tra cui due opere di contenuto giuridico pubblicate da E. Sachau (Sachau 1914)[9]. Ma possiamo dare per certo che i cristiani si servirono della scrittura indigena, cioè il pahlavi; lo testimoniano l'unico frammento superstite dell'antica traduzione della Bibbia cristiano-persiana, il Salterio pahlavi (cap. 3, § 3), il frammento di *Frahang* di Turfan, forse anch'esso proveniente da ambiente cristiano (cap. 3, § 3*in fine*) e i monumenti grafici, a dire il vero modesti, della missione persiana in India (cap. 3, § 4 *in fine*)[10].

Il persiano in scrittura siriaca compare in occidente non prima dell'epoca neopersiana: ci restano alcuni versi, ancora non correttamente interpretati[11], in un manoscritto del XIII sec. (Margoliouth 1903a.765-70). Ad epoca ancora più recente risale l'occasionale tentativo di rappresentare il persiano in lettere armene, in un manoscritto del XV sec. che contiene una breve preghiera cristiana in sette lingue, fra cui non solo il persiano, l'arabo, ecc., ma anche – e questa è la cosa interessante – 'la lingua dei Medi', cioè un dialetto nordiranico di colorito per la verità non molto antico (Bailey 1943b.4 sg.); vi si trova *vemark* 'immortale' (mprs. *abēmarg*), *hat*ᶜ 'appeso' (più antico *haxt*, cfr. prs. *āhixt*, ecc.), *koy* 'il quale' (mprs. *kē*) e *əškər* 'per, a causa di' in *əškərma* 'per noi', che senza dubbio appartiene, in quanto *až-kərd* originario, a mprs. *'c 'yd kyrd* (part. *MN ZK*[12] *krty*) 'perciò'.

Quando la missione cristiana, forse già nel V sec.[13], dilagò nel territorio di lingua sogdiana, e durante il suo ulteriore procedere nel cuore dell'Asia centrale, si preferì utilizzare la scrittura siriaca. In particolare il sogdiano veniva scritto di preferenza con scrittura siriaca, oltre che, natu-

---

[9] Viceversa si traducevano anche scritti siriaci in persiano; così, intorno al V sec., il vescovo Maᶜnā deve aver tradotto in persiano 'tutta la letteratura ecclesiastica siriaca' (v. Sachau 1916.971)

[10] Si aggiungano alcuni sigilli di possessori cristiani (con leggende in pahlavi), per es. in King 1885, tav. IX.

[11] Al v. 3, per es., sta *bēzār-am* 'ne ho abbastanza di ...', (e non *bāz-ārām*); al v. 3 *marvārī* = 'perla'.

[12] In partico *ZK* è l'ideogramma per *ēd*, non per *hō* (come è stato supposto ad es. da Schaeder 1942.3 in basso).

[13] La versione sogdiana che ci è rimasta del 'Ritrovamento della Croce' (Müller-Lentz 1934.513 sgg., cfr. p. 603), a giudicare dalla traduzione di un nome di mese, difficilmente può essere stata redatta dopo il 600 d.C.

ralmente, con quella indigena (cap. 3, § 6); l'uso dei diversi segni risulta dalla tabella che segue:

Segno siriaco	b	d	tau	ṭēth	ᶜain	g (raro)	nuovi segni x	f	ž
Val. fonetico	ß	δ	θ	t	γ	g	γ	f	ž
Corrispondente in scrittura sogdiana	ß	δ	δ	t	γ	k	γ	ß,f	z

Oltre alla differenzazione di *δ* e *θ*, che era stata messa da parte nel sogdiano indigeno, così come in sogdiano manicheo, bisogna qui notare la creazione di segni aggiuntivi (Müller 1907.261 sg.), che è stranamente parallela all'invenzione di segni apportata a suo tempo dai manichei per l'iranico occidentale (§ 2): *x* e *f* da *k* e *p* con mutamento della parte superiore della lettera, *ž* corrispondente a man. *ǰ* (simile anche per forma). La scrittura siriaco-sogdiana così ottenuta fu poi successivamente utilizzata per il turco uiguro (Müller 1904b.107) e, seppure modificata, per il neopersiano. Quanto a quest'ultimo, il frammento di salmo presentato da F.W.K. Müller (1915) costituisce la testimonianza più importante (cfr. Schaeder 1935.570 n. 2; Benveniste 1938b); si aggiunga inoltre un frammento farmacologico non ancora pubblicato sui tipi di olii medicinali: *ž* purtroppo non ricorre, *ǰ* e *č* vengono entrambi resi con *ṣādē*, per γ[14], al contrario del sogdiano, compare qui un *g* modificato.

5. **I più antichi documenti del giudeo-persiano.**Di materiale linguistico realmente medioiranico gli ebrei, che nei secoli successivi hanno fissato

[14] Solo nel frammento farmacologico.

tante lingue con la loro scrittura ebraica, non ci hanno lasciato nulla. Dalle iscrizioni di Persepoli, non ancora pubblicate, si può dedurre che all'epoca sassanide gli ebrei persiani scrivessero ancora in una miscela di ebraico ed aramaico; solo qualche tempo dopo la conquista araba essi iniziarono a servirsi della lingua persiana per la corrispondenza. Alcune testimonianze epigrafiche sono già state citate incidentalmente più in alto (tavola di Quilon, cap. 3, § 4; iscrizione di Kabul del 1198 d.C., p. 29 n. 15).

Il più antico documento del giudeo-persiano è considerato un frammento di lettera ritrovato a Dandān-Uiliq, a nord est di Khotan (Br. Mus., *Ms.Or.* 8212, n. 166), che, secondo Sir Aurel Stein deve appartenere già all'VIII sec. (Margoliouth 1903b; cfr. Salemann 1904-5). Anche se questa datazione potrebbe essere considerata troppo alta, bisogna tuttavia riconoscere che la lingua della lettera è per molti aspetti vicina al mediopersiano; così 'che' si dice ancora *ku*[15] (scritto *qw*) a fronte di prs. *ke*, la particella di ezafè, che appare per lo più come parola autonoma (*'g*), viene ancora usata come pronome relativo vero e proprio (per es., l. 29 *q'r 'y prmwdy 'š skt qwnwm t' qrdh bwd* = *kār ī farmūδī aš saxt kunom tā karde buvaδ* 'il lavoro che tu hai ordinato lo farò energicamente fino a che non sarà finito'), il lessico è antiquato (per es. *bind-*, *bindād-* 'trovare' l. 26 = mprs. *wind-ād-an*). Alcune delle voci finora non spiegate vanno attribuite alle lingue centrasiatiche vicine, così la parola per 'eunuco' che deriva dal sogdiano, *'ndryq 'y sy[h !]* 'il nero eunuco' l. 27 (sogd. *'ntr'yk*), e il raro *čmky* (l. 24/25), che corrisponde esattamente[16] a *cmxwy*, forse originariamente di provenienza estremo-orientale, attestato altrimenti solo in sogdiano, e che è senza dubbio nome di uno strumento a corda[17]. Prescindendo da questi centroasiatismi, la lingua della lettera somiglia a quella del documento più antico dopo di questo, l'accordo giuridico scritto nell'anno 1021 ad Ahwāz (*Hwrmšyr*) [Bodleian Library, Ms. Heb. b. 12 *in folio* 24; Margoliouth 1899]; l'ortografia è però differente. Qui si trova ugualmente *ku* (scritto *kw*) per 'che', più volte anche la particella di ezafè rappresentata da un semplice *yod*, singolarmente preposto alla parola che segue, nella sua antica funzione

---

[15] Occasionalmente, così persino a volte ancora in persiano classico (*kw* nel *Taδkiratu 'l-Auliyā*, cfr. Bahār 1942-47.I.407 sg.).

[16] In questa lettera, infatti, il segno *k* sta sempre per il suono *x*, mentre *q* sta per *k*.

[17] *cmxwy* Henning 1940a.36 (g 29) nella successione *wyn'h̲, cmxwy, cyngry'*, equivalenti di mprs. *cmb*, un tipo di liuto o di chitarra (correggere di conseguenza *ibid.*, p. 38; per *cyngry'* cfr. Henning 1946.727).

di relativo, per es. l. 5 *br'dr'nwm yp' myṣr hynd* 'miei fratelli, che sono in Egitto', l.7 *p'yn ykyrdy* = *pa'īn i kerdī* 'per questo che tu hai fatto, l. 1 *'ym'n shd'n ykṭm'n 'zyr 'yn mḥṣr nbyšt' hyst* 'noi testimoni, la cui firma (*xaṭṭ*) sta scritta in calce a questo protocollo (*maḥḍar*)'. Da notare è inoltre la sopravvivenza della preposizione mediopersiana *ō* 'a', che funge frequentemente da particella dell'accusativo, ridotta qui ad un *alef* proclitico: (l.3) *w'ḥṣr' kyrd 'dny'l*[18] 'ed ella citò (davanti a noi) Daniele'; di conseguenza si trova sempre anche *'pyš* 'davanti', a fronte di prs. *pēš*, corrispondente a mprs. *ō pēš* (pahl. *ᶜL LᶜYNY*). Ricordano il mediopersiano manicheo *dryst* (l. 10, 11) = prs. *durust*, e *tysy* 'qualcosa' (l. 9), che corrisponde a prs. *čīz-ē*; la pronuncia *kird/kerd*, attestata da *kyrd* 'egli fece', è ancor oggi ampiamente diffusa nel persiano meridionale; è interessante *bwzyšt* = *bōzišt* 'scusa' (l. 15), = mprs. *bōzišn* (pahl. *bwčšn*) = prs. *pūziš*[19]. Non vanno invece considerate degne di particolare attenzione la pronuncia *pa* (*p'*) della preposizione 'in' (prs. *ba*, in seguito *be*), che era abbastanza comune in epoca antica ed è testimoniata dal neopersiano manicheo (§ 3) e dai frammenti siriaco-persiani di Bulayïq (§ 4), e le forme, comuni anche al persiano classico più antico, come *azēr* 'sotto', *ayar* 'sopra' (*'wr*, l. 28), *abē* 'senza' (l. 4), con vocale iniziale conservata. Qualcosa di simile si trova ancora nei monumenti, notevolmente più recenti, della letteratura giudeo-persiana, che dal punto di vista linguistico è senza dubbio sempre molto conservativa. Uno di questi scritti, il commentario di Ezechiele purtroppo non datato, reso noto da C. Salemann (1900), ha conservato persino il passivo presente del mediopersiano: *rnǧhy* 'sei tormentato', *prybyhd* 'è ingannato', *prwrhysth* 'educato', ecc. (cfr. Henning 1933.210 sgg., 221 sg.; Schaeder 1935.563 sgg.). In questo commentario si trovano ancora molti altri tratti antiquati, come l'astratto verbale in *-išn* (prs. *-iš*), la desinenza avverbiale *-yh'*, per es. *pyr'mwnyh'*, e anche la desinenza del plurale, originariamente identica a quest'ultima, *-yh'* (prs. *-hā*), per es. *z'nwgyh'* 'ginocchi' (prs. *zānūhā*).
[Qui si aggiungano ora quali documenti più antichi le iscrizioni di Tang-i Azao datate all'anno 752/3 d.C., che sono state discusse in Henning 1957b.]

---

[18] Che qui si tratti di un ebraismo, è improbabile per via di *'pyš*; *'ḥṣr'* probabilmente per *'ḥṣ'r* = *iḥḍār*.

[19] Con il frequente mutamento davanti a sibilante (in particolare *z/ž*) di *b* iniziale in *p*, cfr. *pižmurdan*, *pizišk*, *pažōhīdan*.

6. **Il corasmio in scrittura araba.** Per il medioiranico la scrittura araba è stata importante in primo luogo in quanto fu utilizzata per il corasmio; la nostra conoscenza di questa lingua dipende esclusivamente dal materiale scritto in arabo che rappresenta[20] anche l'unica base per la decifrazione dei documenti in scrittura indigena (cap. 3, § 7).

L'ortografia arabo-corasmia segue come modello il persiano; presuppone l'esistenza in ogno caso dell'adattamento persiano dell'alfabeto arabo. Ciò appare chiaro già dai segni *p*, *č*, *ž* e *β* (*fā* con tre punti), adottati dal persiano. Nella rappresentazione delle vocali, in realtà, ci si allontanava dal persiano e si indicavano in certi casi anche vocali brevi, in particolare *i* e *u*; su questo punto ci si avvicinava all'ortografia corrente per lingue turche. Nelle varianti posizionali come *z'dk* : *z'dyk* 'figlio' (Henning 1955a.44), non è certo verosimile che la parola derivante da air. *zātaka-* sia mai stata pronunciata *zādīk*, con *ī* lunga; queste grafie, piuttosto, si potrebbero intendere rispettivamente come *zādᶦk* e *zādik*. La situazione è analoga per le voci, risalenti a air. *wr̥ka-* (av. *vəhrka-*), *'wrk* 'lupo', *'wrk'n* 'lupa', che suonavano sicuramente *urg*, *urgān*, con *u* breve: a queste si ricollega il nome di città *Urgenǰ*, che è più vicino al corasmio puro **Urgānǰ* di quanto non lo sia la forma persianizzata *Gurgānǰ*, o addirittura l'arabizzazione *J̌urǰānīyah*, e forse anche lo strano nome della iena, *rknbwr(y)k*[21], dove, in seguito allo spostamento di accento in fine di parola, la prima vocale è scomparsa, cosicché queste forme si rapportano tra di loro come *δrβnd* 'panciera' si rapporta a *'wδ(y)r* 'pancia', che ci fornisce tra l'altro un ulteriore esempio di *u* breve rappresentato da *w* (av. *udara-*).

Per il corasmio fu inventato un segno: un *ǰīm* con tre punti sopra, che passò in seguito anche in pashto; in entrambe le lingue serve per *c* (= z tedesco) ma anche per il suo corrispondente sonoro, *j* (= *d* assibilato)[22], che in pashto è graficamente distinto da *c* solo da poco tempo. Si può quindi considerare certo anche per il corasmio che il suono corrispondente ad un antico *d*, come in *βncy-* 'legare' da *bandaya-* o in *srcyk* 'di un anno' da *sarəd-*, dal quale si differenziava *c*, generalmente derivante da *t* o *č*, venisse percepito come diverso (come avviene in pashto).

---

[20] O piuttosto: dovrebbe rappresentare.

[21] Da intendere come 'figlia della lupa' (*'wrkn* + *puθra-ka-*)? Su lupo e iena vedi, per es., Bochart-Rosenmüller 1794.165 sgg.

[22] Ha quindi esattamente lo stesso valore di *z* in italiano.

Come non si distingueva *j* da *c*, così nella scrittura non si distingueva *g* da *k*; un *k* con tre punti in realtà non compare mai. Questo fatto può dipendere in parte dall'imitazione della scrittura indigena, in cui il segno *g* veniva certamente utilizzato per *γ*, e quindi il segno *k* valeva sia per *k* che per *g* derivato da *k*. A ciò si aggiunse verosimilmente l'indolenza degli scribi, che anche in questo caso seguirono l'uso persiano; ed anche per i segni già adottati *p, č, ž, β, c*, essi rinunciarono sistematicamente ai tre punti e, proprio come la maggior parte dei copisti dei primi manoscritti persiani, si accontentarono di ciò che la scrittura araba non modificata loro forniva (quindi *b, ǰ, z, f, j*). D'altra parte nell'ortografia arabo-corasmia ci sono più tendenze in continua competizione: l'influsso della scrittura indigena, che, per esempio, prevede solo *p* e *č*, ma non *b* e *ǰ*; la tendenza classicistica, che mira ad un modello di scrittura il più possibile arabo puro, quindi ammette solo *b* e *ǰ*, e mai *p* e *č*; la tendenza alla precisione che spinge a distinguere accuratamente *b* da *p*, *ǰ* da *č*.

Il manoscritto pubblicato da Zeki Velidi Togan (Togan 1951) mostra quanto diversamente uno stesso scriba possa trattare l'uso dei punti: all'inizio, alternativamente, nessun punto o pochi, alla fine una tale abbondanza che si ha difficoltà a distribuirli tra i segni base; della eccessiva punteggiatura ha in gran parte colpa la predilezione nota già dal più antico manoscritto persiano[23] (ma anche da certi manoscritti arabi) a mettere punti alle lettere, che più tardi saranno normalmente non diacritizzate (*d, r, ṣ, ṭ, s,* ᶜ, *ḥ*)[24], predilezione che fece sì che quasi tutti i segni[25] fossero forniti di uno, due o tre punti.

Non si può stabilire con sicurezza quando si iniziò ad utilizzare la scrittura araba per il corasmio; probabilmente nel corso del X secolo. Al-Berūnī, che d'altra parte era abituato a rappresentare *ad hoc*, come riteneva opportuno, tutte le lingue possibili con le lettere arabe, nella sua *Cronologia*, scritta nell'anno 1000 d.C., sembra aver ripreso per la

---

[23] *Codex Vindobonensis sive ... liber fundamentorum pharmacologiae*, ed. F.R. Seligmann 1859, p. XXV sg.

[24] Infatti *d, r, ṣ, ṭ* hanno un punto sotto, *s* tre punti sotto, ᶜ*ain* e *ḥ* hanno rispettivamente un piccolo ᶜ*ain* e un piccolo *ḥ* sotto. Si aggiunga che nella *Muqaddimah* si ha spesso un angolo aperto a destra in alto sopra *sīn*, da cui ne consegue che *sīn* appare proprio come *šīn* nei manoscritti recenti (cfr. *Cronologia*, ed. Sachau, testo p. LXI).

[25] In corasmio tutti tranne *alif, k, l, m, w, h*; quindi in tutto 27 segni (a fronte di 15 in arabo).

rappresentazioni di parole e frasi corasmie un'ortografia araba già esistente. Ciò è evidente, ad esempio, nella maniera, contraria allo spirito della scrittura araba, e conforme invece alla ortografia successiva, in cui distingueva forme pausali (*z'dyk*) da forme iniziali di frase (*z'dk*). Nelle voci citate isolatamente o appartenenti a liste, naturalmente la forma pausale è quella appropriata: quindi, per es., *fyγ Cronologia* (ed. Sachau 1878) 48^{2} = *βiγ* 'nome del 16° giorno' (da *baga-*) a fronte di *fγ-* = *βiγ-* in inizio di parola 236^{9}; analogamente *'xyr* 'sole' 48^{5}, 192^{12}; *'xyb* 'notte' 236^{18}; *kyb* 'pesce' 193^{17}; *'dwbčrkryk* 193^{5}, *'dwpčkryk* 238^{12} leggi *'dw-pckryk* 'gemelli' (prs. *do-peikar*); *wwfyk* 193^{9} 'vergine (segno zodiacale)' = *wōfik* da *aušaka-* 'spiga' (prs. *xōše*); *ryd* 'festa' 237^{18} sgg. (cfr. W.H. Henning, *apud* Taqizadeh 1952.606 nn. 1 e 2; p. 609 n. 1] = *rid* da av. *ratu-* a fronte di *'rd* (*árid* con protesi) nella *Muqaddimah* (*'rd mk'r* 414^{8} = 'essi festeggiarono' = *ᶜayyadū*; *trs'k'nk'rd* 11^{6} 'festa cristiana' = *fiṣḥ* = *ᶜīd-i tarsāyān*). Un caso particolarmente istruttivo si trova a p. 238^{7}, dove si dice che l' 'astrologo' in corasmio si chiama *'xrwynyk*, ma la prima parola di questo composto, che significa 'stazione lunare' si dice *'xyr*: così in tutti i manoscritti, a dispetto dei quali Sachau ha posto nel testo *'xtr* (quindi la corrispondente forma persiana), perché egli non ha capito la relazione tra *'xyr* e *'xr-*; *'xyr* altro non è che la forma pausale (*axxír*) della voce apparentata al sogdiano (*'nxr*, *'xr-*).

L'ortografia di al-Bērūnī si avvicina a quella che sarà usata in seguito anche nel fatto che la *a* breve si scrivesse in fine di parola nel corso di una frase, e non la si scrivesse in posizione finale assoluta: così nella sua opera la voce corrispondente ad av. *fravašinąm*, prs. *fravardīn* appare come *rwcn* (*rwǰn* 58^{5}, nome di giorno) in posizione isolata, ma come *rwcn'* (*rwčn'-* 47^{9} nome di mese), cioè *rawacina*, in composizione.

Che in epoca posteriore il corasmio, in particolare così come si presenta nel già citato manoscritto, risalente al XII sec.[26], della *Muqaddimatu al-Adab* di Zamaxšarī, composta intorno al 1135 d.C., fosse scritto secondo un sistema ortografico ormai fissato da tempo, è cosa fuori questione; nessuno scriba che avesse annotato la propria lingua ad orecchio,

---

[26] Senza dubbio non si può più sostenere l'opinione che esso sia opera dello stesso Zamaxšarī, espressa dall'autore dopo aver esaminato la prima parte del manoscritto (Henning 1956b.421). E' giusto ammettere, d'altra parte, che lo scrittore sia stato anche l'autore della traduzione corasmia, ma questa però non è di Zamaxšarī: ciò lo si ricava con sicurezza dal fatto che il glossatore non ha capito sempre bene l'originale arabo.

senza avere alla base un modello scolastico, avrebbe potuto scrivere con tale coerenza o si sarebbe preso la libertà di tralasciare ampiamente i punti delle consonanti, senza i quali la lettura di una lingua, priva di un sistema grafico pienamente affermato, diventa impossibile. Sono completamente vocalizzate le frasi corasmie nel fiqh di Muxtār az-Zāhidī, dal titolo *Qunyatu 'l-Munyah* e scritto nel XIII sec.; sulla loro interpretazione un Corasmio di Urgānǰ, vivente nei primi anni del XIV sec., scrisse uno specifico libretto (Togan 1936.*28*), che dimostra come al suo tempo il corasmio godesse ancora di una vita florida. Le frasi esemplificative contenute nella *Yatīmatu 'd-Dahr*, di epoca leggermente più antica (Togan 1927), che del resto per la maggior parte si ripetono nella *Qunyah*[27], sono molto corrotte nei manoscritti; una parte del materiale della *Qunyah* è stato stampato in Frejman 1951.51-118 (su ciò cfr. Henning 1956b.422-31).

7. **Altre lingue iraniche orientali in veste araba.** Oltre che della sua madrelingua corasmia, al-Bērūnī ci ha dato notizia di diversi dialetti iranici orientali, la maggior parte dei quali potrebbero essere attribuiti ancora alla fase medioiranica. Non ha tuttavia alcun fondamento l'assunto che uno qualunque di questi avesse posseduto una tradizione in scrittura araba: la maggior parte, probabilmente, non ha mai raggiunto il livello di lingua scritta. Molto frequentemente al-Bērūnī cita il sogdiano: nella sua *Cronologia* ci dà i nomi dei mesi e dei giorni (p. 45 sg., 70, cfr. Henning 1939b.87 sgg.), delle feste e delle stazioni lunari (p. 240; Frejman 1938.43 sgg; Henning 1942b.242 sgg.) e nel *K. aṣ-Ṣaidanah* diversi nomi di piante, tra cui un interessante *xwm*[28] per av. *haoma-*. Che egli conoscesse a fondo la lingua

---

[27] Tra i passi non ripetuti nella *Qunyah* bisogna porre l'attenzione in particolare su uno in cui si parla di un guado sull'Oxus (p. 202, l. 3-8). Il suo nome, corrotto *'ry'n kw'r* e simili, si dovrebbe restituire come *bx'ry'n kδ'r*, cioè prs. *Buxāriyān Guδār* (cfr. Barthold 1928.137).

[28] Da qui è derivato forse il turco *qumlaq*, un'erba molto tradizionale secondo Kāšγarī, comparabile al *lablāb* (edera e simili piante rampicanti) nella terra dei Qipčak che, mischiata con il vino, forniva una bevanda inebriante. A questa parola devono appartenere, secondo M. Räsänen diverse parole europee per 'luppolo' (fr. *houblon*, ecc.), cfr. da ultimo Hubschmidt 1955.149. La pianta del *haoma* era, al-

sogdiana e sapesse leggere in scrittura indigena, si evince con sufficiente sicurezza da un passo nel *K. al-Jamāhir fī maᶜrifati 'l-Jawāhir* (ed. Krenkow p. 217), dove egli menziona un libro dei 'magi di Soghd'[29] di nome *Nwbwsth*[30] o *Twbwsth*[31] (dove *-bwsth* senza dubbio = sogd. *pwst'k*) e ne allega un sunto, che dimostra trattarsi di un libro sogdiano ancora oggi esistente, e cioè di uno dei pochi scritti non buddisti trovati nella caverna di Tun-huang (P 3; cfr. Henning 1946.714), la cui area di provenienza potremmo identificare ormai senza eccessivi dubbi nella terra di origine del sogdiano. Nel *K. aṣ-Ṣaidanah* accanto al sogdiano, e in quanto differente da questo, al-Bērūnī cita più volte la lingua di Bucara[32]; così egli dice alla voce *fušāγ* (?)[33], che indica una pianta convolvolare, forse un tipo di *cuscuta* : «essa si chiama *'fzγnǰ* in bucarico (*bil-buxārīyah*), *fžγnd* in sogdiano, *qwǰ* (?) nella lingua di Termez, *ǰdry*[34] in quella di Balx e del Tuxāristān (*bil-balxīyah wa 't-tuxārīyah*)». A giudicare da questo esempio, il bucarico era molto vicino al sogdiano vero e proprio; *fžγnd*[35] (= *βžγnd*) e *'fzγnǰ* (= *'βz-* o *'βž-*) etimologicamente significano di certo solo 'che ha cattivo odore', e nei nostri testi (P2) '(cattivo) odore' si dice proprio *γnč* (cioè *γanǰ* da *gandi-* o *ganti-*), non **γnt*; e la parola per 'cattivo' in sogdiano si presenta sia con, sia senza protesi vocalica (Gershevitch 1954a § 179). Considerando la predilezione di al-Bērūnī per le parola bucariche, non sembra essere

---

meno in tempi più recenti, un tipo di *Ephedra*, cfr. Dymock-Warden-Hooper 1890-93.369; Stein 1931.

29 Nell'edizione di Krenkow p. 217 l. 5, davanti ad *as-Suγd* sono cadute le parole determinanti *mā li-majūsi* (*mā* manca anche in Togan 1940.87 l. 7).

30 Così il manoscritto della Biblioteca Serai; si tratterebbe di 'Libro nuovo' , o forse meglio 'Il libro delle nove' (intendendo delle nove pietre, che sono enumerate in P 3)?

31 Così il miglior manoscritto (Rašīd Efendi in Kayseri). Il Prof. P. Kahle mi ha cortesemente messo a disposizione le sue fotografie di questo manoscritto.

32 Oltre ai passi divulgati da Togan (1940.108-42), ho a mia disposizione alcuni estratti che devo al defunto dr. F. Krenkow. Purtroppo per il momento non posso controllare le letture.

33 Altrimenti *fašaγ*, *fašiγ*, Vullers *fišaᶜ*.

34 Il passo è riportato integralmente per evidenziare che non sussiste la confusione, sempre presente, tra 'bucarico' e 'tocarico'; *ǰdry* (= *čdry*) potrebbe essere di origine indiana: scr. *candrikā*.

35 Questa parola si ritrova come prestito anche in persiano, cfr. Henning 1939c.101 sg.

impossibile che la lista non localizzabile con sicurezza dei nomi dei mesi, che ci viene data nella *Cronologia* p. 69, col. 2, appartenga a Bucara; che il primo nome, *Nwsrd* (forse meglio *Nwsrδ*) concordi con il sogdiano è chiaro (cfr. Marqwart 1905.199), ma anche il secondo, *fdy nwsrδ*, chiaramente 'il secondo Nausarδ' è formato con una voce vicina al sogdiano (= *βdy* : sogd. *βtky*, part. *bdyg*)[36]. Al-Bērūnī cita occasionalmente anche voci appartenenti alla lingua di Samarcanda (*as-samarqandīyah*).

Accanto al materiale linguistico transoxiano, meritano attenzione le sue notizie sulla lingua del Sīstān (*as-Siǰzīyah*). Intorno ai nomi dei mesi delle 'primitive genti del *Siǰistān*', *Cronologia* p. 70 col. 2, ci si è arrovellati parecchio (cfr. Marqwart 1905), anche perché la tradizione manoscritta è insoddisfacente (cfr. le varianti in Salemann, «Izv. Imp.Ak. Nauk», 1912, p. 866). Nel *K. aṣ-Ṣaidanah* sono contenuti altri dati, per lo più, tra l'altro, difficili da capire; vi si legge, per esempio, che l'olmo si dice *kuzm* (= *guzm*) nei dialetti di Sīstān e Samarcanda, ma *γuzbe* in quello di Zābulistān: qui la corrispondenza altrimenti strana tra Sīstān e Samarcanda si deve interpretare verosimilmente con il fatto che *guzm* è ovunque prestito dal persiano (orientale) (*gužm*: *Muqaddimatu 'l-Adab*, ed. Wetzstein p. 19 l. 7; anche in Vullers), mentre la forma di Zābul[37], come è da aspettarsi, mostra affinità con il parāčī e l'ōrmurī (*γu-* da *vi-*; cfr. tālišī *vizmado* 'olmo' in Miller 1930.258b; *-do* = prs. *dār*)[38]. Gli altri dialetti iranici orientali a cui al-Bērūnī fa riferimento non possono essere qui presi in considerazione; ciò che è stato detto può bastare a richiamare l'attenzione sul significato delle glosse del *K. aṣ-Ṣaidanah* per la storia delle lingue iraniche[39].

---

[36] Per le voci della lingua locale citati nel *Tārīx-i Buxārā*, si veda da ultimo Frye 1954a.135 sg.

[37] Sulla lingua di Zābul vedi più estesamente Marquart-de Groot 1915.

[38] Sabeti 1947 dà: *vizim* = *Ulmus montana* ad Āstārā e Ṭawāliš, *vizm* = *Ulmus procera* a Šīrīn-sū (in Ṭārom).

[39] E' da notare che gli antichi dialetti di Bucara, Balx, Sīstān ecc., che si immagina fossero in via di estinzione al tempo di al-Bērūnī, nelle città maggiori erano già stati soppiantati dal persiano. Ciò risulta molto chiaramente dalle notizie sui dialetti orientali fornite da Maqdisī, *Bibl.Geogr.Arab. III*, pp. 334 sgg., che si riferiscono esclusivamente a variazioni all'interno del persiano; solo in Corasmia, Soghd, nei distretti rurali di Bucara e a Taškent vi erano lingue diverse dal persiano. Ma, aggiunge Maqdisī, «tra i territori citati difficilmente ve n'è uno dove nei distretti rurali non si parli un'altra lingua». Proprio di queste 'altre' lingue si è interessato in primo luogo al-Bērūnī.

8. **Gli inizi del neopersiano.** Per quanto riguarda l'Iran occidentale, attraverso storici, geografi e letterati arabi e persiani più antichi, noi disponiamo di fonti eccellenti, anche dal punto di vista linguistico. Dove si parla della situazione persiana, in particolare dell'impero sassanide, vengono menzionate e spiegate molte parole rare del mediopersiano, talvolta anche brevi frasi; si pensi soltanto alle numerose e preziose glosse che sono conservate nel *Tārīx-i Qum*. Di questo materiale, la cui presentazione appropriata richiederebbe un intero volume, non ci si può occupare qui; si può solo brevemente accennare al problema di quando si iniziò ad annotare il persiano con scrittura araba.

Secondo la migliore tradizione locale, fino a circa la metà del III sec. dell'egira si scriveva solo l'arabo, ma non ancora il persiano: *bad-ān rūzgār nāme-yi pārsī na-būd* (*Tārīx-i Sīstān* p. 209; all'anno 253 = 867 d.C.). Naturalmente qui *pārsī* significa 'persiano scritto con scrittura araba'; infatti, come abbiamo visto, gli zoroastriani, i manichei, gli ebrei e i cristiani si servivano in quel tempo della lingua persiana, ma la scrivevano con propri alfabeti. Concorda con questa tradizione il fatto che, fino a verso l'800 d.C., per la rappresentazione della lingua indigena nelle leggende delle monete si utilizzò la scrittura pahlavi (cap. 3, § 2). Proprio in quel periodo (867) deve essere stata composta la prima *šiʿr* persiana, cioè poesia in rima con metro quantitativo di stile arabo[40], da Muḥammad b. Waṣīf, capo della cancelleria di Yaʿqūb b. Laiθ, in onore del suo protettore che, non conoscendo l'arabo, non trovava diletto nella poesia araba[41]. Ora, giacchè questa versione dei fatti che trasferisce nel Sīstān gli inizi della letteratura persiana, si trova proprio nel *T.-i Sīstān*, scritto *ad majorem gloriam Segestanorum*, si possono forse fare alcuni ridimensionamenti[42]; potrebbe tuttavia essere nel vero

---

[40] Vi erano naturalmente in quel tempo poesie di altro tipo (da ultimo esaurientemente Boyce 1957). Anche la rima è più antica in persiano: cfr. la *qaṣīde* pahlavi, Henning 1950.647; il '*canto di Karkōy*', *T. Sīstān* p. 37; la poesiola d'occasione di Yazīd b. Mufarriγ, *ibid.* p. 96; il verso pahlavi dal '*Libro di Pīrān-i Vīse*', in Asadi ed. Horn p. 34; il distico su Samarcanda in Ibn Xurdādbih, p. 26, ecc.

[41] Egli espresse il suo disgusto con la famosa frase: *čīzī ke man andar nayābam čerā bāyad guft* (perché si deve poetare ciò che IO non capisco?).

[42] Secondo un'altra tradizione (*Čahār maqāle*), il primo poeta persiano dovrebbe essere stato il forse un pò più antico Ḥanẓalah da Bādγīs.

riguardo alla circostanza che si fosse iniziato a scrivere il persiano con scrittura araba non prima del IX sec.

Dei primi due secoli della letteratura persiana, purtroppo, non possediamo materiale: il più antico manoscritto persiano[43], risalente all'anno 1055, presenta solo differenze relativamente insignificanti rispetto all'ortografia classica[44], e opere di datazione più antica – posizione preminente tra gli scritti in prosa ha l''antica' introduzione allo Šahname, composta nel 957, ricostruita da Mīrzā Muḥammad-i Qazvīnī (1944.134-48; cfr. anche Minorsky 1956) – sono disponibili in copie notevolmente più recenti, i cui scribi fin troppo spesso hanno avuto la brutta abitudine di adattare l'ortografia, la scelta delle parole e persino l'ordine delle frasi delle opere originali al gusto del proprio tempo. Ma su come si presentasse il persiano del IX sec., su quanto lontano o vicino, dal punto di vista linguistico o ortografico, si situasse rispetto al mediopersiano, si possono fare per il momento soltanto supposizioni. E' preziosa, a questo proposito, la poesia 'maccheronica', infiorata di termini persiani, di alcuni arabi del periodo più antico (cfr. J̌āḥiẓ, *K. al-bayān wa 't-tabyīn*, ed. Cairo 1313, I, p. 61), tra i quali Abū Nuwās (intorno all'800) occupa il primo posto. Le sue *'fārsiyyāt'*, di cui M. Minovi ha recentemente pubblicato un interessante *specimen* con interpretazione dei testi (Minovi 1954), si trovano fortunatamente in una edizione di Ḥamzah Iṣfahānī, il cui commento facilita significativamente la comprensione. In Abū Nuwās si trovano parole rare o arcaiche[45] come *absāl* 'inizio dell'anno', *xuran* 'orgia', *nwkrwz* 'Nourūz', ancora con *-k-*; *bistāq* 'Avesta'[46], con gutturale conservata, pahl. *'pst'k*, sir. *'bstg* e *'bstk*[47]; *difahrī* (Ḥamzah *dīfahrī*) 'esiliato', derivato, come ha riconosciuto H.W. Bailey, da pahl. *dēpahr*, man. *dybhr*, arm. *dipah* 'ira; bando e esilio; arresto', a cui si

---

[43] *Codex Vindobonensis*, ed. F.R. Seligmann 1859.

[44] Il manoscritto del *Qābūsnāme* (cfr. Frye 1954c), datato anno 1090, portato alla luce e a più riprese descritto da R.N. Frye, deve essere lasciato completamente da parte per motivi che non è il caso di esaminare qui. [Su questo manoscritto vedi Minovi 1957.]

[45] Spiegate esaurientemente in Minovi 1954. Da notare *taraxtūn* (? *trxtwn*), che io sappia altrimenti ignoto, che secondo Ḥamzah corrisponde a ***maidān li-hirāši 's-sibā***^{c} 'arena per la lotta degli animali feroci', quindi ad un anfiteatro; potrebbe essere una corruzione del greco qeatron, con mantenimento della finale come in siriaco (*t'ṭrwn*, *tyṭrwn*, *th'ṭrwn*).

[46] Sul significato della parola ('esortazione, comando'), v. Henning 1946.725.

[47] Così in Hoffmann 1880.64 n 558.

ricollega ora anche part. *dybhrg*[48] 'esiliato', con lo stesso significato di *difahrī*; *farǰardāt*, pl. di prs. *fargard*, non, come altrove, dell'Avesta, ma dei 'capitoli' del romanzo *Vīs u Rāmīn* (Ḥamzah spiega: *qaṣā'id*!); e molte altre ancora. Un ulteriore tratto del commentario di Ḥamzah merita di essere messo in risalto: la grafia della particella di ezafè con *alif* isolato in *šf ' klhrz'n*, cioè *šaß i gulhirzān* 'notte della deflorazione'. In questa grafia – che si ripete occasionalmente in al-Bērūnī in una citazione di Zādōe b. Šāhōe (Minovi 1954.73; cfr. anche Haloun-Henning 1952.203 n. 1), si trova abbastanza frequentemente nel *Tārix-i Qumm* e si trovava sicuramente già nel suo testo originale arabo (*m'n 'mh'n* 60[7] = *mān-i mihān* 'casa dei grandi'; *dr 'r'm* 75[8] = *dar-i rām* 'porta della felicità'; *dh 'ny'n* 65[19-21] = *deh-i nē'ān*[49] 'paese dei valorosi'; ecc.) – si può forse vedere un riflesso dell'ortografia persiana più antica. Solo in seguito sembra che sia stato introdotto al suo posto uno *y* enclitico, che dapprima probabilmente era generalizzato, ma in seguito fu ristretto a parole che terminavano per vocale; per es. *sry k'r* in un verso del *T. Sīstān*, p. 324 = *sar-i kār* (cfr. Bahār 1942-47, introduzione, p. XXXI); più volte nel documento di Khotan scritto nell'anno 1107 (Minorsky 1942.184 sgg., in particolare 188); spesso nel *Tafsīr* di Abu 'l-Futūḥ-i Rāzī (per es. *ᶜwr'ty zn'n*, 2ª impressione, 1320, Parte II, p. 245 l. 20; *st'rg'ny sy'rh hft* parte I, p. 388 sotto)[50].

Riepilogando ciò che è stato qui detto in differenti paragrafi, per la particella di ezafè nel persiano (nel senso di 'neopersiano') più antico si trovano le seguenti grafie[51]:

musulmani		cristiani (Bulayïq)	ebrei		manichei
arabi	persiani		Khotan	Ahwāz	
alif[52]	*-y*	*-y*	*'y*	*y-*	*ᶜyg*, *ᶜy*

[48] Boyce 1954.187.

[49] Oppure *nēyān*: da mprs. *nēwān*.

[50] Generazioni di copisti, ed in tempi più recenti anche alcuni editori, si sono presi di loro iniziativa la briga di eliminare questo *-y* estraneo all'ortografia classica.

[51] Le lineette indicano se la particella viene scritta unita alla parola che precede o alla parola che segue.

[52] Sembra che questo *alif* fosse preposto procliticamente alla parola che segue; così in al-Bērūnī e nel *T.-i Qumm*.

6

FORMA LINGUISTICA E SVILUPPO LINGUISTICO

1. Il tipo linguistico medioiranico. E' sorprendente quanto, nonostante i molteplici contatti, le lingue medioiraniche si siano diversificate durante il loro sviluppo. Ne è responsabile in primo luogo l'iranico occidentale che, in confronto alla lingua comune anticoiranica, ha subito cambiamenti decisivi, i cui inizi si delineano già nell'anticopersiano. Quanto a ricchezza di forme, il protoiranico era simile al sanscrito e al greco, mentre il medioiranico occidentale si trova più o meno allo stesso livello dell'inglese. Nel medioiranico occidentale tutte le molteplici desinenze nominali dell'antico lingua sono andate perdute, e tra esse la differenza di genere, numero e caso[1]; sono rimaste solo alcune indicazioni di plurale che risalgono all'antico nominativo plurale (*brādar* 'fratelli', sing. *brād*, tema in *-r-*) o genitivo plurale (*zanīn* 'donne', sing. *zan*, tema in *-i-*; *dušmenūn* 'nemici', sing. *dušmen*, tema in *u*; *šāhān* 're', sing. *šāh*, tema in *-a-*), che in seguito furono ridotte ad una sola (*-ān*)[2]; si aggiunga una differenzazione tra caso retto e

[1] Dal momento che, tuttavia, in lingue iranico-occidentali moderne si trovano sia differenzazioni di genere (solo maschile e femminile), sia sistemi di casi, che certo frequentemente, ma non sempre, vanno considerati innovazioni, ci devono essere stati indubbiamente dialetti medioiranici occidentali che dal punto di vista morfologico differivano notevolmente da quelli che ci sono stati tramandati. Su tracce di indicazione del femminile in partico v. cap. 2, § 4.

[2] Si aggiunga infine (nei testi pahlavi recenti) *-īhā*, originariamente desinenza avverbiale, da cui prs. *-hā* (cfr. cap. 5, § 5 *in fine*). E d'altra parte quello che è formalmente un singolare, visto storicamente, è in alcuni casi un plurale privo di desinenza; v. Tedesco 1921b. Un sistema a due casi (sing. e pl.) è alla base anche del complesso schema del harzanī (Henning 1954e.169; cfr. p. 174).

caso obliquo nel singolare del pronome personale per la prima persona (mprs. *an*[3], part. *az* : obl. *man*), probabilmente all'inizio anche per la seconda (*tū* : obl. *tau*, non differenziato ortograficamente)[4].

La situazione è analoga per quanto riguarda il sistema verbale. Questo ha modificato completamente il suo carattere originario già con l'abbandono, che ha inizio nell'anticopersiano, delle forme finite del passato e con la loro sostituzione con frasi nominali costruite con l'aiuto del participio passato – la cosiddetta 'costruzione passiva' per i verbi attivi, che, però, come ha illustrato Benveniste 1952, è in realtà una 'costruzione possessiva'.

Ma le lingue medioiraniche occidentali, divenute prive di flessione attraverso questo tipo di perdite, non hanno ancora, o non ancora in misura sufficiente, sviluppato quei piccoli espedienti che cercano di supplire la flessione: un ordine fisso delle parole, preposizioni e posposizioni per determinare il valore sintattico dei nomi, particelle e perifrasi per la variazione delle nozioni associate al verbo. In particolare la mancanza di un ordine fisso delle parole, per esempio in partico manicheo, è molto fastidiosa: soggetto da oggetto nella frase verbale attiva, reggente da retto nelle relazioni genitivali sono spesso indistinguibili. Così il medioiranico è povero di sfumature, per di più a volte ambiguo, ma perciò ha il vantaggio della stringatezza dell'espressione e di una maggiore pregnanza. Foneticamente si presenta, in seguito alla perdita delle desinenze e di molte vocali brevi in sillabe aperte all'interno di parola, molto ricco di sillabe chiuse e con vocali lunghe; la maggior parte delle parole terminano in consonanti.

Completamente diverso è il (medio)iranico orientale, il cui tipo linguistico è sotto alcuni aspetti diametralmente opposto al medioiranico occidentale. Prima di tutto qui sono abbastanza ben conservate le desinenze vocaliche, sia nei nomi che nei verbi, cosicché le parole in maggioranza terminano in vocale (breve), una particolarità che, già da sola, basta a conferire ai dialetti orientali un carattere radicalmente diverso. Le regole di ab-

---

[3] Al posto di *'n* occasionalmente compare *'ny*, per confusione con la parola (in seguito) omofona per 'altro', che a sua volta si presenta qua e là come *'n* (per es. Henning 1936a, s.v.; Henning 1942c.948). In Andreas-Henning 1933.305, va letto *'ny* al posto di *'n* 'io' in l.4 (V I 28), e *'n* al posto di *'any* 'altro' in l. 13 (V II 3); non riesco a spiegarmi come io, nonostante ripetute collazioni, abbia potuto far stampare in questi casi forme nominalizzate erronee.

[4] A sostegno di ciò parlano anche gli ideogrammi: part. *'NT* a fronte di mprs. *LK* v. Herzfeld 1924.I ss.vv.

breviamento di parola, che riguardano principalmente vocali originariamente brevi, agiscono in Oriente e in Occidente in modo diverso; in composizione la preposizione *apa-*, per esempio, diventa *pa-* (*ba-*) in Oriente, ed invece *ap-* (*ab-*) in Occidente; il teonimo *Ahuramazdāh-* appare come *Xurmazda* in sogdiano e come *Ohrmizd* nell'iranico occidentale. Nelle lingue orientali la differenza di genere è ben conservata; esistono persino tracce del neutro. La 'costruzione passiva' del verbo attivo nel passato è senza dubbio comune in sogdiano nel suo stadio più antico (frequente nelle 'Lettere antiche'), ma è andata perduta in seguito, se si escludono alcune formule arcaiche; al suo posto prevale un perfetto perifrastico con il verbo 'avere' (*δār-*) come nelle lingue europee occidentali, ma, accanto a questo, si trova l'antico imperfetto, derivato dal tema del presente, che in corasmio ha valenze pressochè isolate. In netto contrasto con l'iranico occidentale, il sogdiano è estremamente ricco di forme verbali finite: possiede, per lo meno in forma residuale, un indicativo, un congiuntivo, un ottativo, un imperativo ed un ingiuntivo del presente, un imperfetto attivo e medio, un presente passivo; ed inoltre molte formazioni secondarie e combinazioni di participio e verbo ausiliare, che tra l'altro forniscono un futuro ottativo, un futuro ingiuntivo, due tipi di irreale, un precativo, un piuccheperfetto, un ottativo perfetto, un potenziale[5], forme durative di presente, imperfetto, ecc.

Sia il sogdiano che il corasmio possiedono una serie infinita di particelle, congiunzioni e preposizioni in molteplici combinazioni con elementi pronominali, che hanno contribuito a rendere per lo meno il sogdiano del periodo classico una lingua decisamente verbosa. Quanto siano radicalmente differenti, per tipo linguistico, il sogdiano e il medioiranico occidentale, si evince nel modo migliore se ci si occupa dei manoscritti di Turfan, che spesso, o meglio per lo più, sono in condizioni frammentarie. In caso di brandelli strappati da centro pagina, con solo mezze righe, se la lingua è il sogdiano spesso non si può riconoscere il contenuto; l'occhio che

---

[5] Questa denominazione merita di essere mantenuta, sebbene, come osserva Benveniste 1954b, la costruzione indichi più il *potere* che la *possibilità* in frasi dipendenti introdotte da 'se, quando', ed in ogni caso l'avvenuto compimento dell'azione. In Gershevitch 1954a.131 (§ 881), la definizione è stata confusa nel corso della stampa; avrebbe dovuto essere «is used to express a possibility, especially in negative sentences, but sometimes it conveys the consumption of an action». Che questa costruzione appartenga alla grammatica, e non, come vuole Benveniste, puramente al lessico, appare evidente dal fatto che in essa venga usata una forma verbale (in *-t'*), altrimenti non esistente.

cerca trova solo congiunzioni, particelle, verbi ausiliari, pronomi, elementi che non dicono proprio niente. In caso di frammenti scritti in partico o in mediopersiano, invece, persino nei frammenti più piccoli il contenuto è quasi sempre chiaro al primo sguardo; in essi infatti quasi ogni parola è densa di significato.

2. **Iranico nordoccidentale: il partico.** Le lingue iraniche occidentali, limitate essenzialmente al territorio dell'odierna Persia, si dividono fin dai tempi antichi in due gruppi principali: i dialetti della provincia della Perside (*Fārs*), designati da alcuni come 'iranici sudoccidentali', e le lingue, tra loro fortemente affini e nettamente distinte dall'iranico sudoccidentale, delle rimanenti province, che di conseguenza vengono chiamate 'iraniche nordoccidentali'.

La situazione delle principali lingue si ricava dallo schema seguente:

Gruppo linguistico		Ir. sudoccid.	Ir. nordoccid.
Luogo		Perside	restanti prov. della Persia
	antichità	anticopersiano	*medo, ecc.
epoca	Medioevo (300a.C.-700 d.C.)	mediopersiano	partico, ecc.
	epoca moderna	persiano[6]	

[6] Il persiano ('neopersiano') è da considerare una lingua mista composta da elementi 'nordoccidentali' e 'sudoccidentali', piuttosto che una lingua 'sudoccidentale' con prestiti lessicali e morfologici 'nordoccidentali'. E' la lingua di comunicazione comune, che si è sviluppata gradualmente nell'ampio territorio soggetto ai Sassanidi nel corso del loro quadrisecolare dominio, attraverso un costante e reciproco contatto e influsso con i dialetti delle province, ma che solo più tardi raggiunse il rango di lingua scritta. Cfr. Henning 1939c.93.

Mentre il medo, essenzialmente sconosciuto e ricostruibile solo in minima parte, viene considerato principale rappresentante del gruppo nordoccidentale nell'antichità, i documenti scritti in lingue nordoccidentali d'epoca media vengono, con buone ragioni, designati *partico*. Il partico, lingua strettamente apparentata al medo, era il dialetto indigeno della provincia achemenide della 'Partia' (aprs. *Parθawa*). Quando, verso la metà del III sec. a.C., i Parni Dāhi invasero la Partia per poi presto assoggettare questa provincia, essi adottarono la lingua lì dominante, rinunciando alla propria lingua madre, senza dubbio iranica orientale. Sotto i loro prìncipi di nome *Aršak* ('Arsacidi'), i Parni, confusi ormai da lungo tempo con la popolazione locale e per questo concettualizzati sotto l'unico nome 'Parti', conquistarono nel secolo successivo quasi tutti i territori iranici e introdussero lì la loro lingua adottiva, cioè il partico, come lingua dell'amministrazione. Quando in seguito i Sassanidi, successori degli Arsacidi, seguendo il modello achemenide, vollero porre iscrizioni plurilingui (cap. 3, § 1), come seconda lingua accanto alla propria si servirono naturalmente della lingua ufficiale dei loro predecessori, allora ampiamente conosciuta: quindi la lingua delle iscrizioni deve essere chiamata 'partico'. E' del resto cosa naturale ritenere che la lingua parna non abbia mancato di influenzare il partico, e particolarmente tra i membri della classe dominante, discendenti dai conquistatori. Così, come lessico propriamente parno, si spiegano molto bene certi prestiti partici in armeno; forme connesse a questi si ritrovano solo in dialetti iranici orientali (cfr. Gauthiot 1915.125-29), come per es. arm. *kari* 'molto' = sogd. *k'δy*, o arm. *margarē* 'mago' = sogd. *mārkarē* (a fronte di partico puro *mārēgar*, Henning 1937.85)[7]; così si potrebbero giudicare anche le non poche parole di tipo iranico orientale che hanno trovato legittimazione nel partico manicheo (Henning 1944a.110 n.2), come per es. *hand* 'cieco', a fronte di iranico occidentale *kōr*, *nixrēs-* 'biasimare', con cambiamento fonetico attestato in sogdiano e sconosciuto in occidente (da *nixrausaya-*), *izγōl-* 'ascoltare', con *-l-* da *-š-* (che contrasta con *niγōš-* 'sentire', *fraγōš-* 'rimandare'[8] e simili), *širgāmag* 'amico'[9], propriamente

---

[7] Qui si ricollega, secondo una sottile osservazione che devo al dr. E. Yarshater, anche prs. *mārgīr* 'mago', modificato secondo l'etimologia popolare ('catturatore di serpenti'), e quindi poi inteso come 'incantatore di serpenti' (così già in Rūdakī).

[8] In connessione a questa voce si ha in persiano una forma iranica orientale, *farγōl* 'rinvio'; Henning 1939c.100 n. 1.

'che vuole il bene', con *šir* 'bene' estraneo all'iranico occidentale[10], o *askad* 'spine, erbacce' = av. *skaiti*, sogd. (')*skt'*[11] (Henning 1947.52 n. 1). Ma per il fatto che il 'partico manicheo' è realmente partico e non, come ha proposto a suo tempo E. Herzfeld, *mediomedo* (cfr. a questo proposito Henning 1940b.501 sgg.) dobbiamo fare affidamento non su indizi puramente linguistici, come per esempio la penetrazione fin da epoca antica di parole indiano-buddiste in quella lingua (Henning 1947.50), cosa che pure avrebbe avuto le sue giustificazioni storiche con dialetti che si estendono così ad oriente: in questo caso disponiamo di una testimonianza diretta, assistiamo in un certo qual modo alla nascita della lingua e sappiamo il suo nome, il suo territorio, la causa del suo originarsi.

La storia missionaria manichea riferisce che Mani inviò ad *Abaršahr* il suo discepolo Mār Ammō, in seguito considerato fondatore del manicheismo orientale, perché 'conosceva la scrittura e la lingua partica (*pahlawānīg*)' (Andreas-Henning 1933.303). Mār Ammō compare poi ai confini del *Xorāsān*, lì dove inizia il territorio dei Kushana; in seguito lo troviamo a *Zamb* sull'Oxus (Andreas-Henning 1934.875 sgg.). Prima di tutto, però, si recò ad *Abar-šahr* e a Marw, come risulta dalla versione sogdiana della storia missionaria di cui, in quanto non ancora pubblicata, vale la pena di menzionare qui un brano: «Quando l'Apostolo della Luce, Mār Māni, il Dio, si trattenne oltre nella regione di Holwān (*γrwnh*)[12], egli chiamò Mār Ammō, il maestro, che conosceva la lingua e la scrittura partica (*pγl'w'n'k*) e aveva in quella terra amicizia con signori, signore e molti nobili, e lo inviò insieme al principe Ardavān (*'rδβ'n wyspδr'k*) ad Abaršahr (*'βrš'r*); al tempo stesso anche altri scribi ed un miniaturista (? *np'ytky pyšpδw*). Egli gli disse: «Va', caro figlio, ecc., ecc.». Quindi ... effettuò [Mār Ammō] ad Abar-šahr e a Marw (*mr*[*γ*]) numerosi ... a beneficio della chiesa, accolse in essa numerosi signori, sovrani e nobili, regine (*p'mpwštth*)

---

[9] L'astratto anche iscrizionale (*šyrkmkpy*, cfr. Herzfeld 1934.50 e 53).

[10] Eccetto forse in alcuni nomi, ugualmente di origine partica, e prescindendo dal balūčī, dove la parola (*šar* [Mockler, Hetu Ram] o *šarr*) è da considerare un prestito. Il suo marcato carattere iranico orientale contrasta con l'interpretazione proposta da P. Tedesco (1943.153 sgg.) del toponimo *Šīrāz* (abbreviazione, piuttosto, di un nome con *Ardašīr*); per di più la parola per 'bene' ha ovunque vocale breve.

[11] Budd. *'skt'*, man. *skṯ'*, crist. *sqt'* (per ultimo cfr. Benveniste 1955.328, la cui divisione delle parole in (1) spine e (2) loglio [*zizania*] non convince.

[12] Traslitterazione meccanica di *Hlwn*.

e signore, principi e principesse (*wyspδr'yt wystwyrth*) e annunziò nella sua interezza la buddità dell'Apostolo della Luce». D'altra parte sappiamo che Mār Ammō si servì della lingua 'partica manichea', e anzi i più bei monumenti poetici in quella lingua sono dovuti alla sua penna (Boyce 1954.42 sgg.): essa è quindi *pahlawānīg*, qui lingua di *Abar-šahr* e forse di *Marw*. In ogni caso *Abar-šahr* si trova ad est delle 'porte caspiche' (il confine nordorientale della Media), indifferentemente se con questo toponimo qui si intenda, come finora si è generalmente accettato, l'antico nome di Nīšābūr[13] o quella designazione un pò vaga della metà orientale dell'impero, '*le satrapie* (regni) *superiori*', che si presenta in epoca seleucide[14], fu accettata dagli Arsacidi[15], e infine dai Sassanidi[16], e forse era già achemenide[17]; a favore di quest'ultima ipotesi fa propendere in maniera decisiva un passo finora frainteso nella lettera partica in Andreas-Henning 1934.859: «finché[18] io [Sisinnios ?] e tu [Mār Ammō] vivremo, io insedierò vescovi e maestri in tutti i regni e le regioni della 'metà di sopra'», dove *šahr ... čē abar* è la scomposizione di quello che si ritrova altrove come *abar-šahr*. Grazie alla menzione di *Abar-šahr*, per la definizione del manicheo *pahlawānīg* non dobbiamo farci fuorviare dalla circostanza, pur sempre problematica, che verso la fine del periodo di regno degli arsacidi il nome della loro provincia di origine ('Partia') fosse stato esteso, anche nell'uso linguistico locale, a tutti i territori da loro direttamente

[13] Che questo nome si possa presentare sotto un'altra forma come *'plynk*/*'prynk*/Αβρηναχ (nella grande iscrizione di Šāpūr) è assolutamente inammissibile.

[14] τῶν ἄνω σατραπειῶν: iscrizione di Nihāvend, v. Roberts 1949.23 sg.

[15] *Regna superiora*: Plinio, *Nat. Hist.* VI, p. 29 § 112. Cfr. Gutschmid 1888.54 sg.

[16] *ḥmk 'pr ḥštr* (con chiara separazione di parole) = πάντα τὰ ανωτάτω ἔθνη: lista delle province sassanidi nella grande iscrizione di Šāpūr I. Cfr. Henning 1947.53; Henning 1952b.512 n. 6. Diversamente Maricq 1953.175 n. 1. Che il passo si riferisca a Nīšābūr, quand'anche si metta completamente da parte la versione greca, è da escludere già per la parola 'tutti, tutte' (*ḥmk*); quindi *Nīšābūr* è compresa in *Prtw* 'Partia', sicuramente già citata prima. La controparte è *Regna inferiore* = sassanide *Erag*, da cui *ᶜIrāq* (come ha notato H.H. Schaeder, che ha però una diversa opinione sul significato della parola).

[17] A quali provincie ci si riferisse, non dipendeva naturalmente dall'effettiva posizione del centro dell'impero; cfr. già Gutschmid 1888.55.

[18] *'wdyn* (erroneamente staccato nell'edizione, dove le due metà della parola sono sfortunatamente capitate su pagine differenti); cfr. Boyce 1954.94 n. 1.

amministrati, ed in particolare alla Media. Questo lo sapeva ancora bene Ibnu 'l-Muqaffa^{c} nell'VIII sec., e così egli spiegava[19] *pahlawī* come lingua di *Pahla* (*Fahlah*/*Bahlah*) nel senso di Media (Isfahān, Ray, Hamadān, Māh-Nehāvend, Āzarbāiǧān); qui il senso appropriato, cioè Partia vera e propria, si è completamente perso di vista. Rispecchia meglio la situazione originaria un passo manicheo, purtroppo frammentario, in cui vengono nominate Isfahān (*^{c}sp'h'n*), dopo una lacuna Nišābūr ([*ny*]*wš'bwr*), infine, come sintesi, 'l'intera regione Pahrawag' ([*hm'*]*g šhr ^{c}y phrwg*). Dall'uso di *Pahla*(*w*) per Media si spiega anche l'espressione persiana *fahlawiyyāt* per la poesia dialettale, e naturalmente in primo luogo quella composta nei dialetti del territorio medo.

Un elemento importante per la determinazione della lingua è l'unitarietà linguistica dell'intero materiale partico. In ogni caso non si è riusciti finora a provare tra il partico iscrizionale e quello manicheo alcuna differenza rilevante di natura puramente linguistica, tanto queste due varietà sembrano differire l'una dall'altra per la diversità di base del sistema ortografico. Se, per esempio, a fronte di *Nryṣhw* 'Narseh' iscrizionale i manichei scrivono *Nrysf*, essi forniscono in questo modo la pronuncia reale (*Narēsaf*), le iscrizioni, invece, una scrittura storica.

La trascrizione in scrittura manichea di un passo (tratto dalla sezione finale della grande iscrizione del re Šāpūr) può dimostrare quanto siano differenti i sistemi grafici, e nello stesso tempo come il testo ottenuto sia del tutto accettabile dal punto di vista del partico manicheo:

Iscrizione :	*'ws*	*šwgwn*	*LN*	*'pr y'ztn*	*SBW*
Man. ricostr.:	*'w's*	*cw'gwn*	*'m'ẖ*	*'br yzd'n*	*^{c}yr*[20]
trad. letter.:	adesso	come	NOI	per gli dei	affare

W krtkny	*twḥšywm*	*W y'ztn*	*dstkrt*	*ḤWYm*
'wd kyrdg'n	*twxš'm*	*'wd yzd'n*	*dstygyrd*	*'hym*[21]
e incarico	ci disturbano	e degli dei	protetti	siamo

---

[19] Si veda per es. *K. al-Fihrist*, p. 19 (ed. Cairo), *Mafātīh al-Olūm*, p. 117.

[20] Part. *^{c}yr* = arm. *ir* = mprs. *xyr* (v. Boyce 1952.446 n. 5); cfr. mprs. *xyr ^{c}y yzd'n* Andreas-Henning 1933.308 l. 1.

[21] Di solito *hym'd* (Ghilain 1939.114), ma non necessariamente in caso di *pluralis maiestatis*.

W pty y'ztn	*dywrpy*	*'ZNH 'wnt hštr*	*YBᶜT*
'wd pd yzd'n	*'dy'wryft*	*ᶜym 'wynd šhr*	*wx'št*
e con gli dei	aiuto	queste molte terre	voluto

W ḪḪSNt	*ŠMH*	*W: ṬBpy*	*ᶜBDT*
'wd dyrd	*n'm*	*'wd nywyft*	*kyrd*
e conservato	fama	e gloria	abbiamo ottenuto

LḪwyš	*MNW*	*B'tr*	*MN LN*	*YḪYH*	ecc.
hwyc	*ky*	*pš*	*'c 'm'h̲*	*bw'h̲*	ecc.
così anche quello	che	dopo	di noi	sarà	ecc.

La differenza che balza maggiormente agli occhi, cioè la grafia della desinenza avverbiale iscr. *-py* : man. *-yft* (cfr. Herzfeld 1934.52), così come alcune altre, si spiega bene anche con la diversità fra gli stati di lingua al momento della nascita dei sistemi ortografici: rappresenta quindi fasi successive piuttosto che differenze dialettali. Quindi *-īft* (*-ēft*) sarebbe derivato con l'aggiunta di un *-t* non etimologico da *-īf* (*-ēf*)[22] più antico, che per motivi peraltro ignoti veniva scritto *-py*; questo *-īf* (*-ēf*) è di certo originariamente identico alla desinenza persiana dell'astratto *-ī*, mprs. *-īh* (*ēh*) e come quella perciò risale a *-iya-θwa*[23], cioè agli astratti formati con l'affisso *-θwa-* a partire dai frequenti aggettivi in *-iya-*, v. Tedesco 1921a.199 sg.

---

[22] Per sostenere la lettura con *-ē-* si è fatto riferimento a bal. *rašēf* (cfr. Lentz 1926.253 n. 1]). Dames (1907.198) dà: *rashēf, rashēv* 's[ubstantive] clearness, thoroughness'; *pha-rashēf, pha-rashēfi* 'clearly, thoroughly', ma nel suo lavoro precedente (Dames 1891.50) egli ha solo *rashef* 'complete, thorough', *pha-rashefi* 'thoroughly'; parimenti, in Gilbertson 1925.679 si trova: *rashef* 'complete, ecc.', *pha-rashefi* 'in a complete manner, thoroughly'. Questo *rašēfi* è sicuramente un astratto in *-ī* (di origine persiana), e dovrebbe presupporre quindi un aggettivo *rašēf*; l'esistenza di un sostantivo *rašēf* è quindi dubbia.

[23] *-θw-* interno di parola diventa part. *-f-*, mprs. *-h-*, come dimostra la parola per 'quattro' (part. *čafār* : mprs. *čahār*); diversamente in inizio di parola, e in caso di radici verbali anche dopo prefisso: part. *nydf'r* (iscr. *nytpr-*), mprs. *nyxw'r-* (pahl. *nswb'l-*) 'affrettarsi' da *ni-θwāraya-*; che però si sia potuta verificare una metatesi (cioè *-ft-* da *-tf-*) in quella che diventò poi fine di parola, è molto dubbio.

3. **Iranico sudoccidentale: il mediopersiano.** Quanto all'iranico sud-occidentale, di questo tipo era la lingua di cui si servirono i re sassanidi per le loro iscrizioni, sicuramente la loro madrelingua, quindi il dialetto di Istaxr/Persepoli, la capitale della provincia della Perside; questa presupposizione si può estendere al 'pahlavi' nel suo insieme, cioè al mediopersiano scritto in scrittura indigena (v. sopra p. 30, n. 17).

Dalla storia del manicheismo risulta parimenti che il dialetto mediopersiano scritto da Mani, il 'mediopersiano manicheo', era proprio la lingua della casa reale. Quando infatti Mani si sobbarcò il compito certamente non facile di scrivere un libro in mediopersiano per conquistarsi le simpatie del re, è sicuro che non scelse un dialetto che non fosse comprensibile o ben accetto al re, e anzi gli potesse apparire persino comico (proprio come è facile che avvenga nei casi di piccole differenze linguistiche) – una tale sciocchezza non possiamo attribuirla ad un missionario così esperto come Mani. Sembrerebbe inoltre verosimile che l'anticopersiano sia stato la lingua della sede residenziale achemenide, cioè Persepolis, cosicché le tre lingue, anticopersiano, pahlavi e mediopersiano manicheo, avrebbero dovuto essere dialettologicamente omogenee. Tuttavia non è così; una spiegazione esauriente delle divergenze realmente esistenti non è stata finora trovata. Ecco le differenze più considerevoli tra l'anticopersiano da una parte e le diverse forme di mediopersiano dall'altra, in particolare nel sistema pronominale[24]:

	questo	quello		egli	qualcuno	qualcosa
mprs.	*ēn*	*hān*		*ōy*	*kas*	*tis*
aprs.	*ima-*		*hauw/awa-*		*kaščiy*	*čiščiy*
[part.	*im*		*hau*		*kič*	*čiš*]
[prs.	*īn*	*ān*		*ō(y)*	*kas*	*čīz*]

Naturalmente aprs. *ima-* è proseguito anche in mprs. come *im*, in particolare nel plurale *imēšān* (*ēn* non aveva ancora plurale) mentre *ōy* è la

24 Cfr. Tedesco 1921a.248.

prosecuzione di *awa-*. Ciononostante si deve dare ragione a P. Tedesco quando fa rilevare che il sistema anticopersiano 'nel suo insieme' è identico a quello partico (Tedesco 1921a.215), se si esclude la parola partica per 'qualcuno', conosciuta solo successivamente[25]. L'anticopersiano è quindi 'persiano' modificato sotto l'influenza di un dialetto nordoccidentale (come si suppone, medo)[26].

Persino le due varietà della lingua mediopersiana sono non del tutto uniformi tra loro, sebbene qui le differenze siano relativamente insignificanti. Così *-w* finale dopo vocale lunga cade in pahlavi (con poche eccezioni)[27], mentre è mantenuta in mediopersiano manicheo, per es. pahl. *ardā* 'giusto', *ē* 'uno' a fronte di man. *ardāw*, *ēw* (v. sopra p. 57 n. 38); quindi si potrebbe sostenere che *Harē* 'Herat' (da *Harēw*) e *nē* 'valoroso' (da *nēw*; cfr. sopra p. 81) siano forme pahlavi pure. Un'ulteriore particolarità del mprs. man. è il mutamento di *-nd-* in *-nn-*: per es. *gannum* 'frumento' (*gnwm*), *bnn* 'legami (*bn*), *čnn-* 'scuotere' (*cn-*), *xann-* 'ridere' (*xn-*)[28], *gann-* 'avere odore' (*gn-*), *hannām* 'membro' (*hn'm*), *hnn'r* 'dirigere, curvare' (*hn'r*), generalmente solo con *-nd-* originario[29], non con quello derivante da *-nt-* (si veda però per esempio *dn'h̠*, se è da intendere *dann-āh* 'dolor di denti'; Henning 1946.725 n. 1), ma con alcune eccezioni (per es. *wend-*

---

[25] La differenza nello sviluppo per 'qualcuno', 'qualcosa' e 'dopo' (aprs. *pasā*, mprs., prs. *pas*, part. *paš*) all'interno delle singole lingue (aprs. *s* e *šč*, part. *š* e *č*, prs. *s* e *z* da *č*, ecc.) potrebbe risalire probabilmente alle originarie forme finali (*-sk-*, *-t-k-*, *-st-k-*, qualcosa come *-šč-*, *-θč-*, *-sθč-* protoiranico).

[26] Alcune delle differenze evidenziate da Tedesco potrebbero anche essere valutate diversamente. Così *abāg* 'con', a fronte di aprs. *hadā* (part. *ad*) è da considerare pittosto come 'parola più recente'; un altro esempio è probabilmente anche *kaftan*, pres. *kaf-*, per lo meno nel significato di 'cadere' (da considerare volgarismo); questo del resto è frequente in mediopersiano. Difficilmente si potrebbe aggiungere qui aprs. *rādiy* 'a causa di' (mprs. *rāy*, prs. *rā*) , poiché la parola si presenta anche in partico (*rād*), corasmio (*δār*), sogdiano (in *pyδ'r*) e, secondo Morgenstieme, in pashto (*lara*): cfr. Henning 1947.46 n.2. Seppure noi, grazie al nuovo materiale a diposizione, possiamo avere in qualche caso una visione più chiara, tuttavia le enunciazioni di Tedesco rimangono nell'essenziale valide.

[27] Per la maggior parte parole monosillabiche come *gāw* 'bue', *nāw* 'nave' e simili.

[28] Passato *xannist* (*xnyst* : leggi così Henning 1933.178[32], 240[8] al posto di *x^cyst*).

[29] Ciò si deve assumere anche per 'frumento' e 'aver odore', nonostante grafie avestiche contrarie.

'lodare', *wind-* 'trovare'), particolarmente alla giuntura di composti (*handēmān*, *handēš-*, *andarz* e simili). Questo mutamento è in generale sconosciuto al partico, ma cfr. *hn'm* accanto a *hnd'm*, *gn'k mynwk* 'lo spirito maligno', con *gannāg* da *gandāk* secondo H.S. Nyberg[30], nel Salterio pahlavi *plsn-* = *frasinn-* 'spezzare', *'nwtky* = *annūdag* 'Unto'[31] e simili; per la sua ampia diffusione in diversi punti del territorio di lingua iranica, non lo si può localizzare più esattamente (v. Benveniste 1932.157-64).

Alcune differenze sono però solo apparenti, da spiegare in base alla diversità dell'ortografia; altre sono del tutto irriconoscibili per l'uso degli ideogrammi. Nei nostri manoscritti in pahlavi dei libri si trovano spesso forme divergenti dal mediopersiano, che sono penetrate solo in epoca più tarda da altri dialetti, in particolare dal neopersiano, per cui non ci si può basare su di essi per ricostruire l'antica lettura degli ideogrammi. Per 'sedersi', per esempio, in epoca tarda si scrive anche *nšyn-* = *nišīn-* (cioè la forma persiana), mentre noi sappiamo, grazie al Salterio pahlavi, dove si trova *nšyd-*, che l'ideogramma *YTYBWN-* in epoca antica veniva letto *nišīy-* (da *nišīδ-*), in accordo con man. *nšyy-*; la situazione è simile per quanto riguarda *MNDᶜM* 'qualcosa', man. *tys* = *tis*, nel pahlavi dei libri scritto preferibilmente *čyš* o semi-ideograficamente *MHš* (come se fosse *čiš*): in questo caso Neryosang con il suo *θis* (per *tis*) ha conservato sicuramente la forma antica.

Elementi in origine dialettalmente estranei, provenienti per lo più da nord-ovest, si notano in entrambe le lingue (meno in mprs. man.) A questi si aggiungono in pahlavi alcuni termini tecnici di ambito religioso, derivati da una forma linguistica che continuava la lingua avestica, un tempo forse diffusa in Sīstān[32], e in ogni caso da un dialetto non iranico-occidentale: in particolare quelle parole in cui *ṛt* protoiranico è rappresentato da *(a)hl* o

---

[30] Nyberg 1929.261 sg.; Nyberg 1931.77. *avīn*, pure chiamato in causa da Nyberg (1931.27), deve, secondo B. Geiger (1934.107), essere tuttavia considerato un ideogramma; ad esso corrisponde *wny-* in mprs. man. (Henning 1937.89). Da questa forma va separato *'wynšn* (Nyberg 1931, *a-vinnišn*), che si collega a *'wyn-* = *awwēn-* 'ammonire, biasimare' da *apa-wēn-*, cfr. part. *'bwyn-* in Andreas-Henning 1934.854 ('ciò che tu rimproveri ad un altro, tu stesso non farlo'); in *Pahlavi Texts*, p. 5 l. 1, *'wynšn* corrisponde ad ar. *δamm*; si aggiunga cor. *bawēn-* = ar. *waᶜaẓa*; Neryosang aveva ragione.

[31] Diverso da pahl. *'nwtk* 'straniero' (Zaehner 1938.312) a cui corrisponde mprs. man. *'nwdg*, per es. *'nwdg mwrw ᶜy dštyg* 'un uccello della steppa straniero' (in corrispondenza forse anche *'nwdg'n S 9 d* 24, cfr. Henning 1933.181).

[32] E quindi forse sono giunti nella Perside lungo la strada attraverso il Kermān.

(a)hr, in contrasto con *(a)rd* medioiranico occidentale comune, come *ahlăw* 'giusto, veritiero' da av. *ašavan-*, con cui concorda anche nella brevità della seconda vocale, a fronte di *ardā(w)* iranico occidentale puro. Alcune di queste parole sono state adottate anche dai manichei, e quindi si presentano con *-hr-* quando sono completamente assimilate (come per es. *(')mhr'spnd'n, mhryspnd'n* 'elementi'[33] = av. *Aməšå spənta*; *Srwš(')hr'y* 'Colonna della Gloria'[34] = av. *Sraošō ašyō*), ma con *-hl-* in riferimenti intenzionali a concezioni zoroastriane (*'hlw, 'hl'yy* e *'hlmwg*, citato sopra cap. 4, § 5)[35].

4. **Partico e mediopersiano: l'imperfetto.** Le differenze principali tra i due gruppi linguistici iranico-occidentali sono state trattate a più riprese sulla base del materiale medioiranico, e nel modo più conveniente da Tedesco 1921a. Esposizioni grammaticali complete esistono solo per il pahlavi dei libri, da tempo conosciuto: Salemann 1895-1901; per le iscrizioni *Essay on Pahlavi* di E. Herzfeld (in Herzfeld 1924.I.52-73) resta sempre indispensabile. Almeno il sistema verbale delle lingue manichee è stato descritto dettagliatamente: quello del mediopersiano da Henning 1933 (adesso superato in molti punti; indice delle parole in Ghilain 1937), quello del partico da Ghilain 1939 (Henning 1940c).

---

[33] Come dimostra il prestito *mrδ'spnd-* in sogdiano, accanto a queste forme esisteva anche la forma iranico-occidentale pura con *-rd-* (più esattamente *-rδ-*), cfr. Gershevitch 1954a.20 n.

[34] Contro la supposizione fatta da Schaeder 1935.569 n. 3 che *Srōšāw* 'denominazione del dio primordiale manicheo' sarebbe il corrispondente partico di mprs. *Srōšahrāy*, è stata già fatta preventiva obiezione in sede di prima pubblicazione (Andreas-Henning 1934.866 n. 3). Una parola esattamente corrispondente a part. *Srōšāw*, che forse originariamente è aggettivo (forse 'che ha diritto ad ubbidienza, che esige disciplina') esiste realmente in mprs.: avverbio *srōšāyihā* (*srwš'yh'*), astratto *srōšāyī(h)* (*srwš'yy*).

[35] Questo dimostra che *-hl-* testimonia la pronunzia tipicamente zorastriana. Il suono *-l-* è ancora molto raro in mprs. man. (contrariamente al partico): cfr., per esempio, *bēr* (*byr*) 'pala' a fronte di prs. *bēl*; *rarz-* 'tremare' a fronte di part. e prs. *larz-*; *rāb* 'preghiera' a fronte di part. *lāb*, prs. *lābe*; persino per antico *-rd-* si trova spesso *-r-*, come in *sār* 'anno', *sārār* 'capo', *pārūd* 'pulire (filtrare)' (prs. *sāl, sālār, pālūd*).

Utili rassegne dal punto di vista linguistico si devono a Reichelt (1927). Dizionari mancano del tutto, ma gli editori hanno considerato punto di onore (con eccezioni che tendono a scomparire) pubblicare nuovi materiali solo con indice delle parole o glossari completi. Di massima importanza sono prestiti (e glosse) iranico-occidentali nelle lingue viciniori, in particolare in armeno (Hübschmann 1897; adesso molto incompleto), greco (le glosse: De Lagarde 1866.147-242), siriaco (De Lagarde 1866.1-84), aramaico talmudico (l'essenziale in Telegdi 1935), arabo (non c'è finora alcuna raccolta completa; la maggior parte del materiale in Fraenkel 1886; Siddiqi 1919; Siddiqi 1930) e cinese (Laufer 1919).

Nonostante vari progressi, regna ancora confusione in molti punti, proprio quelli fondamentali della storia linguistica. Così solo recentemente si è messo in evidenza che, contro l'assunzione di un sistema unitario per le desinenze dei verbi finiti, basato su forme della classe in *-a-* (particolarmente congiuntivo) e della classe in *-aya-* (particolarmente indicativo)[36] (cfr. Tedesco 1923.302 sgg.) bisogna probabilmente supporre in partico, almeno per l'epoca più antica, un sistema a due strati (classe in *-a-* accanto alla classe in *-aya-*: v. sopra cap. 1, § 6 e cap. 4, § 3, e sotto p. 120 n. 3); è quindi molto difficile considerare la sopravvivenza del segno della classe in *-ya-* nell'affisso passivo cristallizzato mprs.[37] *-ih-* (Schaeder 1935.560 sgg.), poiché le desinenze finite qui coincidono con quelle attive (se si escludono le eccezioni, pure da menzionare). Ma senz'altro rivoluzionario è il riconoscimento, ottenuto tramite materiale più recente, del fatto che l'antico imperfetto derivato dal tema del presente fosse ancora vivo nel medioiranico occidentale (Henning 1952b.518 n. 1); che non fosse stata notata precedentemente la sua esistenza si spiega con il fatto che, certamente nella rappresentazione grafica, e probabilmente anche nella realtà, era venuto ampiamente a coincidere con l'indicativo del presente. Se si legge solo la traduzione inglese dell'iscrizione di Paikuli, già si viene

---

[36] E' molto difficile che ciò valga per le desinenze della 1ª pers. in partico (*-ām*), e certamente impossibile per *-wm*, 1ª pers. pl. in mediopersiano. Una eccezione individuata da Tedesco è costituita da mprs. *qwnd* 'egli fa' (la sua giustificazione in Henning 1933.236 non è esatta); si aggiunga mprs. *dt* 'egli dà', accanto al quale è documentata una occorrenza di *dhd* (in mprs. man. !) e, con saṃdhi, *td* (*'wš td nyrwg* 'e gli dà forza'), cfr. Henning 1943b.217 n. 7; *dt* compare anche più volte nel Vendidad pahlavi.

[37] In partico solo una volta nella grande iscrizione di Šāpūr, l. 19: *ḥyd krḥyd* 'deve essere fatto' (nel testo mprs. *'yw klyty*, Henning 1939a.845 n. 4).

colpiti da quante volte compare un 'presente' nella narrazione di avvenimenti passati, persino in frasi principali con frasi secondarie temporali; a questo proposito sono tipiche le frasi citate in Henning 1952b.518 che apparentemente suonano: «e quando noi vediamo quella lettera, ci mettiamo sulla strada di Armenia ... e quando noi arriviamo in questo posto ..., allora compaiono davanti a noi ...». Ora, certamente, il presente viene usato in molte lingue nel racconto vivo, tuttavia il resoconto dei fatti di Narseh, abbastanza noioso, difficilmente può avere il diritto di essere considerato tale. In maniera del tutto analoga si incontrano nelle iscrizioni mediopersiane del mobad Kartīr numerosi verbi, che indicano un tempo passato, ma non potrebbero essere considerati participi passati (per es. ideogrammi con complemento *-d* nei verbi il cui participio passato[38] termina in *-t*). Ebbene, in queste iscrizioni si incontrano numerose forme che potrebbero essere considerate solo come imperfetto del passivo, ma che, al contrario dei verbi attivi, sono esteriormente differenti dall'indicativo del presente. Il passo seguente è caratteristico: *Wyzd'n ... LB' 'šnwtyḥy QDM YḤMTWN* (a) ... *Wkyšy ZY 'ḥlmny W ŠDY'n MN štry ᶜDYTN* (b) *W 'wb'ply 'kylydy* (c) *Wyḥwdy Wšmny Wblmny ... MḤYTN YḤWWNd* (d) *W 'wzdysy gwk'nḥy* (e) *W glsty ZY ŠDY'n wyswpyḥy* (f) *Wyzd'n g'sy Wnšdmy 'kylydy* (g)[39] 'e agli dei venne (a) ... grande soddisfazione ... e la fede in Ahriman e i demoni si ritirò (b) dalla terra e fu cacciata (c), e ebrei, buddisti e brahmani ... furono colpiti (d) e gli idoli distrutti (e) e le caverne (cioè templi) dei demoni furono dissolti (f) e trasformati in luoghi e residenze degli dei (g)'. Qui il participio passato (a e b), espressione normale del passato, sta sintatticamente sullo stesso piano del 'presente' perifrastico (cioè imperfetto), del passivo, **zad bawēnd* (d), e dell'autentico imperfetto del passivo, *gwk'nyḥy* (e), *wyšwpyḥy* (f) e *'kylydy* (c, g). Queste forme, con le loro desinenze del tutto differenti dall'usuale (*-yḥy* e *-ydy* = *-īh* e *-īy*) corrispondono esattamente all'imperfetto anticopersiano, 3ª sing. *adariya* 'fu tenuto', *abariya* 'fu portato', ecc., soprattutto *akariya* 'fu fatto', il cui aumento – caso unico ! – è perfino sopravvissuto in mediopersiano[40].

---

[38] Questo viene normalmente rappresentato dall'ideogramma puro (senza complemento).

[39] = Kartīr, Kaᶜbe-yi Zardušt 9-10. La traduzione fornita da Sprengling 1953.51 è in molti punti inaccettabile.

[40] Come in aprs. *adāriya* (v. Schaeder 1935.563), anche in mediopersiano i temi del passivo sono stati assimilati a quelli attivi, quindi *gugāmih*, *wišobih* (e *abzāyih* per *'pz'dyḥy* 'fu accresciuto' attestato altrove). In *'kylydy* l'antico *-iya* è, per così

Come per i sistemi verbali, così anche sui rapporti reciproci tra le lingue medioiraniche il dibattito non si è ancora concluso, sebbene sufficiente attenzione possa esser stata prestata ai criteri formali. In effetti, il partico e il mediopersiano sono radicalmente differenti l'uno dall'altro: ciò si vede, d'altra parte, solo quando si ha davanti un testo bilingue, specialmente manicheo. Infatti i manichei iranici che generalmente – se è permessa una tale generalizzazione – avevano una certa vena letteraria, erano traduttori eccellenti; contrariamente alla maggior parte degli orientali, non si accontentavano di tradurre l'originale 'letteralmente' o persino 'interlinearmente'; si preoccupavano piuttosto di ottenere una traduzione conforme al significato, ma al contempo idiomaticamente corretta e piacevole. Essi non si lasciavano ingannare dalla somiglianza delle parole, particolarmente nel caso di numerose parole etimologicamente identiche nel medioiranico: se la sfera del significato non coincideva esattamente, veniva preferita una parola non simile (cfr. sotto part. *pādgirb* per mprs. *čihr*, invece part. *čihrag* per mprs. *dēs*). Per illustrare questo punto, e contemporaneamente evidenziare la grande differenza tra le due lingue, ecco qui alcune frasi di un inno mediopersiano[41] di cui è stata trovata una versione partica:

(a)	mprs.	*dryst wys'y*	*bšnywm*[42] *wzrg*
	part.	*drwd 'br tw*	*mn tn wzrg*
		salute a te[43]	mia grande statura

dire, doppiamente presente, sia nella desinenza che nel tema unificato del passivo *kyl-*.

[41] V. Andreas-Henning 1933.313 nn. 8 e 14, p. 314 nn. 4 e 8 (al posto di *c'xšydwm* n. 4 leggi *c'xšynwm* 'faccio assaggiare').

[42] Così scritto, invece di *bšn'ywm*, con *bšn'y* 'altezza, statura, statura del corpo' attestato altrove, simile a prs. *bālā*, mprs. man. *b'l'y*, lessicalmente apparentato e con la stessa forma finale. Cfr. zāzā *bäznā* 'statura' e le voci curde affini in Hadank 1932.150; inoltre part. *bšn'n*, il cui *-ān* rappresenta forse una forma finale paragonabile a mprs. *-āi* (più antico *-āδ*, come ancora in balūčī) per concetti dimensionali (v. Boyce 1954.185a). Contro la supposizione che *bšn'y* prosegua direttamente av. *barəšnu-* testimonia, per esempio, mprs. man. *ns'h̲* (che potrebbe però essere prestito dal pahlavi, cfr. Henning 1946.732); piuttosto *bašn-* da *baršn-* (cfr. aprs. *baršnā*) + *-āδ*.

	mprs.	*dryst wys'y*	*cyhrwm b'myw*
	part.	*drwd 'br tw*	*p'dgyrbwm nys'gyn*
		salute a te	mia forma splendente
	mprs.	*dryst wys'y*	*dyswm rwc'g*
	part.	*drwd 'br tw*	*cyrgwm*[44] *rwšn*
		salute a te	mia figura luminosa
(b)	mprs.	*dryst wys'y*	*swr 'bz'r*
	part.	*drwd 'br tw*	*wxrdygwm wzrg*
		salute a te	mio grande pasto

mprs. *ky dwst'n 'cyš phyp'rwm.*
part. *'c kw 'mb'r'm 'w šyrg'mg'n.*
di cui io riempio gli amici.

mprs.	*dryst wys'y*	*j'm* ^{c}*y bwzyšn*
part.	*drwd 'br tw*	*t'stgwm*[45] [?*bw*]*gmyg*[46]
	salute a te	(mio) calice della redenzione

mprs. *ky pryy'n pdyš w'rynwm.*
part. *pd cym 'w fry'ng'n* [*wyš*]*myd qyrd.*
con cui io rallegro[47] i cari.

---

[43] Così secondo il senso. Letteralmente: mprs. 'possa tu entrare sano (e salvo)', part. 'salute (salvezza) su di te'. Cfr. Henning 1942c.951 n. 6, dove *wys'y* viene riportato ad av. *visa-*; corrisponde abbastanza bene ad av. *visāi Vd.* 2,4, benchè questa di per sé dovrebbe essere forma media (cioè al posto di *visāhe*), mentre la desinenza di *wys'y* è attiva (cioè da *-āhi*).

[44] Così scritto, invece del comune *cyhrg*.

[45] *t'stg,* accanto a *t'st,* che si ritrova altrove (Henning 1936a.83), con mutamento di *-št-* in *-st-*, quanto mai insolito in partico.

[46] Altrimenti non attestato; quindi insicuro. Propriamente forse 'commisto di redenzione' (*bōγ-meγ*), cfr. *drwgmyg* 'commisto di bugia' (Andreas-Henning 1934).

[47] Part. 'rallegrai'. Forse la forma mediopersiana va intesa qui (e ugualmente sopra) come imperfetto.

(c)	mprs.	*dryst wys'y*	*mgynd*[*wm*][48] *hwstyg'n*
	part.	*drwd 'br tw*	[^{c}]*spwrwm 'mwstyg'n*[49]
		salute a te	mio solido scudo
	mprs.	*'wm šypšyr nyw*	^{c}*y gwyšn 'wd 'šnwyšn*[50]
	part.	[*u sf*]*syrwm nyw*	*cy w'c* [*w gwš ?*]
		e mia buona spada	della parola e dell'udito
	mprs.	*'wm zyn hwbdr'st*	^{c}*yg hm'g wygr'syšn*
	part.	*'wm zyn pdr'stg'n*	[*cy h*]*mg wygr'dnyft*
		e mia ben preparata[51] armatura	che (è) tutta veglia

[48] La parola aramaica per 'scudo' (*mginnā*, sir. *mgennā*) è presente già in *S 7* come *mgyn*, e, nonostante la lettura sbagliata, è stata giustamente riconosciuta da Jackson (1932.145; cfr. Henning 1934.754). Nella grafia *mgynd* qui attestata, l'originario *-nn-* è sostituito da *-nd-*, del tutto in contrasto con la tendenza del mediopersiano, v. sopra p. 92. Stesso attributo in *S 7*: *mgyn* ^{c}*y hwstyg'n*.

[49] Questo passo spiega il finora incompreso *'mwstyg'n* (Henning 1940a.24 sg.); quindi (*h*)*am* + (*h*)*ōstīgān* (cfr. Henning 1943b.218 n. 5). Accanto a questa forma, in partico anche *'wystg*, Waldschmidt-Lentz 1926a.126 (*recto* 22).

[50] Per la storia della lingua letteraria persiana, l'uso che si ritrova qui (ed anche altrove) della semplice particella di ezafè per esprimere una similitudine (*iḍāfat-i tašbīhī*) non è privo di interesse. La similitudine qui è doppia, con posizione chiastica dei membri: infatti la parola attiva è paragonata alla spada aggressiva, l'udito passivo allo scudo difensivo.

[51] *zēn* è l'armatura completa del guerriero (anche del suo cavallo, cfr. Henning 1944b.140 con n. 1]), e spesso il suo pezzo più importante, la spada, che qui tuttavia non può essere in questione. Nella prima pubblicazione di questo passo (Andreas-Henning 1933.313 n. 14) avevo tradotto 'mia arma ben affilata'. Contro questa traduzione Geiger (1934.121) ha sollevato obiezioni e al suo posto ha proposto 'arma ben sistemata', perché *hu-badrāst-* apparterrebbe a *raz-* 'sistemare'. Che il traduttore sia tenuto ad una tale fedeltà etimologica alla radice non si deve dare per scontato, e la versione partica dimostra adesso che la parola si deve derivare da *rād-* 'preparare' – Del resto qui si tratta di un gioco di parole, con *zēn* = av. *zaēnah-* 'vigilanza'.

(d)	mprs.	*dryst wys'y*	*h'mj'r 'wm h'mpnd*
	part.	*drwd 'br tw*	*[mn] h'm'xwnd 'wd [h'm']dywn*[52]
		salute a te	mio amico e compagno di viaggio
	mprs.	*ᶜy pd wysp rzm'h̠.*	
	part.	*ky pd wysp [rzmg'h̠].*	
		in tutte le battaglie.	

5. **Il problema dei "dialetti" sogdiani.** I rapporti reciproci esistenti tra le diverse forme di *sogdiano* non sono stati ancora sufficientemente analizzati. Non è ancora affatto chiaro in che misura si sia autorizzati *tout court* a parlare di *dialetti* di questa lingua. Se si mettono debitamente da parte le differenze condizionate da peculiarità grafiche e sistemi ortografici, resta da chiedersi se le diversità che rimangono dipendano realmente da differenze dialettali; potrebbero infatti anche rispecchiare una diversa fase temporale nello sviluppo di uno stesso dialetto, o anche la differente collocazione del gruppo di parlanti all'interno della società. Proprio il punto di vista sociologico non dovrebbe essere trascurato nell'esame del 'sogdiano manicheo' e del 'sogdiano cristiano', dove si ha a che fare con comunità religiose con numero di membri certamente modesto e che, come si vede così spesso proprio in Oriente, tendevano, o erano anche costrette, a isolarsi dalla massa del popolo e a costruire 'società chiuse' – la base migliore per la nascita di specificità linguistiche, ma anche per la conservazione di locuzioni arcaiche (cfr. per es. il giudeo persiano).

Se, per esempio, il 'sogdiano manicheo' può essere considerato una lingua elegante, decorativa e pienamente accettabile nell'ambiente di corte, ciò si deve di certo al fatto che la missione manichea, almeno in Oriente, si rivolgeva in primo luogo e quasi esclusivamente all''alta società'; la

---

[52] La ricostruzione può considerarsi sicura, poiché *h'm'dywn* è attestato anche altrove. Secondo questo passo *''dywn* (quindi il significato 'palazzo' in Henning 1937.79 era sbagliato) dovrebbe significare qualcosa come 'strada, sentiero' (= *pand*); forse da ricollegare ad av. *yaona-*, che si ritrova appunto accanto a ***pant-*** (cfr. Benveniste-Renou 1934.50 sgg.), con *-āδ* forse da *hāδ-*, da ricollegare ad av. ***haiδišta***, scr. ***sādh-***; nel Rigveda compaiono spesso *sādhu-* e *sā́dhiṣṭa* come aggettivi di *pathi-*; per il verbo corrispondente cfr. anche IX, 9, 8 *nū́* ... ***sādhayā pathāḥ*** 'ora prepara il cammino', VI, 66, 7 *ví ródasī pathyā̀ yāti sā́dhan* 'per cielo e per terra va (il percorso) prendendo il giusto cammino' (Geldner).

biografia del fondatore si presenta proprio come un catalogo di re, principi e grandi del suo tempo e l'atteggiamento dei suoi discepoli, che anche in questo caso emulavano il suo modello, è caratterizzato bene dal passo tradotto sopra a p. 88. Se, al contrario, il 'sogdiano cristiano', con le sue semplificazioni, i suoi livellamenti e le sue circonlocuzioni, ci appare come una forma parlata volgare della lingua, ciò si può ricondurre al fatto che la missione cristiana, tutto all'opposto, mirava prima di tutto alle classi popolari più basse, pur non disdegnando talvolta l'appello a coloro che detenevano il potere.

Fintanto che non ci sarà una grammatica comparativa dei 'dialetti' sogdiani, però, non si potrà esprimere un parere definitivo sulla loro natura. Nel campo della fonetica non sono state finora provate differenze realmente incisive; cr. *mc'* (*ma(c)cā*) e *ms'* (*ma(s)sā*) 'qui' a fronte di *mrts'r*, oppure *kθ'r-* 'aver fatto' a fronte di *'krtw δ'r*, per esempio, sono solo forme volgari di una fase di sviluppo posteriore. Diverso sarebbe se si potesse dimostrare che la distinzione tra *δ* e *θ*, conservata nel sogdiano cristiano, fosse stata abbandonata in tutte le altre forme di lingua sogdiana (come suggerisce la scrittura, v. sopra pp. 49, 70 sg.); a questo proposito i prestiti sogdiani in persiano (Henning 1939c, in particolare p. 97), che per entrambi i suoni presentano ugualmente *-l-*, hanno solo limitato valore dimostrativo, tanto più che il materiale citato da al-Bērūnī (cap. 5, § 7) presuppone questa distinzione[53] che si è conservata fino al giorno d'oggi anche nell'unico dialetto sogdiano sopravvissuto, lo *yaghnōbī*[54], parlato in una valle laterale dello Zarafšān superiore (*d* e *t* in Occidente, *θ/s* in Oriente, cfr. Junker 1930b.128)

La situazione si presenta simile nel campo della morfologia; la scomparsa dell'imperfetto a favore del perfetto nel sogdiano cristiano (per prendere un esempio qualsiasi) altro non è che una semplificazione del sistema verbale, originariamente più complicato. Quanto poi all'asserzione, a fronte di differenze minime all'interno del materiale cristiano, dell'esistenza di più 'dialetti' cristiani (Telegdi 1938, in particolare pp. 227 sgg.), le prove che

---

[53] Invero è testimoniato solo *δāl* per antico *-d-*, tuttavia ciò è sufficiente, giacchè non si può pensare ad un passaggio da *θ* a *δ* (*θā* in una parola non chiara in *Cronologia*, p. 47 l. 1).

[54] Che, d'altra parte, è dialettalmente differente dal sogdiano comune, come per es. dimostra chiaramente il trattamento di *dr-* e *θr-* in posizione iniziale (*d^irau*/*d^arau* 'capigliatura', *t^irai*, *$θ^i$rai*, *s^arai* 'tre' a fronte rispettivamente di sogd. *žw-* e *šy-*). Sullo yaghnōbī e i suoi rapporti con il sogdiano cfr. Klimčickij 1937a e 1937b.

dovrebbero dimostrare ciò si possono spiegare anche diversamente: come segno di una tradizione scribale incompleta e di insufficiente addestramento, come influenza esercitata dall'ortografia del sogdiano comune familiare ad alcuni utenti, come risultato di tecnica di traduzione differente, come preferenza individuale di alcune parole o forme e avversione verso altre, in parte come forma linguistica posteriore[55]. Poiché, per esempio, la particella del futuro compare come *-q'm*, *-q'n*, e *-q'*, si deve supporre che essa venisse comunemente pronunciata come *-kã* (con vocale nasalizzata), per cui uno scriba giudicava appropriata la rappresentazione grafica *-q'n*, un altro *-q'*, mentre un terzo, seguendo l'ortografia sogdiana comune (*-k'm*), poteva risolversi per *-q'm*. La parola 'dialetto', quindi, si può usare qui solo se la si mette sullo stesso piano del concetto di lingua individuale.

Dal blocco dei testi cristiani (Müller-Lentz 1934; Hansen 1941 e 1955; su quest'ultimo cfr. Gershevitch 1946; Benveniste 1943-45; Benveniste 1955) si distinguono i frammenti di passi neotestamentari, linguisticamente unitari e arcaici, riconosciuti da Burkitt 1925.119 sgg., come resti di un lezionario nestoriano (Müller 1912), la cui analisi grammaticale è dovuta a Salemann (1907 e 1913) e a Telegdi (1938). Il 'sogdiano manicheo' (Gershevitch 1954a, dove si trovano rimandi completi al materiale) si distacca dal sogdiano comune solo per minimi particolari; per es., qui la vocale annessa al participio nel potenziale (v. sopra p. 84 n. 5) è esclusivamente *-a* (così anche in una forma volgare di questa costruzione nel sogdiano cristiano), mentre nel sogdiano comune è quasi sempre *-u*[56], e raramente anche *-a*: per comprendere il tipo di differenze che esistono tra questi due dialetti, questo esempio è assolutamente tipico. Una nuova trat-

---

[55] Anche i testi pubblicati dopo l'apparizione dello studio di Telegdi, che abbondano in forme tarde e volgarismi, non modificano minimamente questa valutazione. Per esempio, l'espansione progressiva dell'imperfetto suppletivo formato con *-āz-* (cfr. Waag 1936.140-44), la riduzione delle forme dell'articolo a prefissi rappresentati da una lettera, o abbreviazioni come quella di ***dywyd*** in ***dyw***, di ***prm*** in ***pn*** (= ***pã***) sono tipici indizi di fase linguistica posteriore, niente affatto di 'differenze dialettali'; la grafia *štf'r* 'quattro' conferma la pronuncia ****čtfār*** proposta da Gershevitch (1954a.27 § 173), da cui, secondo una nota regola, doveva svilupparsi *štfār* (l'analogia con toc. *śtwar* è puramente casuale).

[56] Così, tra l'altro, anche nelle 'Antiche lettere' (II 18, secondo Henning 1948a.604), dove, davanti a *bw-*, si può anche trovare il participio privo di desinenza, come, per esempio, in IV 6 (non citato da Benveniste 1954b.56 sgg., ma vedi però già Klimčickij 1937b.15 sgg.)

tazione del sogdiano comune, cioè essenzialmente la lingua dei testi buddisti (Gauthiot 1914-23; Benveniste 1929a), è un *desideratum* urgente[57].

Un tratto interessante del sogdiano è la legge ritmica riconosciuta da P. Tedesco (v. il fondamentale Tedesco 1926), secondo la quale sia nel nome sia nel verbo le desinenze vocaliche brevi vengono conservate solo quando il numero delle more della parola è ristretto; ma cosa determini nel singolo caso la sua 'leggerezza' o la sua 'pesantezza' non si può dire facilmente (cfr. l'ultimo tentativo di definizione in Gershevitch 1954a.72). Sebbene l'esistenza di una legge del genere non possa essere negata, si deve però dubitare che ogni parola 'a tema leggero' abbia ereditato le sue desinenze originarie e le abbia conservate; se così fosse, queste parole avrebbero dovuto mantenere tali desinenze in ogni momento della storia linguistica sogdiana, ma proprio i più antichi monumenti, le 'Antiche lettere' (cap. 3, § 6), indicano che non sempre era così. Parole notoriamente 'a tema leggero', come *βyz*/*'βyz* 'cattivo' o *krt* 'fatto', contrariamente alla legge ritmica sono qui senza desinenza; altre (per es. *βγ-* 'dio') corrispondono all'uso più tardo, altre ancora a volte hanno desinenze, a volte no (*MN δβz* 'per fame' : *MN δβz'*); in compenso molte parole 'pesanti' sono provviste di una desinenza la cui purezza linguistica deve a ragione essere messa in dubbio. Bisogna quindi ammettere che lo stato linguistico classico relativamente a questo punto si è determinato solo in epoca posteriore attraverso un'analogia di ampia portata. Le 'Antiche lettere', d'altra parte, per la difficoltà o l'incomprensibilità del loro contenuto, non sono state ancora sufficientemente esaminate dal punto di vista grammaticale e ortografico.

Una circostanza che non va mai trascurata nello studio del materiale sogdiano è che si tratta quasi sempre di letteratura di traduzione: ciò si verifica per tutti i testi buddisti e cristiani e anche in parte per quelli manichei, sebbene questi ultimi, grazie alla maggiore abilità linguistica dei manichei (cfr. sopra p. 97), possano considerarsi idiomaticamente ineccepibili (cfr. Henning 1945b.465). Di letteratura sogdiana originale possediamo nella migliore delle ipotesi il frammento di Rustam (P 13; per ultimo Yarshater 1952), il lapidario *'Nwbwsth'* (cap. 5, § 7), la parte restante dei manoscritti manichei (tra cui persino qualche poesia, cfr. Henning 1945c.151), a cui si aggiungono lettere, documenti e simili.

---

[57] A questo proposito sono di grande importanza le *Notes Sogdiens*, di É. Benveniste (v. la lista in Gershevitch 1954a.XI-XII, dove sono menzionate anche tutte le principali pubblicazioni di testi; cfr. Dresden 1942, con alcune aggiunte in Henning 1946.714 n. 6).

Si noti infine una particolarità rilevante, su cui F.C. Andreas, che d'altra parte ha riconosciuto per primo il sogdiano in quanto tale, ha attirato l'attenzione[58] più volte già trent'anni fa: l'esistenza di una certa affinità tra il sogdiano e l'anticopersiano, sebbene queste lingue appartengano a gruppi differenti. I seguenti tratti comuni, che sono quasi completamente estranei alle lingue 'iranico-nordoccidentali' geograficamente interposte, sono particolarmente degni di nota: la trasformazione di *θr* in un suono sibilante; il fatto di possedere *gauba-/γōb-* (con significato differente, aprs. 'parlare', sogd. 'lodare') ed il tema del presente *kun(au)-*[59] 'fare'; i nessi di preposizione e pronome del tipo aprs. *hačāma*, sogd. *čāmā̆* 'da me'; l'esistenza del potenziale. Si potrebbe cercare di spiegare ciò con l'assunzione che i Persiani nell'alta antichità, prima della loro migrazione in Persia, abbiano avuto per breve tempo sedi prossime ai Sogdiani.

6. **La posizione del corasmio; la palatalizzazione.** E' sicuro che il corasmio si debba porre tra le lingue iranico-orientali: *b*, *g*, *d* protoiranici si presentano come *β*, *γ*, *δ* spiranti anche in posizione iniziale, nel participio passato si trovano *γd* e *βd* a fronte di *xt* e *ft* in iranico occidentale, le finali vocaliche sono ben conservate come in sogdiano (e sacio), il lessico è di colorito orientale. Ma sull'esatta collocazione del corasmio all'interno di quel gruppo linguistico non è stato pronunciato un giudizio definitivo. La supposizione originaria che esso si collochi tra il sogdiano e l'osseto, ed in particolare sia più prossimo al primo (Henning 1936b.*30*), ha trovato adesioni (Frejman 1951.26 sgg.), ma col progredire degli studi ha mostrato validità solo in senso limitato; secondo Bailey (1945 e 1946a) il corasmio, l'osseto, il sogdiano, il sacio ed il pashto formerebbero un gruppo particolarmente stretto[60]. Solo il manoscritto della *Muqaddimatū 'l-Adab*, recente-

---

[58] Dell'autore, oralmente.

[59] Che la vocale della sillaba radicale sia irrilevante (Tedesco 1921a.224 n. 1 e 254 n. 1) è difficile da credere; già per l'antico sogdiano si deve assumere *kunau-*, poiché *krnau-* avrebbe dato come esito qualcosa come **kyrn-* (cfr. *kyrn-*, *'ngyrp-*, Gershevitch 1954a.20. In sogdiano, come in mprs., *R* sonante dà *-w(r)-* solo dopo labiale *p*, *β* o *m*).

[60] A giudicare tuttavia dalla documentazione addotta da Bailey, il patrimonio comune a queste lingue, che esclude tutte le altre, sembra essere ristretto, specie se si prendono in considerazioni solo le interpretazioni sicure. Alcune delle parole citate esistono persino nelle lingue iranico-occidentali (per es. n. 35 in mprs. man. e

mente reso accessibile, ha dato la possibilità, grazie al suo ricco materiale lessicale, di vedere più chiaramente a questo proposito; cfr. la panoramica provvisoria sulle rappresentazioni dei suoni in Henning 1956b.431-35. Ne risulta che il corasmio non è omogeno, sia per mescolanza dialettale, sia per adozione di prestiti tratti da molte delle lingue confinanti; non è stato finora sempre possibile, per esempio, indìviduare a volte con sicurezza, tra differenti sviluppi fonetici, quelli propriamente corasmi. Un buon esempio viene dalla trasformazione fonetica di *θr-* iniziale nelle voci per 'tre': a fronte di uno *š-* di tipo sogdiano (e parachi) in *šy* 'tre' e *šys* 'trenta'[61], si ha uno *hr-* di tipo partico in *hrδys* '13', e *ərc-*, che ricorda oss. *ärt-*, in *'rcy'd(y)k* 'un terzo'. Ora, poiché *-θr-* interno si presenta in corasmio generalmente come *-r-*[62] (a fronte di *-š-* in sogdiano e *-rt-* in osseto), è ovvio che *hr-* (da cui *-r-* postvocalico) sia da considerare come lo sviluppo propriamente corasmio, cosicché il partico si troverebbe ad essere la lingua più prossima sotto questo importante aspetto; poiché, d'altra parte, difficilmente ci si può risolvere a liquidare come prestito *'rcy'd(y)k* (accanto a cui c'è anche *'rcy'my* 'un terzo', cfr. *cf'rmy'my* (?) 'un quarto'), lo si dovrebbe considerare come derivato da **hrcy* + *y'd-* (da *θritiya-yāta* originario; quindi *-c-* qui = *-t(i)-*), per cui qui non si tratterebbe affatto di un parallelo co-

pahl.: Henning 1950.644 n. 6; n. 39, 51, 55 ovunque; n. 41 in mprs. man.: *txt*), molte anche in altri dialetti iranico-orientali (per es. n. 16, 30, 53); alcune l'osseto le ha in comune solamente con il corasmio e il sogdiano, o con una di queste lingue (n. 2, 3, 11, 13, 18, 21, 23, 36, 45; nel 25 si deve riconoscere solo cor. *γzdk* 'ricco'; 28 v. Henning 1948b.310).

[61] Cfr. *š'šy-* spargere (sogd. *š'š-*, *δr'š-*) e molte parole insicure, per esempio un'intera famiglia lessicale, che sembra appartenere ad av. *θraxta*: *'šxt* 'vicino, stretto', *'šxš-* 'essere unito, legato' (assim. da **'šxs-*), *'šγd* 'legato, cresciuto insieme', *'šcy-* oppure *šcy-* 'congiungere' (**θračaya-* oppure **sračaya-*). Se d'altra parte fosse *θraxta* = **sraxta*, le difficoltà scomparirebbero, ma ciò, a fronte dei numerosi verbi sogd., part. ecc., che presuppongono *tr(n)k-* non è verosimile; inoltre *'šxt* (*-xt* al posti di *-γd* !) non si accorda bene con cor. *θγd* = prs. *saxt* 'duro', che Morgenstierne aveva attribuito a *θraxta*.

[62] Con eccezione di *'wš* 'scarpa' che risulta proprio difficile separare da av. *aoθra-*. Mentre *šy-*, *šys* e *š'šy-* potrebbero essere prestiti dal sogdiano, si esita ad ammettere la stessa cosa anche per questa parola non attestata affatto in sogdiano (che, per giunta, ha derivazioni in corasmio: *škrk* 'calzolaio', *'wškk* 'zoccolo (di bue, cammello)', propriamente 'scarpetta').

rasmio-osseto (diversamente Frejman 1951.34, dove *arcivak* è una lettura inesatta[63] di *'rcy'dk*).

Con il partico, il corasmio ha in comune il trattamento di *θw* intervocalico: *cf'r* 'quattro' in entrambe le lingue[64] a fronte di sogd. *čtβ'r*, oss. *cuppar*, sac. *tcahaura*, psht. *calōr*. Forse gli esiti più vari li ha avuti *-š-* originario in posizione aperta. Inizialmente avevo sostenuto che in corasmio questo suono fosse diventato *-s-* come in osseto, e come esempio avevo citato (Henning 1936b.*31*) *niγōs-* 'ascoltare' (= sogd. *niγōš-*). Ciò non era del tutto sbagliato[65], tuttavia questo cambiamento non rappresenta affatto la normalità; ulteriori esempi sono: *bγws-* 'tacere', forse da **apa-gušya-*[66], *'frys-* 'mandare' da *fraišaya-*, *'ws* 'comprensione, coscienza' da av. *uši-*. Come 'normale' si deve considerare probabilmente quella sonorizzazione dello *š* che caratterizza i dialetti iranici sudorientali, cioè tutte le lingue iranico-orientali con esclusione del sogdiano e dell'osseto (e wakhī), v. Morgenstierne 1938.53 sg.; questo in corasmio ha portato all'ulteriore mutamento in *f*, *x*, *h*, *y* e alla perdita completa, laddove la trasformazione in *f* è inconsueta in iranico. Gli esempi principali, *mwf* 'topo', *frwf* 'pulce', *γwx* 'orecchio' (da cui *γwxk* 'manico, ansa', come prs. *gūše*), *'mh* 'pecora' (av. *maēšī*), *sp'h* 'pidocchio' (av. *spiš*, prs. *šipiš*) sono già stati citati da Henning 1956b.434. Quanto poco stabili siano la maggior parte di questi esiti, lo indicano derivazioni come *γwβ'rk* 'orecchini' da *γwx* (prs. *gūšvāre*), *spyn* 'pidocchi' da *sp'h* (probabilmente *spăh*, da cui pl. **spahina*, abbreviato in

---

[63] Nella prima edizione («Sovetskoe Vostokovedenie», 4, 164) *arcīvak*, con indicazione di vocale lunga. Forse da considerare piuttosto come 'correzione' tacita, giacchè Volin (1939.88) ha pubblicato il solo passo in questione dallo stesso manoscritto di cui si è servito Frejman, riportando correttamente due volte *'rcy'dk*.

[64] Ma in corasmio occasionalmente diacritizzato *cβ'r*.

[65] Va però detto che la *-i-* era da tempo andata perduta, quindi meglio *nγōs-* (più esattamente = 'prestare ascolto, ing. listen'). Queste parole con antico prefisso *ni-* vengono trattate in corasmio come se iniziassero per vocale (*ənγōs-*), e perciò hanno *m-* nell'imperfetto (*mnγws-*). Con ciò si spiega anche *'š'wk* 'bersaglio (nel tiro)' a fronte di arm. *nšavak* (Henning 1956b.434) : da **nišāwak* si è avuto **nšāwak*, **ənšāwak*, infine con assimilazione *əššāwak* (quindi anche la conservazione dello *-š-*); le due parole concordano quindi esattamente.

[66] Da cui part. *'bgwš*, da intendere come 'silenzioso' (Andreas-Henning 1934 *'bgwš ᶜšnwyyd* 'ascoltate in silenzio')

spīna)[67]. Un *-y-* per *-š-* forse in *šwyk'nk xmyr* = ar. *šuraṭīy*, un tipo di giudice di polizia, da interpretare probabilmente come 'emiro addetto alla disciplina', con *šwy-* = av. *sraoša-*. Importanti sono numerosi temi verbali: *xnwyd* 'egli starnutì' forma pausale (cap. 5, § 6, **xnūwída*), da cui *xnw-* = *xnū(w)-* da **xnauša-*[68]; *špy-* 'macinare', *š'pyd'n 'y δ'n fšpy'rn*[69] 'egli macinò il grano nel mulino a mano', da *frapiša-*[70] (*š'pyd-* = *frāpišata*)[71], dove lo-*y-* rappresenta la vocale radicale e contemporaneamente ciò che resta di *-š-*; soprattutto il verbo 'indicare', formalmente simile ai temi in *-h* (Henning 1955a.45), tema del presente *'nc'h-/'ncy-* (*'nc'hnyk* 'indicante', *mncyt* 'egli indicò'), participio passato *'nctk* 'indicato'[72], che si accorda esattamente con sac. *nijsaṣ-/nijsät'-*, yidgha *nijāš-* 'indicare' (Morgenstierne 1938.55), quindi riflette *ničaša-* originario. Compare poi un tema *'ncsy-* 'guardare' (*mnjsyd'h*, cattiva punteggiatura per *mnc-* 'egli guardò verso di lui'), che chiaramente appartiene anche a *čaš-* 'vedere', con *ni-*, ma che a prima vista non sembra accordarsi con quest'ultimo verbo. Al contrario: con il suo aiuto possiamo scoprire l'origine dello sviluppo divergente di aprs. *-š-*; 'guardare' e 'indicare' si comportano tra loro come intransitivo e transitivo (o causativo), quindi *'ncsy-* rappresenta *ničašya-* intransitivo, ma *'nc'h/'ncy-* il tema transitivo *ničaša-*: da ciò risulta quindi che *-š-* veniva mantenuto come *-s-* se seguiva *-y-*, ma altrimenti sottostava alla sonorizzazione. Corrispondentemente bisogna ammettere che nelle protoforme delle suddette parole con *-s-*, lo *-š-* era seguito da uno *-y-*, o immediatamente (*bγws-*) o dopo una vocale breve (*'frys-*; *nγws-* da *nigaušaya-*), o forse anche da una *-ĭ* (*'ws*)[73]; con ciò si accorda *δws-* 'mungere' da **daušya-* da *daučya-*

[67] In maniera del tutto simile va considerata la coppia *šk'h* : *škyn* 'lendine', che fa rima con *sp'h* : *spyn* e sembra aver perso la sua parte iniziale (prs. *rišk* ecc.)

[68] Sarebbe forse anche possibile *xšanuša-* (cfr. prs. *šunūše*, oss. *äxsnirsun*), tuttavia a fronte di *mxnwryd'n* 'egli ringraziò per loro' (da *xšnauθraya-*) potrebbe essere da preferire una forma con *xn-* (come yidgha *xnīga*, Morgenstierne 1938.212b).

[69] Forse **špiyāran* da **frapišaṭ.ărana-* 'dove si macina il grano' (*-ărana* è da riportare all'antica radice ie. *ar-* 'macinare').

[70] Da riportare ad av. *pišant-*, *pištra-*.

[71] Si aggiunga il participio, peraltro dubbio, *šptyk* da *frapištaka-*.

[72] Da *ničašta-* = sac. *näjsaṣṭa*. Per il cambiamento di *ni-* in cor. *'n* vedi sopra p. 106, n. 65.

[73] Ne consegue che *'mh* dovrebbe in realtà proseguire *maēša-*; probabilmente *maēša-* e *maēši-* (da cui ci si aspetterebbe **mys-*) sono venuti a confluire.

originario[74], da cui anche prs. *dōš-īdan*, psht. *lwašəl* e oss. *docun*[75]. Si può osservare anche altrove che in corasmio, come in alcune delle lingue iranico-orientali (per es. in sacio), un suono *i/y* esercitava un influsso significativo sulla struttura consonantica della parola[76]; un esempio già da tempo conosciuto di tale 'palatalizzazione' in corasmio è il cambiamento di cui si è già parlato (cap. 5, § 6) delle occlusive dentali in posizione finale (*t* e *d* dopo *n/z*) in affricate (*c* e *j*). Essa ha coinvolto persino *δ* (= pir. *d*, eccetto dopo *n/z*) e *θ*.

Come già spiegato in Henning 1956b.435, un antico *δ* si presenta prevalentemente come *δ*, ma anche, non raramente, come *θ*; su questo punto, la lingua più prossima al corasmio è l'avestico. Accanto a questi casi, ne esistono tuttavia altri in cui *δ* viene reso da *z*[77]: qui non si tratta affatto di una grafia non accurata[78] né di un influsso di immigrati alloglotti che non sapevano pronunciare *δ*, ma di un mutamento in base a leggi fonetiche. Di fronte a *zrz(y)* 'cuore' (av. *zərəδaya-*) e a *'zwyz(y)-* 'minacciare' (av. *uzvaēδaya-*)[79], a tutta prima si penserebbe ad assimilazione a *-z-* che pre-

---

[74] Oss., afg. e prs. si comportano in questo caso come in oss. *cäun* : afg. *šwəl* : prs. *šəv-* 'andare'. Né *dauča-* (cor. **δwc-* = *δōj-*), né certo **dauxša-* (cor. **δwx-* = *δōxx-*) oppure **dauxsa-* (cor. **δwxs-* = *δōxs-*) si accordano con la forma corasmia. Cfr. Morgenstierne 1938.225b; Gershevitch 1955.479 sgg. In osseto lo *-y-* assorbito ha impedito il passaggio a *-j-*, come d'altronde emerge già da *äncad* 'quiete'.

[75] Così anche per cor. *ps-* 'essere cotto' (*pačya-*) = oss. *ficun*; cor. *ts-* 'fondere' (*tačya-*). Per la fonetica si può fare riferimento anche a cor. *'ps* 'pece' da ie. **pik-i̯o-* = ir. **pičya-*, da cui, passando per **pišya-*, si ha cor. **pisi*, e quindi *əpsi*. Si è finora ritenuto a torto che la parola per 'pece' fosse limitata alle lingue ie. di Europa (per es. Schrader-Nehring 1917-28.311a) [Su oss. *pisi* v. Hübschmann 1887.129].

[76] Nel caso di *-š-* si deve ritenere che, se seguito da *i/y*, si sia trasformato in uno *ś* palatale (in seguito coinciso con *-s-*), che non ha subito modifiche quando successivamente ha avuto luogo la sonorizzazione di *-š-*.

[77] Non è pertinente a questo proposito il confronto con il tardo (nell'ortografia non ancora segnalato) passaggio di *δ* in *z* in persiano, originato da assimilazione a distanza a *r* che segue.

[78] Nel manoscritto della *Muqaddimah* *z* e *δ* sono chiaramente distinti in quanto a forma; in una stessa identica parola compare sempre *z* o sempre *δ*.

[79] Che ugualmente significa 'minacciare'. Si aggiunga qui sogd. cr. *zwydm'* 'minaccia' (così probabilmente a ragione Hansen; diversamente Benveniste 1955.330 sg.). Si potrebbe ancora aggiungere la parola persiana *zlyfn* '(il) minac-

cede, ma altri esempi costringono ad ammettere che c'è 'palatalizzazione'[80]: *zyw* 'pazzo, matto' (da *daiwya-*, cfr. Morgenstierne 1927.40); *pzy* 'tendine' (da *paδi-*; sogd. *pδyh*[81], psht. *pala*, mprs., prs. *pai*); *'nbzy-* 'mettersi a dormire' (da *nipadya-*), *'nb'zy-* 'mettere a letto qn.' (*nipādaya-*). Sono chiari i casi in cui esistono nomi con *δ* accanto a verbi con *z*: *βwδ* 'buon odore, incenso', *βwδ'nc* 'odore', ma *βwzy'k* (infinito in *-āk*) 'odorare' e *'βwzy-* '*id.*'; *'βywδk* 'ira' ma *'βywzy-* 'adirare'; inoltre intransitivi in *-δ* accanto a causativi in *-zy-*: *nyθ-*[82] 'sedere', ma (*'*)*nh'zy-* 'far sedere' (*nišādaya-* o *nihādaya-*); **xurδ-*[83], imperf. *xwārδ-*[84] 'fuggire' a fronte di **xurziy-*[85], imperf. *xwārziy-*[86] 'allontanare, cacciare'[87]. Si aggiunga *-βz-* al posto dell'atteso *-βδ-* (se originariamente *-bid-*) in *'βz'n(y)* 'redini' (av. *aiwiδāna-*), *'βzp(t)-* 'balenare, folgorare' (cfr. sogd. *wyδ'(y)np-* con diverso preverbo), *'βzrw-* 'scaturire' e *'βzr'wy-* 'lasciar correre' (da *abidrawa-* o *abidrāwaya-*, cfr. R.V. X, 75, 2 *abhidrava-*, di fiume). Situazione del tutto simile troviamo per *θ* originario, che normalmente è conservato, ma occasionalmente sostituito con *s*: *xbsk* (*xubisk*) 'proprio' da av. *xvaēpaiθya-*; *'mrs* 'uguale (uguagliato)' = *āmirs* = sogd. *''m'rδ-* (Gershevitch 1954a.157) da *hām* + *arθya-*; *prxwθ-*[88] 'essere confuso, turbato d'animo', ma causativo *prxwsy-* 'confondere, frastornare'; *psf* 'viveri da viaggio' = **pisf* da *paθr* = ant. aram. *ptp'*

---

ciare, (l') intimidire' (Asadī), certamente prestito da una lingua iranico-orientale, forse con metatesi da **zfyln* = *zβyδn*, con *zβ-* per *zw-*.

[80] Fa caso a sé *pyz* 'elefante' : sogd. *pyδ* (da *pil*). Si ha una certa riluttanza ad accettare questa lettura e la si vorrebbe sostituire con **pyr*, tuttavia *-z* sembra in una certa misura sicuro.

[81] Così in scrittura sogdiana in un brano non pubblicato; quindi *pδδw'*, Henning 1943a.63 n. 1, deve essere una grafia sbagliata o una lettura sbagliata di *pδδy'*.

[82] Al posto di **nyδ-* originario.

[83] Attestato solo nel participio presente *xrδnd* 'fuggitivo'.

[84] Attestata una volta la forma pausale completa *xw'rδyd* 'fuggì'; altrimenti sempre la forma abbreviata *xw'rt*, in cui *-δ-* è stato assorbito da *-t-* originario della desinenza.

[85] Attestato solo nel participio passato *xrzy'dk*, pl. *xrzy'dc*.

[86] *xw'rzyd'h* 'lo cacciò'.

[87] Probabilmente da connettere al tema che si ritrova in av. *kaxvarəδa*.

[88] A causa del suo significato risulta difficile separarlo da av. *xraoda-*, cfr. Henning 1956b.434 (dove però il preverbo è erroneamente individuato in *apa*; esatto è *para-* o *pari-*). Quindi *-xrauδa-* e *-xrauδaya-* sono diventati inizialmente *-xrauθa-* e *-xrauθaya-*, solo in seguito quest'ultimo ha dato come esito *-xrūθiy-*, e infine *-xrūsiy-* (forse passando per *-xrūśiy-*).

(*paθfā*)[89]. Se si esclude quest'ultimo caso, dove il cambiamento potrebbe essere attribuito alla labiale che si trova in prossimità (cfr. sopra *'βz'ny* ecc.), alla base c'è sempre *-θya-* oppure *-θaya-*: su questo punto il corasmio concorda per una volta eccezionalmente con l'anticopersiano, in cui *-θy-* è rappresentato da *-šiy-*. La coincidenza deve essere casuale; in corasmio, infatti, questo sviluppo è parte di un ampio sistema di palatalizzazione che è estraneo all'anticopersiano, e inoltre è forse da attribuire ad uno stadio linguistico relativamente più tardo[90].

Menzioniamo qui solo brevemente altri importanti elementi che determinano la posizione del corasmio all'interno della sua famiglia linguistica[91]: la perdita della pronuncia *š* nel caso di *č* (che diventa *c*), di *ž/ǰ* (da cui *z*) e di *š* (v. sopra); la comparsa di suoni del tipo *š* per suoni del tipo *s* in combinazione con *r*: *rs* e *sr* danno *š*, *rz* e *zr* danno *ž*; *š*(*a*) per la preposizione *fra-*; *t* per l'antico gruppo *št*; *š* per *str* e *štr*; *x*(*x*) e *f*(*f*) rispettivamente per *xš*

---

[89] Direttamente (con *-θf-* per *-θm-*) = gat. *paθman-*, che senza dubbio significa 'viveri da viaggio' (cfr. la versione pahlavi: *anbār* 'provviste'). Si aggiunga av. *pāθmainya-* (quindi 'avente cura dei viveri da viaggio'), già compreso correttamente da Bailey 1946b.795.

[90] Cfr. sopra n. 88 e il caso parallelo *δ/z* ; *'βzrw-* dimostra che questo cambiamento è posteriore al passaggio di *zr* in *ž*, che, a giudicare da *sr*, avviene a sua volta solo in epoca molto tarda.

[91] Per dettagli cfr. Henning 1956b, già più volte citato. Quell' articolo era stato scritto dopo un veloce esame del materiale linguistico contenuto nel primo terzo del manoscritto della *Muqaddimah* ed offre, proprio perché questa parte del manoscritto si presenta insufficientemente diacritizzato, una intera serie di forme puramente congetturali, che non sempre si sono rivelate esatte. Ecco le correzioni più importanti: p. 426 l. 25/26 *xr'x*(*'n*); l. 27 *'y nwk y' nyzc*; l. 28 *'y y'k 'y zmwrk'n*; p. 431 in basso *'wšyk* = 'fame', *'wšynd* = 'affamato', *'wšnycyk* 'ometto', *'wžnyk* '(il) vicino'; p. 432 *bz'β'r* = 'magro' (non *nz-*); p. 433 *'spnk* 'completo', *'wspyk* 'folgore', *b'fnd('h)* '(lo) creò', *y' bfryc* 'la creatura (le creature)', *βry'k* 'onorato, caro' (non ha nulla a che fare con *friya-*), *š'wžd* 'egli saltò', *š'w'žy-* 'gettare' (imperf.); p. 434 *βžnyk* 'cuscino', *'xh'cyk* 'regno' (*'xh-* 'governare'); p. 435 *yš* 'dente'; *'swr* (una sola occorrenza) è probabilmente un'errata grafia per *'stwr*, frequente altrove (e così si deve leggere forse anche l'apparente *'scwr*); al posto di *'štw* 'messaggio di gioia', leggi *'šyw*, forma pausale di *'šw* (da av. *sravah-*); *'bθnyk* deve essere cancellato (poiché del tutto insicuro); p. 436 *mnd'ktrm'n* (*mand* + *'ktrm'n* abbreviato a partire da **'kt-frm'n*); *byrβk* (sicuro) 'nube'; *rysy* da leggere probabilmente al posto di *rsy* 'orzo'; 'tazza' è *β'r*, non *β'd*.

e *fš*; *sč* viene semplificato in *c*; *dw* diventa *δβ*; i gruppi *zm*, *zγ*, *γr*, *rγ* rimangono invariati.

Tutto sommato si può dire che il corasmio è una lingua iranico-orientale a sé stante e del tutto originale, che trova il suo posto tra il sogdiano e i dialetti iranici sudorientali (pashto ecc.), e inoltre ha in comune alcuni tratti con il partico, altri con l'osseto ed altri ancora con l'avestico (in particolare nel lessico).

7. Il corasmio di al-Bērūnī; il suono N. Che le parole corasmie citate da al-Bērūnī si accordano con il corasmio del XII/XIII sec. emerge con chiarezza già dagli esempi addotti sopra (cap. 5, § 6)[92]. Una così rara particolarità, sconosciuta altrove in iranico, come la regolare indicazione di differenti forme in posizione iniziale e in posizione finale di frase (forme pausali) è in verità sufficiente come prova dell'identità linguistica. A ciò si aggiungano corrispondenze identificabili nel lessico, per es. nei nomi dello Zodiaco (*Cronologia*, p. 193), come Bēr. *kyb* 'Pesci' = *Muqaddimah* 236^7 *y' kyb* 'il pesce'; Bēr. *δrmcyk* (Sachau *drmčyk*) 'Scorpione' = *Muq.* 54^1, 82^2, $315^{4,7}$ *'y δrmcyk* 'lo scorpione'; Bēr. *srγ* 'Leone' = *Muq.* 51^8, 84^1 ecc. *'y srγ* 'il leone'; Bēr. *δn̄yk* 'Sagittario' = *Muq.* 49^8 *y' δnyk* 'l'arco'; Bēr. *dwr* 'Acquario' = *Muq.* 96^5, 239^1 *'y dwr* 'il secchio'; Bēr. *t'rnyk* (Sachau *θ'rnyk*) 'Capricorno' = *Muq.* 49^8 *t'rnyk* 'capretto'; Bēr. *wrn* 'Ariete' = *Muq.* 50^1 *wrnyk* (diminutivo) 'agnello'. Chi potrebbe ancora dubitare quando si trova convalidata dalla *Muqaddimah* (25^5) la glossa di al-Bērūnī, così bene e convincentemente (purtroppo però erroneamente) spiegata da Gauthiot (1915.129 sg.): *'zd'knd-xw'r* = ar. (*yaumu*) *akli 'l-xubzi 'l-mušaḥḥan* '(giorno) del mangiare pane imbevuto di grasso', in cui *'zd'knd* è indicato

---

[92] Il materiale linguistico presentato come corasmio anche altrove in testi arabi, per quanto è possibile controllare, non offre nulla di divergente. Ma le forme pubblicate nelle nostre edizioni hanno talvolta bisogno di correzioni. Così per es., nella leggenda eziologica, Muqaddasi 285, 4-11, il nome *Xwārizm* viene spiegato come composto da cor. *xw'r* 'carne' e *'zm* 'legna da ardere': le due parole sono effettivamente molto comuni in corasmio (*xwār* = ar. *laḥm, Muq.*116^2, 156^8, 240^5 ecc.; *'zm* = *izm-* = ar. *ḥaṭab, Muq.* 286^3, 433^3, anche *zm* 74^4, av. *aēsma*); i manoscritti di De Goeje hanno tuttavia *rzm* invece di *'zm* (un errore molto facile). Oppure, per esempio, il nome locale della 'Diga del diavolo', tramandato come *dywftnh* o *'bwqšh* (Togan 1951, pref. 27b) si deve sicuramente restituire come *δyw-βšh* (*βš-* = 'diga, argine' ecc., *Muq.* 174^2, 202^1, air. *bastra-*).

come equivalente di ar. *murattan*, prs. *nān-i bā pīh āgande*[93] 'pane riempito di grasso'? O di fronte ad un caso rarissimo com'è il passaggio di *-š-* in *-f-* (§ 6), di cui al-Bērūnī, nonostante il modesto numero di parole corasmie da lui citate, offre non meno di due esempi sicuri: *wwfyk* (vedi sopra, p. 75) e *'srwf* (*Cron.* 48^3) = av. *sraošahe* ? In realtà alcune forme di al-Bērūnī, dal punto di vista della storia linguistica, sono di colorito più antico, cosa che trova giustificazione nel fatto che il suo materiale linguistico appartiene essenzialmente alla lingua della religione locale relegata in seconda linea dall'Islam, lingua che stava diventando o era già diventata inusuale. Così *xš* antico viene generalmente conservato ancora come *-xš-* (o come *'xš-* in inizio di parola): *'xšrywry* = av. *xšaθrahe vairyehe*; *wxš* 'nome dell'angelo che è preposto all'acqua ed in particolare all'Oxus' (*Cron.* 237^{15}), cfr. *wḥšw* sopra cap. 1, § 3, in seguito semplicemente (*y'*) *'wx* = 'fiume'; ma contemporaneamente, come voce della lingua parlata, *'xyb* 'notte' (236^{18}) = *axxíba* da *xšap-*, in seguito *y' 'xb* o (*in pausa*) *'xyb*. Analogamente viene ancora mantenuto il gruppo *sr* nell'appena citato *'srwf*, mentre in seguito al suo posto compare *š* (oppure *'š* in inizio di parola), per es. *'šwk* 'lacrima' da *asru-*, *'šw/'šyw* 'messaggio' da av. *sravah-* (v. sopra, p. 110, n. 91), *'šwnc* 'anca' da av. *sraoni-*, *'šc* 'guida', cfr. psht. *šəl-*. Da questi casi si può arguire tutt'al più che le semplificazioni di *xš*, *sr* ecc. sono relativamente moderne, ma non che il 'corasmio' di al-Bērūnī sia fondamentalmente differente dal restante corasmio[94].

---

[93] La glossa persiana mostra la reale etimologia di *'zd'knd*: non 'pane di grasso', ma 'riempito di grasso'. 'Riempire' è d'altra parte altrove *bkn-*, partic. *bkndk*; 'pane' è ovunque *pknd* (o *bknd*). La parola per 'grasso' finisce altrove in *-x* (quindi forse ***uzdākand* da *uzdah-kand* o *uzdax-kand*) ed ha in ogni caso vocale breve nella prima sillaba; non può appartenere, quindi, ad av. *āzuti-*. Sono attestati *'zdxync, Muq.* 23^5, pl. di *'zdxynk* (agg. in *-īnak*), e *θzdx*, forma pausale *θzdyx, Muq.* 333^1 (agg. con *θ-* prefisso = av. *haδa-*). Probabilmente da ricondurre ad afg. *wāzda* 'grasso' (v. Morgenstierne 1927.95; cor. *-x* forse corrispondente a *-sa* di scr. *vedhasa*), cfr. anche prs. *vazd* = *pīh* Asadi ed. Iqbal, 521 l. 7 (manca in Vullers).

[94] Una diversa opinione è stata più volte espressa da F. Altheim (per es. Altheim 1950.209 sgg.; Altheim 1951b.325 = Altheim-Stiehl 1956.4 sg.) in base all'osservazione di al-Bērūnī, secondo cui «i Corasmi sono un ramo dell'albero dei Persiani»: ciò deve significare che «la lingua corasmia è una varietà del persiano, quindi un dialetto iranico-sudoccidentale». Ma al-Bērūnī non parla affatto di lingue, bensì di popoli, né egli sapeva nulla della classificazione moderna delle lingue iraniche o di dialettologia in generale. Per valutare il carattere della lingua è

Ma per la comprensione delle particolarità reali di questa lingua non si può prescindere dallo studio della *Qunyah* e della *Muqaddimah*: ecco solo una scelta dei punti più rilevanti. Proprio un suono che altrove in iranico presenta così poco interesse come *n* crea difficoltà in corasmio. Una vocale lunga che precede la nasale si nasalizza e *n* non deve quindi essere scritto in fine di parola: *kl'n* e *kl'* (prestito dal persiano) coesistono, così come coesistono *dyn* e *dy* 'donna' (cfr. av. *daēnu-*); air. *gauna-* 'colore' appare generalmente solo come *γw*[95]: *γwh* 'il suo colore', *mδγw* 'color di vino' (prs. *maigūn*), *wrδγw* 'rosa' (prs. *gulgūn*); analogamente in parole straniere per *-n-* non etimologico, per es. *s'qyn'wk* 'funzione di mescere il vino (*sāqī*)', con la desinenza dell'astratto *-'wk*. Da notare sono anche alcune forme verbali che possono essere allungate con *-n*, sebbene esse finiscano originariamente in vocale breve; è però molto dubbio fino a che punto la quantità vocalica giocasse ancora un ruolo in corasmio. La prima persona dell'indicativo presente al singolare termina normalmente in *-'m* = *-āmi*, ma anche in *-'my* e in *-'myn*: questo tipo di *n* in alcuni manoscritti viene persino scritto con il segno del raddoppiamento (*tašdīd*) e per di più magari anche con uno dei segni per le vocali brevi; ma se, in corrispondenza di questa scrittura, si trascrivesse, per esempio, *-āmīnnu*, si forzerebbe certamente la lingua: più giusto sarebbe qualcosa come *-āmī̃*, con forte nasalizzazione. Analogamente per la 3ª pers. pl. *-ārī̃*, scritto *-'r*, *-'ry*, *-ryn*; per la 3ª pers. sing. cong. *-ācī̃*, cfr. quella bella scrittura '*parwuzācīnna*' in Frejman 1951.56 (con uno *-ž-* erroneo), cioè *parwuzācī̃*, e per la 3ª pers. sing. ind. terminante in *-ica*, come per es. *βyxyc'* 'apprende'[96] (*Muq.* 363[6]), *y'swc'n*[97] 'egli va' (*Muq.* 87[7]), perfino *'kc'nw* 'egli fa' (197[2]; *'kc'n* 439[6]) e *'βc'nw* 'diventa, è' (frequentemente, accanto a *'βc'n*). Se le forme più lunghe rappresentino poi forme pausali è ancora da verificare[98].

---

meglio attenersi alle forme lessicali che ci sono pervenute, da cui emerge chiaramente l'identità linguistica.

[95] Diversamente in forme derivate, come, per es., *γwnk* 'capigliatura'.

[96] Da (')*βyxy-* (imperf. *mβyxy-*) 'apprendere, conservare nel cuore', che potrebbe risalire a **abi-axšaya-*, cfr. av. *aiwyāxšaya-*; si aggiunga cor. *βyxcb'n* 'guardiano', in cui *βyxc-* forse da **abi-axšti-* (*-bān* probabilmente dal prs.; formato sul modello di *nigahbān*).

[97] *y'sw-* è il tema del presente, ma l'imperfetto è senza *y-* (*m'sw-*), quindi originariamente la parola iniziava con *ā-*.

[98] Questo sembra valere effettivamente per alcune parole in *-'/-'n* e *-y/-yn*.

Un altro fenomeno degno di nota è la palatalizzazione spontanea di *n*, in particolare davanti ad una consonante (preferibilmente *-d*), forse a séguito di un cambiamento qualitativo della vocale che precede. Già nell'Avesta al posto di *-a-* in gruppi come *-ant-* compare una vocale anteriore (*-ənt-*) che nel medioiranico occidentale viene scritta proprio come una *-i-* originaria[99], per es. *-mynd* e *-wynd* per air. *-mant-* e *-want-*; corrispondentemente in corasmio, dove *-i-* è generalmente la vocale dominante, compare *-ind-*, per es. *βindik* in testo vocalizzato a fronte di air. *bandaka-*. Per questo *βindik* si scrive indifferentemente *βndk* e *βydk*, in cui *n/y* in alternanza devono indicare chiaramente un suono non previsto nella grafia araba, o un *-n-* palatale o uno *-y-* nasale; si diceva quindi qualcosa come *βiñdik* o *βiỹdik*, forse solo *βīdik*. Per es. *pnd'k* e *pyd'g* 'via', *rnǰ* e *ryǰ* 'fatica' (prestito dal persiano), *p'snd* e *p'syd* 'piacere' (imperf.), *sknd* e *skyd* 'giuramento', *mθfnc-* e *mθfyc-* 'guadagnare, risparmiare' (imperf.; cfr. prs. *alfanǰ-* Henning 1939c.105), *γwndyg* e *γwydyk* = *γwiñdik* 'trasgressione, peccato' (cfr. prs. *gwyndg*), *mnγwnd-* e *mnγwyd-* = *mənγwiñd* 'coprire, nascondere' (imperf.; da *nigundaya-*[100]), *b'γwnd-* e *b'γwyd* 'scoprire, svelare' (imperf.; da *apagundaya-*). Il fenomeno è attestato anche davanti a vocale: *δmy'wy'd* 'inimicizia' accanto a normale *δmn'wy'd* = *δimmiñāwyād* (in questo caso giustificato storicamente: da *dušmanyāw-*); perfino in inizio di parola in saṃdhi di frase (dopo suoni di tipo *i*): *nāf* 'terra', *fn'f* o *fy'f* 'nella terra', cioè *fiñāf*; analogamente compare *n* per *y*: *yyz* 'serpente' (av. *aži*), *'y nyz* 'il serpente'. Alla fine *n* verrà posto abusivamente per ogni tipo di *y*, indifferentemente se questo debba rappresentare una consonante o anche una vocale: *'fn'ny* accanto a *fy'ny* 'amore' (da *friya-*), *θfy'(n)* 'amico' : *θfn'ny'wk* 'amicizia' (*θ-* + *fy'ny* + *'wk*); *hnc* 'da lui' = *hyc*; *mfrnsyd* 'inviò' per *mfrysyd*; *'ndnš-* 'meditare, progettare' per *'ndyš-*; si ha persino un'occorrenza di *k'bnn* 'dote' per *k'byn* (prs. *kābīn*).

8. **Alcune particolarità della lingua corasmia.** Nel campo della morfologia, sono particolarmente da notare in corasmio le desinenze della 3ª pers. pl., che conservano *r*, cosa che nel resto dell'iranico avviene solo in avestico, sacio e yaghnōbī. Sia nell'indicativo che nel congiuntivo abbiamo

[99] Talvolta *-i-* già nell'Avesta.

[100] Cfr. sogd. *nyγwynt* (Gershevitch 1954a.29 § 186).

-*'r*(*y*)(*n*)[101], quindi *-ārī*; nell'ottativo (?) *-yr*[102] e nell'imperfetto[103] *-āra*[104]; che quest'ultima forma terminasse in *-a* risulta con sicurezza dalla grafia -*'r'*- quando seguono suffissi, per es. *m's'r* 'presero', *m's'r'h y'rδ'wn*[105] 'i demoni (Ghūl) lo rapirono', *m's'r'hyd y-'kd'm 'y xbsk* 'presero ciascuno il suo'. Le desinenze della 2ª pers. pl. consistono chiaramente dell'elemento *β* (*f*) e delle desinenze della 2ª pers. sing., quindi ind. *-βi*; cong. *-βyx*; imp. *-βa*[106] (sing. *-a*); varia solo l'imperfetto, sing. -(*y*)*x*, pl. -(*y*)*f*. Poiché nella formazione del sistema verbale corasmio le desinenze medie hanno avuto un ruolo considerevole, nonostante le difficoltà relative al versante della storia fonetica, si potrebbe ricondurre questo *β*(*f*) ad antico *dᶜw*, cosicché *-βi* corrisponderebbe direttamente ad av. *-θwe*, e *-βa* direttamente ad av. *-δwəm*;

---

[101] Finora non si è potuta constatare nessuna differenza. Di certo le forme più lunghe sono spesso congiuntivo, ma non sempre; vedi, per es., *'β'ryn* 'sono (diventano)' *Muq.* 79² nello stesso tipo di frase in cui con soggetto singolare si trova *'βc'n*(*w*), che è sicuramente indicativo (congiuntivo sarebbe *'β'c*). Cfr. sac. *-āre* all'indicativo.

[102] In una precedente pubblicazione avevo erroneamente ritenuto indicativo la forma in *-yr* (v. la tabella delle forme verbali in Henning 1936b.*33*, dove varie cose devono essere adesso corrette). Questa sembra comparire solo in un'unica occorrenza, *hwβyr* 'possano cadere' (Frejman 1951.59: cfr. Henning 1956b.428). Cfr. sac. *-iro/u* all'ottativo. In corasmio, d'altra parte, l'ottativo è attestato molto debolmente; alcune delle forme in questione, come ad esempio la 3ª pers. sing. in *-yd* (da *-aita*?), *'βyd, Muq.* 285⁶, *'kyd* 516⁴, potrebbero anche essere considerate ingiuntivo.

[103] Adesso abbiamo un intero imperfetto, e precisamente del tema causativo *δnby-* 'colpire', in *Muq.* 61 sg., praticamente quasi senza punti: *δ'nbyn*, *δ'nbyx*, *δ'nbyd*; *'δnby'myn*, *δ'nbyf*, *δ'nby'r*. Lì si trova anche la 3ª pers. sing. con suffissi pronominali accusativi: *δ'nbyd'm* 'egli mi colpì', *δ'nbyd'f* 'egli ti colpì', *δ'nbyd'h* 'egli lo colpì'; *δ'nbyd'mn* 'egli ci colpì', *δ'nbyd'fn* 'egli vi colpì', [*δ'nbyd'n* 'egli li colpì'].

[104] Al cui posto in alcuni verbi compare *-la* (Henning 1955a.45); cfr. -(*l*)*li* al posto di *-āri* nell'ind. pres. di 'essere' (*yelli* 'essi sono'). Forse da *-rš-*.

[105] *Muq.* 225⁴ = *γālathu 'l-γūlu* (prs. *biburdaš γūl*). Cor. *y'rδ'wn* oppure *y'rd'wn* (solo *-n* è diacritizzato) è, come prova il verbo, plurale, quindi va inteso come: *y-* (articolo) + *'rδ'w*/*'rd'w* + *-n* (desinenza pl. [*-ina*]). La parola, che ha purtroppo questa sola attestazione, richiamerebbe oss. (*i*)*daüag*, se fosse esatta la derivazione da *ärdauäg* di quest'ultimo (Gershevitch 1955.483 sg.).

[106] *č'pβ'd* = *čāpβāda* 'battete le mani' (Frejman 1951.67); *-da* è una delle posposizioni note; tema verbale *čāp-*, desinenza *-βa*.

si devono comunque ammettere alcuni livellamenti con le forme del singolare, forse anche con i pronomi.

Dei temi verbali e della notevole possibilità in corasmio di affiggere alle forme verbali finite lunghe serie di suffissi (pronomi, posposizioni, avverbi) è stato già dettagliatamente trattato (Henning 1955a); si veda lì anche per quanto riguarda il sistema di pronomi e avverbi 'anticipatori'. La flessione dei nomi è in molti punti ancora non chiara. I numerali più importanti sono stati citati in Yarshater 1954 [in particolare p. 45]. Sono interessanti *šāδ* 'nove (su cui v. Henning 1956b.433)[107]; *'ywnd(y)s* 'undici' con *-nd-* come in av. *aēvandasa*, part. *ᶜywnds*, oss. *yevändäs*, orm. *šandas*[108]; *'xrd(y)s* = *uxxardis* 'sedici' da *xšwardasa* con *-rd-* come in oss. *äxsärdäs* e (sviluppato ulteriormente in *ṛ* o *l*), psht. *špāṛas*, orm. *šūlēs*[109]; inoltre *'xyc* = *uxxic* 'sessanta' da *xšwašti* (con *-t-* da *-št-*, ulteriormente palatalizzato in *-c*); *'xzd* = *uxxuzda* 'seicento' con perdita della vocale tematica di *-satā* dopo il mutamento di *-t-* in *-d-*, e successiva assimilazione di *s* a *d*[110]; anche la serie del cinque: *pnc* 'cinque', *pnṣ* 'quindici', *pnc's* 'cinquanta', *pnṣd* 'cinquecento', con *ṣād* arabo altrimenti non utilizzato in corasmio per la rappresentazione di un suono composto (da *c* + *d* + *s*, oppure *c* + *s*).

Una curiosità sintattica è, infine, l'uso dell'indicativo presente e dell'ingiuntivo per la rappresentazione del passato in frasi negative con la particella *fā*; per 'ingiuntivo' noi intendiamo una forma che è diversa dall'imperfetto solo per il fatto che gli manca l'aumento o ciò che lo rappresenta. Non si tratta in questo caso di imitazione pedissequa della costruzione araba con *lam*; nella maggioranza dei casi tradotti dall'arabo[111] nell'originale non compare affatto *lam*.

---

[107] Come il corasmio, anche l'osseto ha abbondonato l'antico *nawa* 'nove' e lo ha sostituito con una nuova parola (*farast*). Esso si è conservato invece in 'diciannove' (oss. *nudäs*, cor. *nw'δ(y)s*; in corasmio anche in *nw(y)c* 'novanta', *nwsd* 'novecento').

[108] Cfr. Benveniste 1936.196, con ulteriori dati.

[109] Si aggiunga adesso anche sogd. cr. *xwšrts*, su cui vedi Benveniste 1955.320 sg.

[110] Lo stesso avviene per altre centinaia: *šyzd* 'trecento', *cf'rzd* 'quattrocento', *'βdzd* 'settecento', *'štzd* 'ottocento', ma si veda *'δwysd* 'duecento', *nwsd* 'novecento', anche *'št sd hz'r* 'ottocentomila'.

[111] A questo proposito sembra che in generale il traduttore della *Muqaddimah* non abbia tradotto affatto direttamente dall'arabo, ma piuttosto da una versione persiana del libro (che doveva essere molto simile ai manoscritti Wetzstein 6 e 7).

Seguono qui le più importanti frasi della *Muqaddimah* in cui è attestato il fenomeno che ci riguarda; le si cita integralmente per dare al tempo stesso un'idea, seppure vaga, della struttura di frase corasmia:

(1) Con l'indicativo del presente:
(a) *y' γryw f'nδrdkc cmnd kn'n' w'c ws*[112] 486^7 = *lam yatamālak an qāla kaδā* = prs. *natavānist xudrā nigāh dāšt tā biguft čunīn*. Cor.: 'egli non si (*y' γryw*) potè trattenere (-*δrd*-) fino a che (*cmnd*[113] *k*-) disse la certa (leggi *n'n'm*) cosa'; (*'*)*kc*, che forma con *δrd*, participio passato di *δ'ry*- 'avere, mantenere', un potenziale, è senza dubbio ind. pres. (di *'k*- = *ikk*- 'fare')[114].

(b) *nyf'h yw'ryc* 257^7, 269^7 = *nakirahu* = prs. *našināxt* (*nadānist*) *ūrā*. 'Egli non lo (ri)conosceva'; 3ª pers. sing. imperf. è *y'w'ryd*.

(c) *nyf'h βyryc* 273^3 = *ᶜadima 'š-šai'a* = prs. *nayāft čīzrā*. 'Egli non lo ottenne'. Cfr. 375^2 *'y xštn f'nyβyryc* = *aᶜwazahu 'l-maṭlūbu*. Cor.: 'egli non ottenne ciò che desiderava'. Inoltre 358^3 *bwrm f' nβyryc, fč'wy f' nβyryc* 'bottino non ottenne, preda non ottenne (uccise)'.

(d) *'ws f'myw nyβyc* 133^2 = *mā wabahtu lahu* = prs. *hīč bāk nadāštam azū*. Cor.: 'non c'era (-*βyc*) riflessione (*'ws*) in me (-*my*-) in ciò (-*w*)': -*w* 'in ciò, lì, in lui', isolatamente scritto *w'*, v. Henning 1955a.47; Henning 1956b.428.

(e) *m'zd'h 'wdf'h nbw'ryc* 112^5 = *faṣama 'š-šai'a* = prs. *biškast čīzrā va judā nakard*. 'Egli lo ruppe e non lo separò (non lo spezzò)'. Istruttiva è la frase positiva corrispondente, in cui si trova l'imperfetto: *m'zd'h 'wdh b'w'ryd* 112^7 (*qaṣama*) 'egli lo ruppe e lo separò'.

---

112 Unica forma di imperf. 3ª pers. sing., che non finisce in -*dalta*. Da considerare forma attiva (-*a* da -*at*)? Ciò non si accorda bene con l'etimologia proposta (av. *vaša*-, sempre medio) in Henning 1956b.428 (cfr. anche Henning 1951a.44 sg.); anche la conservazione di -*š*- come -*s*- (spesso con *tašdīd*, quindi *wassa*) sarebbe insolita (a meno che -*š*- non derivi da -*čy*-).

113 Cfr. *δ'nbyd'h cmnd p'cyd* 'egli lo colpì *fino a che* si gonfiò'; *'y δst f'-βrwc w'syd cmnd w'-š'kšt f-xsyn* 'egli pose la mano sul sopracciglio *in modo da* guardare qualcosa' (*škš*- da *frakasa*- con assim. di -*s*- a *š*-; *w'* anticipa *f-xsyn*).

114 Due casi simili di potenziale con *f'* ... *ny*, ma senza referenza al passato, in Frejman 1951.88 e 115.

(II) Con ingiuntivo:
(f) *m'sd 'y n'n'm 'wd f' 'y ny mrskwnd*[115] *ny 's'r* 307[8] = *jā'a fulān wa sā'iru 'n-nāsi lam yajī'ū*. 'Tal dei tali venne e l'altra (*ny*, air. *anya-*) gente non venne'. Più probabile *āsāra* = ingiuntivo (imperf. 3ª pers. pl. è *māsāra*) che *āsāri* = indicativo (al posto del quale in fine di frase probabilmente sarebbe stato scritto *'s'ry*).

(g) *nyf'd hβ'ryd* 92[3] = *mā nabasa bi-kalimatin* = prs. *hīč suxan naguft*. 'Egli non disse proprio nulla'. Imperf. è: *(d') h'β'ryd*.

(h) *nyf'f'pryt 'y δ'rkd* 406[6] = *mā waddaᶜaka rabbuka*. 'Il tuo (*-d*) sostentatore (*δ'rk*) non ti (*-f'-*) ha (mai) abbandonato'; *pryt*: imperf. *p'ryt* (a cui si collega partic. pass. *pr'dk*, fem. *pr'c* 'separato', frequentemente nella *Qunyah*).

(i) *nyf'h psnt 'y w'c* 261[6] = *saxiṭa 'l-amra* = prs. *napasandīd kār-rā*. 'Egli non approvò la cosa'. Qui *psnt* è la forma breve di *psnd-t* (la forma pausale sarebbe *psndyd*); imperf. 3ª pers. sing. è *p'snd(y)d*. Cfr. *nyf'h psnt 'y 'kth* 467[7] = *tasaxxaṭa fiᶜlahu* 'egli non approvò la sua azione'.

(j) *nyf'h ksyd fy sknd'h* 280[1] = *barra fī yamīnihi* = prs. *rāst āmad dar saugand-i ū* ('egli si dimostrò veritiero nel suo giuramento'). Cor.: 'egli non si impigliò nel suo giuramento'[116]. Questa forma si trova anche nella frase positiva: *ksyd fy sknd'h* 247[7] = *ḥaniθa fī yamīnihi* = *giriftār šud dar saugandaš*, tuttavia *ksyd* è in questo caso da considerare imperfetto (il verbo non ha alcun 'aumento'). *Ksy-* significa '(cadere e) rimanere conficcato' (la bestia nella trappola, il pesce nel fango, la bocca nel parlare, il boccone nella

---

[115] Forse da *mrc(y)* 'uomo' + **skwnd-*, partic. di **skw-* = sogd. *skw-*.

[116] Oppure 'egli si impigliò, si imbarazzò'; in persiano corrispondono per lo più forme intransitive da *giriftan* (*girifte šudan*, ecc.). E' però difficile giustificare il fatto che il corasmio offra frasi analoghe (*nyf' ksyd fy sknd* 474[4], *nyf'wθ ksyd fy skyd'h* = *skn̄d'h* 408[3] con *-wθ* anticipatorio) per *ḥallala* o per *taḥallala fī yamīnihi*, cioè 'egli si sciolse dal suo giuramento' oppure 'egli giurò un giuramento condizionato' (come dice il persiano: «*in-šā'a-'llāh*» *guft*). Forse al corasmio è successo che egli non «cadde in trappola e si impigliò (*ksyd*)» nel suo giuramento, sia che non si poteva dimostrare che fosse falso, sia che si poteva sciogliere da sè in maniera legittima.

gola, ecc.), participio passato è *kt-* da *kašta-*; con esso concorda esattamente sac. *kaśś-*, *kaṣṭa-* 'cadere, essere rinchiuso'[117].

[117] Le forme corasmie non permettono la derivazione da *kaf-* (Bailey 1945.30), che forse non è scevra da dubbi neanche nel caso del sacio.

7

TRASCRIZIONE E TRASLITTERAZIONE

1. Critica dei tentativi di trascrizione. E' proprio della natura stessa del materiale il fatto che la trascrizione delle lingue medioiraniche abbia presentato e presenti tuttora grandi difficoltà; il tentativo, destinato sin dall'inizio all'insuccesso, di unificare la 'trascrizione', cioè una trasposizione grafica che vuole rappresentare la pronuncia (approssimativa) delle parole, con la 'traslitterazione', cioè la conversione automatica dei segni originali in lettere della scrittura latina (o di qualsiasi altra), è stato più e più volte ripetuto. La 'traslitterazione' deve sostituire la grafia originale, deve evitare ogni doppio senso ed essere predisposta in modo tale che con il suo aiuto si possa riprodurre senza errore la scrittura dell'originale; la si può perciò tranquillamente utilizzare persino in edizioni di testi, se le spese di stampa – come purtroppo molto spesso è il caso – consigliano questo procedimento più economico. Per la trascrizione, invece, vige l'arbitrio più totale: come suonassero le lingue medioiraniche nessuno lo sa, nessuno può saperlo[1]; non per niente si può dire che i sistemi ortografici, con i loro ideogrammi, grafie prive di vocali, storiche ed inverse, riescono bene a nascondere la pronuncia. Con ciò non si vuol affatto dire che deve prevalere la comodità; ci si deve naturalmente sforzare per ottenere per quanto possibile chiarezza su valori fonetici e pronuncia, ma le forme di trascrizione in ogni caso soggettive, e perciò di rado universalmente riconosciute, non dovrebbero essere usate dove sono fuori luogo, dove cioè l'unica cosa che importa è ricostruire lo stato dei fatti.

Le più antiche trascrizioni di materiale linguistico medioiranico in scrittura completamente vocalizzata si devono alla comunità persiana orien-

[1] Le controversie, adesso fortunatamete sopite, intorno al 'vocalismo in *o*' dimostrano a sufficienza come ciò non sia un'esagerazione.

tale degli zoroastriani: il loro 'pāzend' (cap. 5, § 1), che rappresenta la pronuncia scolastica medievale del pahlavi, è pura trascrizione, ma come tale conclusa in sé e meritevole di ogni riconoscimento; naturalmente da esso non si può ricavare esattamente cosa ci fosse stato in pahlavi, dal che deriva quindi che ritrascrizioni del pāzend in pahlavi brulicano generalmente di errori. Tuttavia esso è di gran lunga da preferire al miscuglio di trascrizione e traslitterazione introdotto da studiosi europei nel secolo scorso, adottato dai Parsi di Bombay sotto l'influsso di M. Haug e E.W. West e usato purtroppo fino ad oggi; è vero che da questo sistema si può riconoscere in qualche modo come apparisse il testo nella grafia originale, ma in compenso la 'pronuncia' offerta soffre di astrazione dalla realtà tanto quanto quest'ultima. Il suo difetto principale consisteva nell'inclusione degli elementi ideografici nella trascrizione fonetica, sulla base di errate assunzioni sulla loro natura, e nell'invenzione da ciò derivante di mostri lessicali come *vâdûnêd* 'egli fa' (= ^{c}*BYDWN-yt* = *kunēd*) oppure *sâtûnḍ hômand* 'essi sono andati' (= *SGYTWNt ḤWHd* = *raft hēnd*); cose simili si trovano anche nello 'pseudo-pāzend' moderno in scrittura avestica, un'infelice imitazione del pāzend puro, di cui lo spirito del bravo Neryosang inorridirebbe[2]. Per di più, inoltre, molti ideogrammi non sono mai esistiti come parole nella forma in cui compaiono, nemmeno in aramaico, cosicché è sbagliato attribuire loro una qualche 'pronuncia'; per es. in *SGYTWN* solo *SGY* è il vero ideogramma aramaico, *-T-* è un complemento originariamente iranico, *-WN* è un'agglutinazione puramente ortografica, che si fonda su analogia (cfr. cap. 2, § 4); oppure ^{c}*BYD* in ^{c}*BYDWN* potrebbe rappresentare l'ideogramma originario (cfr. cap. 2, § 5), mentre *-W-*, propriamente segno del presente, forse è di origina iranica[3] e *-N-* deve essere considerato come elemento ortografico posteriore.

Di tutt'altra natura è la trascrizione messa in circolazione da Christian Bartholomae, che gode ancor oggi di una qualche popolarità. Essa è pura trascrizione, sostituisce quindi, come il pāzend, gli ideogrammi con i loro equivalenti iranici, ma poiché Bartholomae aveva la lodevole abitudine di far stampare anche le parole nella scrittura originale, generalmente si evitavano equivoci. Tuttavia questa trascrizione differisce dal pāzend nel fatto che essa è adattata ampiamente alla grafia storica del pahlavi, sebbene siano

---

[2] Cfr. Bartholomae 1917-18.19 sgg.

[3] Nel caso in cui fosse stato originariamente segno del presente della classe in *-a-*, in corrispondenza a *-yw-* per la classe in *-aya-*; cfr. cap. 1, § 6, cap. 4, § 3 e p. 95.

state eliminate grafie inverse; da qui forme antiquate come *aδak*, *aδāp*, *hač*, *dāt*, a fronte delle quali in realtà già nel III sec. stavano forme come *aig*, *ayāβ*, *az*, *dāδ*. Nel suo intento di rappresentare la 'pronuncia arsacide del pahlavi' Bartholomae si spinse sino al punto da inserire, laddove l'ortografia locale presentava forme tarde, forme più antiche, puramente ipotetiche: così egli scriveva *vimārt* per *gwm'lt* (= *gumārd*) oppure *žanīh* per *znyḥ* (= *zanīh*). In ciò non mancavano incongruenze, per esempio forme sicuramente posteriori, che sono solo postmediopersiane, come *pa* 'in' (mprs. *paδ*), *u* 'e' (mprs. *uδ*), *i* particella di ezafê (mprs. *īg*); oppure raffinatezze che superano i confini della nostra conoscenza, come *ov*$_{ə}$*š* per *'WBŠ* (*awiš*), *āk*$_{o}$*nēn* per *'knyn* (*āginēn*), *pāt*$_{o}$*xšāy* per *p'tḥš'y* (*pāδixšāy*). Queste piccole osservazioni critiche, di cui i successivi adepti del sistema di trascrizione di Bartholomae hanno in parte tenuto conto, non sarebbero particolarmente gravi rispetto all'obiezione principale che per testi composti nel VI o IX sec., ma certamente non prima degli inizi del periodo sassanide, una trascrizione fonetica che – impresa vana! – si sforzi di rappresentare la relativa pronuncia presassanide, non ha alcuna legittimazione. Se si vuole seguire l'ortografia locale, si dovrebbe presentarla integralmente e senza riduzioni; se si vuole indicare la 'pronuncia', ci si dovrebbe rendere indipendenti dall'ortografia e tendere alla forma linguistica del redattore di un dato testo, ma non a quella dei suoi antenati.

Agli inizi degli studi turfanici, F.W.K. Müller ritornò purtroppo ad un complicato, anche se molto abilmente assortito, miscuglio di trascrizione e traslitterazione; trattandosi di lingue in parte completamente nuove, la cui pronuncia all'inizio era del tutto sconosciuta, e inoltre di manoscritti frammentari, in cui abbastanza spesso erano conservati solo pezzi di parola o addirittura singole lettere, sarebbe stata più opportuna una traslitterazione. E' vero che con qualche attenzione si può riconoscere ciò che presenta l'originale; ma ci si deve abituare per esempio al fatto che le vocali munite di circonflesso debbano rappresentare non vocali lunghe ma vocali indicate dalla grafia (per es. *'vîst'âm* per *'wyst''m* = *awīstām*). La massima complicazione si ha nella trascrizione vocalica per il sogdiano cristiano: *â* (occasionalmente *'a*) per *alef* interno; *ī*, *ē* e *ū*, *ō* a piacere per *y* e *w* interni (se considerati vocalici), *å* per *ā* indicata solo con un punto per vocale, inoltre *î* ed *ê* per *y* con punti siriaci per vocale, ecc.; la maggior parte di questi segni corrispondono a vocali sia brevi che lunghe. Una stessa parola compare, quindi, in forme differenti; alcune cambiano camaleonticamente il loro aspetto da linea a linea. Così per il caso obliquo del dimostrativo

maschile si ha: *vênê*, *vēnê*, *vēnē*, *vînê*, *vīnê*, *vīnē*, *vnê*, *vnē*. E' ovvio che l'inadeguatezza di questo sistema di trascrizione, in particolare per formazioni lessicali etimologicamente non trasparenti, sia alla fine apparsa evidente. Così, quindi, anche F.W.K. Müller ha fatto sempre più affidamento sull'aggiunta della grafia originale, per esempio per il sogdiano cristiano; per la scrittura manichea, su sua iniziativa, sono stati foggiati nella stamperia di Stato tedesca caratteri tipografici, che peraltro sono tra i caratteri più belli che siano mai stati prodotti (cfr. per es. Müller 1913); talvolta ha sperimentato traslitterazioni in scrittura araba (Müller 1904b.104 sgg.; Müller 1907.460 sgg.).

2. **Traslitterazione pura.** Dopo alcuni precursori già nella metà del XIX sec., il primo a proporre una traslitterazione pura, servendosi inizialmente della scrittura ebraica, fu Carl Salemann, che si servì di essa, peraltro accanto ad una trascrizione, nella sua eccellente grammatica del pahlavi inserita nel *Grundriß der iranischen Philologie*; occasionalmente anche Nöldeke si comportò in modo simile, per esempio nella sua dettagliata recensione di quella grammatica (Nöldeke 1902).

Quando F.W.K. Müller pubblicò i primi frammenti manichei, Salemann non potè fare a meno di far ripubblicare l'intero materiale in veste ebraica (in Salemann 1908) e solo così lo rese realmente utilizzabile. F.W.K. Müller, però, gliene fu poco grato e per ritorsione citò la sua opera 'con la sigla ש' (Müller 1913.5 n. 3). In realtà la scrittura ebraica si presta eccellentemente alla resa degli alfabeti iranici, ad essa affini per origine: al contrario di questi ultimi, si può ottenere facilmente in ogni tipografia e possiede segni esattamente corrispondenti, anche per le poche lettere di nuova creazione in Iran (per es. ך̄, ף̄, ז̄). Dalla posizione dominante, che si era conquistata subito all'interno dell'iranistica, essa è stata rimossa solo negli ultimi tempi: si è compreso alla fine che anche la scrittura latina, con pochi segni diacritici e talvolta qualche prestito dal greco, poteva dare ciò che la scrittura ebraica era in grado di fare. A Robert Gauthiot compete il merito di aver adottato per primo la scrittura latina per la traslitterazione del medioiranico, ed in particolare per il sogdiano (cfr. Gauthiot 1911); la rivendicazione da lui avanzata che «ce système permet de retranposer le texte dans l'alphabet original sans aucun difficulté» (Gauthiot 1912.357 n.1) era abbondantemente giustificata. Il suo metodo fu a poco a poco utilizzato anche per il pahlavi (in particolare da H.S. Nyberg), il sogdiano cristiano e

la scrittura manichea, e inoltre occasionalmente dallo stesso Gauthiot per il corasmio in scrittura araba (vedi per es. Gauthiot 1915.129). Per il sogdiano, a dire il vero, si utilizzarono alcune lettere greche (*β*, *γ*, *δ*), ma generalmente solo pochissimi segni diacritici (*š*, *č*, quest'ultimo per giunta non indispensabile). Per il pahlavi, oltre a *š* e *č* (questo a sua volta sostituibile con *c*), si ha bisogno di una differenzazione tra *hē* e *ḥēth* (di solito rispettivamente *h* e *ḥ* oppure *x*) e si può perciò fare a meno completamente del greco. Va da sé che si dovrebbero sfruttare completamente le possibilità del proprio alfabeto e quindi scrivere *q* e non *ḳ*, *x* e non *χ* greco. A questo scopo non va preso in considerazione il valore fonetico, poiché si tratta di una trasposizione meccanica; il segno di traslitterazione, quindi, deve essere inteso solo come simbolo della lettera della scrittura originale. Le lettere *wāw* e *yōd*, utilizzate anche per le vocali, in conformità alla loro natura consonantica di base, vengono rese nel modo migliore rispettivamente con *w* e *y*; si dovrebbero qui evitare *v* e *j*. Solo *alef* e *ᶜain* creano reali difficoltà; ad imitazione degli egittologi (ai quali si deve l'invenzione di questo sistema di traslitterazione) da Gauthiot in poi si usano spirito dolce (') e spirito aspro (ᶜ), ma questo è solo un espediente. A questo proposito la scrittura ebraica, che anche in questo caso avrebbe a disposizione lettere più che valide, meriterebbe una preferenza incondizionata. La sostituzione operata da F.W.K. Müller di *alef* con *alfa* greco non ha giustamente trovato imitazioni, e ciò si capisce bene nella traslitterazione del sogdiano da lui tentata nella pubblicazione del *Padmacintāmaṇidhāraṇīsūtra* (1926), che fa male agli occhi.

Buona riuscita ha avuto la differenzazione nella stampa introdotta da Gauthiot tra parole iraniche e ideogrammi: per gli ideogrammi appaiono maiuscoletti, mentre per i loro complementi fonetici, come per tutte le parole iraniche, lettere minuscole (per es. *ZKw*). Inoltre, per facilitare la riconoscibilità degli ideogrammi, non si è esitato a violare il principio fondamentale di ogni traslitterazione – un segno di trascrizione per ogni segno della scrittura originale –; si scrive quindi *L'* 'non', *MLK'* 're' *'ḤYw* 'fratello', *'ḤRZY*[4] 'quindi' (invece di, per esempio, *Δ'*, *MΔk'*, *''ΔYw*,

[4] Ideogramma per *rty*. Le argomentazioni di Schaeder 1942.15-20 risentono di una mancanza di conoscenza di questa corrispondenza, che è assicurata dall'uso sintattico. Non si può affatto identificare *'ḤRZY*/*rty* con *'PZY*/*'t(y)*; solo nel sogdiano cristiano coincidono in *'t*. Del resto che *'t(y)* corrisponde a man. (ecc.) *-ZY* posposto, si sapeva da tempo (cfr. per es. Henning 1936a.88 a 758); *ZY* isolato,

''ΔRZY), sebbene nella scrittura sogdiana *L* e *δ* realmente, *Ḥ* e *γ* apparentemente, siano identici. In casi come questi conviene lasciar correre una, sia pure ben motivata, eccezione: sarebbe completamente sbagliato, per esempio, differenziare in aramaico tra *š* e *ś* in corrispondenza di un ש indifferenziato di un documento, o in sogdiano tra *z* e *ž* in corrispondenza d'uno *z* non marcato: il traslitteratore infatti deve solo riprodurre il suo originale, senza ampliarlo o migliorarlo, senza soprattutto aggiungere niente di proprio.

3. **Problemi di traslitterazione, in particolare nel pahlavi.** Con i sistemi di scrittura locale, la traslitterazione, oltre ai compromessi richiesti per la razionale rappresentazione degli ideogrammi, comporta comunque difficoltà non trascurabili, che risalgono essenzialmente al fatto che la forma esteriore di numerose lettere è venuta a coincidere. Solo per le scritture d'importazione non esistono in genere problemi; ed infatti la scrittura manichea, ad esempio, con qualche accorgimento la si può traslitterare correttamente persino senza conoscere la lingua.

Il principio di porre un segno di traslitterazione per ciascun segno dell'originale non si può applicare già più in sogdiano, e quindi tanto meno in pahlavi. Poiché, ad esempio, già nel sogdiano più antico le lettere *N* e *Z* hanno la stessa forma tranne che in posizione iniziale, si dovrebbe, in coerenza con tale principio, porre sempre lo stesso segno nella traslitterazione, e quindi o sempre *N* o sempre *Z*. Ma ciò sarebbe molto scomodo, e così si scrive ora *N* ora *Z*, come sembra giusto di volta in volta. Si deve perciò calcolare l'esistenza di forme errate: così si legge tuttora l'errato *k'n'kh* 'capanna', che ha ormai trovato la sua legittimazione in scritti di carattere linguistico, ma che correttamente sarebbe *k'z'kh* (prs. *kāze*); ancora, la parola per 'tesoro' è stata letta erroneamente *γnz-*, mentre essa deve essere intesa, in connessione a part. *gzn-* e al toponimo *Ghazna* (*Ghaznīn*), da

---

invece, va considerato nel miglior modo con Schaeder 1942.19 come abbreviazione ortografica tarda di *'PZY* (diversamente Gershevitch 1954a.307).

tempo associato all'occidentale *Ganzaca* (*Ganjak*)[5], come *γzn-*, cfr. Benveniste 1935; Benveniste 1936.227 n. 1[6].

Di gran lunga peggiore si presenta la situazione per il mediopersiano, in particolare per la sua forma più tarda del 'pahlavi dei libri'. E' verosimile che già nelle iscrizioni *W*, *R* e *ᶜain* non si distinguessero più; nel pahlavi dei libri *W*, *R*, *N* e *ᶜain* sono uguali tra loro; *alef* si presenta come *Ḥ*; tranne che per la presenza dei segni diacritici, su cui d'altra parte spesso non si può fare affidamento, non c'è nessuna differenza tra *D*, *G* e *Y*; *S* è identico a *D* + *D*; in molti manoscritti *Š* appare come *D* + *alef*; *H* finale è sempre = *M* + *N*; *Č* legato a destra è uguale a *P*. Quali forme veramente univoche restano da traslitterare senza esitazione? Propriamente solo *B*, *Z*, *K*, *L* e *T*; nella maggior parte dei casi anche *M*, *P* e *Č*. Nessuna meraviglia che lo studioso, a cui la tipografia non metta a disposizione caratteri pahlavi, ricorra per disperazione ad una trascrizione di segni neutrali, che di per sé è del tutto incomprensibile e diviene utilizzabile solo se il lettore ha la capacità di riconvertirla nella scrittura originale. Di questa natura è la trascrizione di cui soleva servirsi Bartholomae, per esempio in Bartholomae 1904, quando si trattava di menzionare parole in pahlavi di lettura sconosciuta o insicura (per es. *ddd-d-ak-adk* come equivalente di av. *sāδayanti*). Ma una grafia simile andrebbe utilizzata solo quando non si sa veramente più cosa fare. Così è inutile confondere il lettore con annotazioni come questa: «*vixrūn* ... qui scritto *dn-arn-nn* ..., con *dn* (*gu*) al posto dell'usuale *n* (*vi*)» (Bartholomae 1904, s.v. *xrūta*); poiché Bartholomae in questo caso non aveva alcun dubbio sulla vera natura dei segni, sarebbe stata opportuna piuttosto una traslitterazione pura (quindi *gwḥlwn'* ... *gw* ... *w*): si sarebbe raggiunto lo stesso scopo con una maggiore corrispondenza alla realtà. Allo stesso modo si potrebbe rinunciare volentieri a *dn-dan-ddp*[7] come rappresentazione di segni che significano in realtà *gwšnsp* (*gušnasp*), poiché la lettura non

---

[5] Tra l'altro, il toponimo afgano si presenta con *-nz-* (Marquart 1931.37) ed inversamente quello atropatenico con *-zn-* (Nöldeke 1879.100 n. 1).

[6] La forma corretta era stata resa nota da Müller già nel 1913 (Müller 1913, l. 148, cfr. p. 35).

[7] Bartholomae 1925.22 l. 30. Per la forma *VRK'N* (cioè *wlk'n*) lì citata, v. sopra p. 32, n. 19; il nome della regione appare in realtà già nelle iscrizioni come *gwlk'n* (così, chiaramente, in *Naqš-i Rustam* l. 35 ultima parola).

presenta in realtà nessun problema; ciò che viene usato come ripiego[8] non va promosso a principio.

Ma la coincidenza di numerose lettere è solo la prima e la più palese delle difficoltà cui ci si imbatte quando si tenta di traslitterare il pahlavi tardo. Si trova infatti un'intera serie di deformazioni di ideogrammi e di abbreviazioni convenzionali, che dal corsivo ordinario si infiltrano nella scrittura dei libri e persino nella scrittura monumentale; in tal caso possono arrivare a perdere la loro forma tradizionale anche le lettere altrimenti stabili come *B*, *Z*, *K*, *T*. Così *B*, contrariamente alla regola, è stato a volte legato a sinistra, in particolare in ideogrammi, così da formare figure grafiche aberranti, come per es. in *BYN* 'in', ^{c}*BDK* 'schiavo', ^{c}*BYDWN* 'fare'; quest'ultimo ideogramma si differenzia da ^{c}*ḤDWN* 'prendere' solo per un uncino sotto la metà del gruppo, che per di più manca in molti manoscritti. Deformazioni di questo tipo, naturalmente, si trovano in primo luogo negli ideogrammi perché questi, per l'appunto, non sono intesi tanto come successioni di lettere quanto come rappresentazioni di parole concepite come un tutt'uno, da cui potrebbe cadere anche qualche tratto senza che per questo diventino irriconoscibili, tuttavia ciò capita anche ad alcune parole iraniche, in particolare a quelle di maggiore frequenza.

La lettera *Z* veniva spesso accorciata, cosicché diventava uguale a *D*, per esempio in *ZNH*, che si presentava quindi come *DNH*: così (דנה) lo si è voluto leggere nel passato e quindi si è erroneamente supposto che alla base ci fosse una forma divergente dall'aramaico di impero (זנה). Sorte peggiore subì *Z* in *yzd'n*, dove si univa con *D* formando un gruppo identico ad *alef*; si scriverà però *yzd'n* e non, per esempio, *y''n*[9]. D'altra parte, ciò

---

[8] Cfr. Bartholomae 1904.XXIII. Si deve riflettere sul fatto che, scrivendo *dn*, necessariamente si sostiene che in quel posto ci siano i segni *dn*, mentre si sa che in realtà lì si trova *gw*: solo che questo – per sfortuna – appare proprio come *dn*.

[9] La grafia (*yzdt* e *y't* apparente) del relativo singolare *yaz(a)d* (da *yazat*) si è sviluppata probabilmente in questo modo: venne eliminata la desinenza del plurale di *yzd'n* e si considerò la parte restante (*yzd* o *y'* apparente) come ideogramma; quindi si aggiunse un complemento fonetico (-*t*). L'indicazione in sé superflua della finale iranica della parola nell'ideogramma non è certo rara, anche laddove non si tratta di desinenze modificatrici di significato, come per esempio *LṢDr* = *tar*, *BRHr* e *BRTHr* accanto a *BRH* e *BRTH* e simili. D'altra parte in epoca più antica non si scrive *yzdty*, ma di solito semplicemente *yzty*, come per esempio alla fine della grande iscrizione di Šāpūr (secondo Herzfeld 1924.I.198 accanto a

che sembra un *alef* può essere polivalente: in *m'tgd'n* (che appare come *m't''n*), discusso sopra (cap. 4, § 5), esso rappresenta *-gd-*; in molte parole, come *ziyān* 'danno', *niyāg* 'antenata', *miyān* 'in mezzo', *wiyābān* 'deserto' ecc. (scritti come se fossero *z''n, n''k, m''n, w''p'n,* ecc.) sta per *-yd-*, come risulta con sicurezza da antiche grafie (*zyd'ny, nyd'k, nyd'n, wyd'p'n*)[10]. Si sono voluti trovare casi di sostituzione di lettere già nelle iscrizioni del III sec.: la parola per 'se', a quanto pare *ḤT*, è stata ritenuta spesso deformazione di **ḤYN*, originariamente **HYN* = הן[11]; l'incomprensibile *PWN* 'in', secondo Schaeder 1942.6-9, deve la sua esistenza solamente ad un capriccio di scriba e deve in realtà rappresentare **PT*, con *T* diviso in due[12]. Ma non sarebbe affatto saggio stampare *ḤYN* e *PT* laddove sta scritto *ḤT* e *PWN*, specialmente nell'edizione di una iscrizione pahlavi o anche solo in una sua semplice citazione, seppure si fosse convinti della giustezza di questa ipotesi. Facendo ciò ci si allontanerebbe troppo dal dato reale. E' pur vero che si fa la stessa cosa quando per il pahlavi dei libri si scrive *yzd'n*, *m'tgd'n*, ecc., ma almeno in questo caso la storia delle grafie è confermata da testimonianze dirette, e non da pure ipotesi.

Rimanere fedeli ad un qualunque principio nella traslitterazione del pahlavi è assolutamente impossibile; ciò che è determinante è se essa dia buoni risultati nella prassi. Anche se per *yzd'n* si tiene conto dell'origine della grafia, non sarebbe pratico applicare lo stesso principio alla rappresentazione del segno corrispondente all'antico *-y* finale (cap. 4, § 4), che sfortunatamente è venuto a coincidere con la lettera polivalente *W/N/R/ᶜain*, e scrivere quindi per esempio *krty* per un apparente *krtw* 'fatto'. Per evitare confusioni con un reale *W/N/R/ᶜain*, si è presa l'abitudine di rendere questo

---

questa forma doveva esistere anche *yzdy*); *yzdty* compare per la prima volta sulla moneta con leggenda *bwrz'wndy yzdty* (Bivar 1956.21 e tav. V), quindi anche nel Salterio pahlavi, dove occorre persino il plurale analogico *yzdt'n*.

[10] In conformità a ciò, si deve leggere *plyd't* 'aiuto', *p'tyd'wnd* 'potente', ecc., con *-yd-* al posto di *-yy-*, come si era assunto in precedenza (cfr. Henning 1935a.15).

[11] La difficoltà sta nell'ipotesi di un'antica grafia con *Y*, che Schaeder (1942.10 sg.), tenta di sostenere. Ma si consideri l'ideogramma partico *ḤN* = *yad* (orig. 'se'; quindi usato per un'altra parola, ad esso omofona, cfr. Henning 1950.643 nn. 5 e 7).

[12] Schaeder si richiama tra l'altra alla grafia *ptš* (p. 8), che però fornisce proprio l'argomento più efficace contro la sua opinione. Dalla proporzione *ᶜL* : *'wbš* = *MN* : *hčš* = *x* : *ptš* si dovrebbe comunque concludere che (1) *x* potrebbe non essere = *pt* o, persino, (2) *x* potrebbe essere un ideogramma puro.

segno con un accento acuto, quindi *krt'*. Il fatto che si tratti qui dell'antico *-y* finale è fuor di questione; lo garantisce sia l'utilizzazione del segno che, nonostante varie innovazioni, si accorda in generale con l'antico uso dello *-y*, sia anche lo sviluppo paleografico. Si può infatti osservare anche con notevole precisione come lo *-y* finale, originariamente identico a *-y-* interno[13], assuma gradualmente una forma particolare: si retroflette a formare un semicerchio verso il basso, poi si appiattisce quasi in un tratto orizzontale (che si osserva bene, per esempio, sull'ostracon pahlavi da Dura-Europos, cap. 3, § 3), infine si solleva in avanti e così gradualmente passa dalla posizione orizzontale a quella verticale. Ma rimane pur sempre difficile sostituire grafie naturali, come *L^cYNY*, *'YTY* ecc. con *L^cYN'*, *'YT'*.

Una difficoltà analoga si incontra con la particella di ezafè (l'antico pronome relativo), già spesso citata in queste pagine, che nelle iscrizioni viene rappresentata ideograficamente con *ZY*: queste due lettere, per le quali già in epoca più antica doveva essere sufficiente un tratto grafico velocemente abbozzato, erano state tanto abbreviate che alla fine rimase un solo segno uguale a *Y/D/G*. Si usa rendere questo segno con *Y* isolato; non c'è motivo di contestare troppo questo uso, purchè sia chiaro che non si tratta d'una rappresentazione fonetica paragonabile ad uno *-y* persiano (cap. 5, § 8) di un equivalente iranico (mprs. *īg*, in seguito *ī*), ma solo di un'abbreviazione puramente grafica di *ZY*. Per evitare equivoci forse sarebbe stato meglio scrivere *Z* al posto di *Y*. E' tipico del pahlavi, sicuramente la più complicata tra le lingue medioiraniche, che in una questione semplice come la ricerca di una trascrizione razionale e adeguata, ci si ponga problemi la cui soluzione è semplicemente impossibile[14].

[Licenziato per la stampa nel novembre 1956]

---

[13] L'ipotesi formulata già da Nöldeke (in Hoffman 1880.281 n. 2228), e poi più volte ripetuta da autori diversi in epoca più recente, che lo *-y* finale non sia affatto uno *-y*, ma solo 'un segno grafico di fine', non si regge affatto in piedi.

[14] La traslitterazione del pahlavi dei libri finora meglio riuscita è probabilmente quella usata da Nyberg 1934; sui suoi principi di base v. *ibid.* p. 5.

BIBLIOGRAFIA

Alföldi, A., 1949-50, *Der iranische Weltriese auf Archäologischen Denkmälern*, «Jahrbuch der Schweizerischen Gesellschaft für Urgeschichte», 40, 17-34

Allotte de la Fuÿe, 1910, *Monnaies incertaines de la Sogdiane et des contrées voisines*, «Revue Numismatique» 14, 6-73; 282-333

— 1925, «Revue Numismatique» 28, 26-50, 143-69

— 1926, «Revue Numismatique» 29, 29-40, 141-51

Altheim, F., 1947, *Weltgeschichte Asiens im griechischen Zeitalter*, I, Halle an der Saale

— 1950, *Literatur und Gesellschaft im ausgehenden Altertum*, II, Halle an der Saale

— 1951a, *Aus Spätantike und Christentum*, Tübingen

— 1951b, *Zarathustra und Alexander der Große*, «La Parola del Passato», 321-37 [= Altheim-Stiehl 1956]

Altheim, F. - Stiehl, R., 1952, *Asien und Rom. Neue Urkunden aus sasanidischer Frühzeit*, Tübingen

— 1953a, *Das erste Auftreten der Hunnen. Das Alter der Jesaja-Rolle, Neue Urkunden aus Dura Europos*, Baden-Baden

— 1953b, *Pahlawīk und Pārsīk*, «La Parola del Passato» 8, 307-17

— 1954, *Das Pahlawīk-Pergament von Āwromān*, «Paleologia» 3, 45-51

— 1956, *Das Jahr Zarathustras*, «Zeitschrift für Religions- und Geistesgeschichte» 8, 1-14

Andreas, F.C., 1932, *Erklärung der aramäischen Inschrift von Taxila*, «NGGW», 6-17

Andreas, F.C. - K. Barr, 1933, *Bruchstücke einer Pehlevi-Übersetzung der Psalmen*, «SPAW», 1-64

Andreas, F.C. - Henning, W.B., 1933, *Mitteliranische Manichaica aus Chinesisch-Turkestan*, II, «SPAW», 294-363

— 1934, *Mitteliranische Manichaica aus Chinesisch-Turkestan*, III, «SPAW», 846-912

Andreas, F.C. - J. Wackernagel, 1911, *Die vierte Gātha des Zarathušhtro*, «NGGW», 1-43
Ap^{c}ak^{c}ije, A.M. - G.P^{c}. Gobejišvili - A.N. Kalandaje - G.A. Lomt^{c}at^{c}ije, 1955, *Mcxet^{c}a: ark^{c}eologiuri kvleva-jiebis šedegebi. I. Armazisxevis ark^{c}eologiuri jeglebi, 1937-1946 ganat^{c}xaris mixedvit^{c}*, Tiflis
Bader, O.N. - A.P. Smirnov, 1954, *"Serebro Zakamskoe" pervyx vekov našej ery – Barymskoe mestonaxoždenie*, Moskva
Bahrami, M., 1952, *A gold medal in the Freer Gallery of Art*, in: G.C. Miles (ed.), *Archaeologica Orientalia in memoriam Ernst Herzfeld*, New York , 5-20
Bailey, H.W., 1932, *Iranian Studies*, «BSOAS» 6, 945-55
— 1943a, *Zoroastrian problems in the ninth-century books*, Oxford
— 1943b, *Caucasica*, «JRAS», 1-5
— 1945, *Asica*, «TPS», 1-38
— 1946a, *Supplementary note to Asica*, «TPS», 202-06
— 1946b, *Gandhārī*, «BSOAS» 11, 764-97
— 1950a, *A problem of Kharoṣṭhī script*, in: D.W. Thomas (ed.), *Essays and studies presented to Stanley Arthur Cook*, (Cambridge Oriental Studies, 2), London, 121-23
— 1950b, *Irano-Indica*, III, «BSOAS» 13/2, 389-409
— 1951, *Irano-Indica*, IV, «BSOAS» 13/4, 920-38
Bahār, Mohammad Taqi, Malek aš-Šo^{c}arā, 1942-47, *Sabk-šenāsi yā tārix-e tatavvor-e nasr-e fārsi*, 3 voll. Tehrān
Barr, K., 1936, *Remarks on the Pahlavi Ligatures* [illegible] *and* [illegible] , «BSOS» 8, 391-403
Barthold, W., 1928, *Turkestan down to the Mongol invasion*, translated from the original Russian and revised by the author with the assistance of H.A.R. Gibb, London (originale 1900)
Bartholomae, C., 1904, *Altiranisches Wörterbuch*, Straßburg
— 1916, *Zur Kenntnis der mitteliranischen Mundarten I*, «SPAW» 7, 1-60a
— 1917-18, *Mitteliranischen Studien VI*, «WZKM» 30, 1-36
— 1925, *Zur Kenntnis der mitteliranischen Mundarten VI*, «SPAW» 1925
Beleničkij, A.M., 1954, *Arxeologičeskie raspopki v Pendžikente*, «KSIIMK», 55
Benveniste, É., 1929a, *Essai de grammaire sogdienne* II, *Morphologie, syntaxe et glossaire*, Paris
— 1929b, *Titres iraniens en arménien*, «REA» 9/1, 5-10
— 1932, *Traitement de -nd- en moyen-iranien*, « BSL», 33/2, 157-64
— 1935, *Le nom de la ville de Ghazna*, «JA» 226, 141-43

— 1936, *Notes parthes et sogdiennes*, III, «JA» 228, (1936), 193-235
— 1938a, *Notes sogdiennes* (IV), «BSOS» 9, 495-519
— 1938b, *Sur un fragment d'un psautier syro-persan*, «JA» 230, 458-62
— 1940, *Textes sogdiens*, édités, traduits et commentés, Paris
— 1943-45, *Fragments des actes de Saint Georges en version sogdienne*, «JA» 234, 91-116
— 1952, *La construction passive du parfait transitif*, «BSL» 48, 52-62
— 1954a., *Éléments perses en araméen d'Égypte*, «JA» 242 (1954), 297-310 [1954a]
— 1954b, *Expression de «pouvoir» en iranien*, «BSL» 50, 56-67
— 1955, *Études sur quelques textes sogdiens chrétiens*, I «JA», 243, 297-377
Benveniste, É. - L. Renou, 1934 *Vr̥tra et Vr̥θragna. Étude de mythologie indo-iranienne*, Paris 1934
Bernštam, A.N., 1941, *Arxeologičeskij očerk severno Kirgizii*, Frunze
Bivar, A.H.D., 1954, *The inscriptions of Uruzgan*, «JRAS», 112-18
— 1955, *Notes on Kushan cursive seal inscriptions*, «Numismatic Chronicle», 203-10
— 1956, *The Kushano-Sasanian coin series*, «Journal of Num. Soc. of India» 18, 13-42
Bochart-Rosenmüller, 1794, *Hierozoicon*, II
Boyce, M., 1952, *Some Parthian abecedarian hymns*, «BSOAS» 16, 435-50
— 1954, *The Manichaean Hymn-Cycles in Parthian*, London
— 1957, *The Parthian Gôsân and Iranian minstrel tradition*, «JRAS», 10-45
Brosset, M., 1857-59, *Notice sur la plus ancienne inscription arménienne connue. Appendice*, «Melanges Asiatiques», 3
Burkitt, F.C., 1925, *The Religion of the Manichees*, Cambridge
Burrow, T., 1935, *Iranian words in the Kharoṣṭhi documents form Chinese-Turkestan* II, «BSOS» 7, 779-90
Cameron, G.G., 1948, *Persepolis treasury tablets*, Chicago
Cereteli, G., 1942, *A bilingual inscription from Armazi near Mcheta in Georgia*, «Bulletin de l'Institut Marr de langues, d'histoire et de culture matérielle» 13, 1-48 (georgiano), 49-83 (inglese)
Chavannes, E. - P. Pelliot, 1913, *Un traité manichéen retrouvé en Chine, traduit et annoté*, «JA», 99-394
Curiel, R., 1954, *Inscriptions de Surkh-Kotal*, «JA» 243, 189-205
Curiel, R. - D. Schlumberger, 1953, *Trésors monétaires d'Afghanistan*, Mémoires de la Délégation Archéologique Française en Afghanistan, 14, Paris

Dames, M.L., 1891, *A text book of the Balochi language, consisting of miscellaneous stories, legends, poems and a Balochi-English vocabulary*, Lahor
— 1907, *Popular Poetry of the Baloches*, I-II, London [citato solo vol. II]
Djakonov, M.M., 1954, *Nadpisi na parfjanskix pičatjax iz drevnej Nisy*, «VDI» (4), 169-73
Djakonov, I.M. - V.A. Livšic, 1956, *O jazike dokumentov iz drevnej Nisy*, «VDI» (4), 100-13
Djakonov, I.M. - K.B. Starkova, 1955, *Nadpisi Artaksija (Artaeša) carja Armenii* «VDI» (2), 161-74
Djakonov, I.M. - M.M. Djakonov - V.A. Livšic, 1953, *Parfjanskij arxiv iz drevnej Nisy*, « VDI» (4), 114-30
— 1954, *Parfjanskij arxiv iz južnogo Tukmenistana*, in: *Papers presented by the Soviet Delegation at the XXIII International Congress of Orientalists*, Moskva, 81-93 (in russo), 94-107 (in inglese)
Dresden, M.J., 1942, *Bibliographia sogdiana concisa*, «Jaarbericht No. 8 van het Voor-Aziatisch-Egyptisch Gezelschap Ex Oriente Lux», 729-34
Driver, G.R., 1954, *Aramaic documents of the fifth century B.C.*, Oxford
Dupont-Sommer, A., 1946-48, *Deux inscriptions araméennes trouvées près du lac Sevan (Armenie)*, «Syria», 25, 53-66
Dymock, W. - C.S.H. Warden - D. Hooper, 1893, *Pharmacographia Indica. A history of the principal drugs of vegetable origin, met with in British India*, London-Bombay-Calcutta [I vol. 1890; II 1891]
Edmonds, C.J., 1952, *The place-names of the Awroman parchments*, «BSOAS» 14, 478-82
Fraenkel, S., 1886, *Die aramäischen Fremdwörter im Arabischen*, Leyden
Frejman, A.A., 1934, *Sogdiskij Sbornik*, Sbornik statej o pamjatnikax sogdijskogo jazyka i kultury najdennyx na gore Mug v Tadžikskoj SSR, Ak. Nauk SSSR, Leningrad
— 1938, *Sogdijskij rukopisnyj dokument astrologičeskogo soderžanija (kalendar)*, «VDI» (3), 34-49
— 1939a, *Drevnejšaja sogdijskaya nadpis*, «VDI» (3), 135-36
— 1939b, *Sogdijskaja nadpis iz starogo Merva*, «Zap. Inst. Vost.» 7, 296-302
— 1947, *Sogdo-xorezmijskie dialektologičeskie otnošenija*, «Sovietskie vostovedenie», 4, 157-70
— 1951, *Xorezmijskij jazyk*, Moskva-Leningrad
Frye, R.N., 1949, *Notes on the early coinage of Transoxiana*, New York
— 1950, *Additional notes on the early coinage of Transoxiana*, «American Numismatic Chronicle» 4, 105-14

— 1952, *Pahlevi heterography in ancient Georgia?*, in: *Archaeologica Orientalia in memoriam Ernst Herzfeld*, New York, 89-101
— 1954a, (trad. a cura di) *The History of Bukhara* (dalla versione persiana a cura di an-Narshakhi Abu Bakr Muhammad Ibn Jafal dell'originale arabo), Cambridge
— 1954b, *An epigraphical journey in Afghanistan*, «Archaeology» 7, 114-18
— 1954c, *The Andarz Nāme of Kāyūs b. Iskandar b. Kāpūs b. Vušmgīr*, in: *Serta Cartabrigensia*, Wiesbaden, 7-21
— 1956, *Notes on the history of Transoxiana*, «Harvard Journal of Asiatic Studies» XIX (1956), 106-25
Frye, R.N. - J.E. Gilliam - H. Ingholt - C.B. Welles, 1955, *Inscriptions from Dura Europos*, «Yale Classical Studies» 14, 127-213
von Gabain, A., 1950, *Alttürkische Grammatik*, Leipzig
Gauthiot, R., 1911, *De l'alphabet sogdien*, «JA» 17, 80-95
— 1912, *Le sūtra du religieux ongles-longs*, «MSL» 17
— 1915, «MSL», 19
— 1914-23, *Essai de grammaire sogdienne*, I, *Phonétique*, Paris
Geiger, B., 1934, *Ṛta und Verwandtes*, «WZKM» 41, 107-26
— 1956, *The Middle Iranian Texts*, in: C.H. Kraeling, *Excavations at Dura-Europos*, Final Report VIII, part I, *The Synagogue*, New Haven, 283-317
Gershevitch, I., 1946, *On the Sogdian St. George Passion*, «JRAS», 179-84
— 1954a, *A Grammar of Manichaean Sogdian*, Oxford
— 1954b, *A Parthian title in the Hymn of the Soul*, «JRAS» (3-4), 124-26
— 1955, *Word and spirit in Ossetic*, «BSOAS» 17, 478-89
Ghilain, A., 1937, *Index de termes en moyen-iranien*, «Museon» 50, 367-95
— 1939, *Essai sur la langue parthe.Son système verbal d'après les textes manichéens du Turkestan Oriental*, Louvain
Ghirshman, R., 1936, *Inscription du monument de Châpour Ier à Châpour*, «Revue des Arts Asiatiques» 10, 123-29
— 1948, *Les Chionites-Hephthalites*, Mémoires de la Délégation Archéologique Française en Afghanistan, 13
— 1950, *Un bas-relief d'Artaban V avec inscription en pehlvi arsacide*, «Monuments Piot» 44, 97-107
— 1951, *Inscriptions pehlvi des plats sassanides du Musée de l'Ermitage*, «BSOAS» 13, 916-19
— 1952, *Quelques intailles du Musée de Calcutta, à légendes en tokharien, pehlvi arsacide et pehlvi sassanide*, in: G.C. Miles (ed.) *Archaeologica Orientalia in memoriam Ernst Herzfeld*, New York, 102-15

— 1953a, *Une intaille hephthalite de la collection de Mrs. Newell*, «Numismatic Chronicle», 123-24
— 1953b, rec. a S.P. Tolstov, *Drevnij Xorezm*, «Artibus Asiae» 16/3, 209-37; 16/4, 231-34
— 1954, *Iran: form the earliest times to the Islamic conquest*, Hardmondsworth
Gilbertson, G.W., 1925, *English-Balochi Colloquial Dictionary*, Hertford
Godard, A., 1936, *Les tours de Ladjim et de Resget*, «Asār-e Irān» 1, 109-21
Guillou, A., 1953, *Les monnayages pehlvi-arabes*, Paris
Gutschmid, A., 1888, *Geschichte Irans und seiner Nachbarländer*
Hadank, K., 1932, *Mundarten der Zāzā, hauptsächlich aus Siwerek und Kor*, KPF III, IV, Berlin
Haloun, G. - W.B. Henning, 1952, *The compendium of the doctrines and styles of the teaching of Mani, the Buddha of Light*, « Asia Major», 3, 184-212
Hansen, O., 1930, *Zur soghdischen Inschrift auf dem dreisprachigen Denkmal von Karabalgasun*, «Journ. Soc. Finno-Ougrienne» 46, 3-39
— 1938, *Die mittelpersischen Papyri der Papyrussammlung der Staatlichen Museen zu Berlin*, APAW 9, Berlin
— 1941, *Berliner sogdische Texte*, I. *Bruchstücke einer soghdischen Version der Georgspassion* (C 1), APAW 10, Berlin
— 1955, *Berliner sogdische Texte* II, Abhandlungen der Akademie der Wissenschaften und der Literatur in Mainz, 15, Wiesbaden
Harmatta, J., 1956, *A Durai Parthus ostrakonok*, «Antik Tanuhmányok» 3, 117-66
Henning, W.B., 1933, *Das Verbum des Mittelpersischen der Turfantexte*, «ZII» 9, 158-253
— 1934, rec. a A.V.W. Jackson, *Researches in Manichaeism*, «OLZ» 12, 749-56
— 1935a, *Arabisch ḫarağ*, «Orientalia» 4, 291-93
— 1935b, rec a H.S. Nyberg, *Hilfsbuch des Pehlevi*, «GGA», 1-19
— 1936a, *Ein manichäisches Bet- und Beitbuch*, APAW 10
— 1936b, *Über die Sprache der Chvarezmier*, «ZDMG» 90, *30*-*34*
— 1937, *A list of Middle Persian and Parthian words*, «BSOS» 9, 79-92
— 1939a, *The Great Inscription of Šāpūr I*, «BSOS» 9, 823-49
— 1939b, *Zum soghdischen Kalendar*, «Orientalia» 8 , 87-95
— 1939c, *Sogdian loan-words in New-Persian*, «BSOS» 10, 93-106
— 1940a, *Sogdica*, James G. Forlong Fund, vol. XXI, London
— 1940b, rec. a E. Herzfeld, AMI 7-9, «BSOS» 10, 501-07
— 1940c, rec. a Ghilain, *Essai sur la langue parthe*, «BSOAS» 10, 508-09

— 1942a, *The disintegration of the Avestic studies*, «JRAS», 40-56
— 1942b, *An astronomical chapter of the Bundahišn*, «JRAS», 229-48
— 19442c, *Mani's last journey*, «BSOAS» 10/4, 941-53
— 1943a, *The book of the giants*, «BSOAS» 11, 52-47
— 1943b, *Annotations to Mr. Tsui's translation (of the Mo Ni Chiao Hsia Pu Tsan)*, «BSOAS» 11/1, 216-19
— 1944a, *Bráhman*, «TPS», 108-18
— 1944b, *The murder of the Magi*, «JRAS», 133-44
— 1945a, *The manichaean fasts*, «JRAS», 146-64
— 1945b, *Sogdian tales*, «BSOAS» 11, 465-87
— 1945c, *Two Central Asian words*, «TPS», 150-62
— 1946, *The Sogdian texts of Paris*, «BSOAS» 11, 713-40
— 1947, *Two manichaean magical texts, with an excursus on the Parthian ending -ēndēh*, «BSOAS» 12, 39-66
— 1948a, *The date of the Sogdian Ancient Letters*, «BSOAS» 12, 601-15
— 1948b, *A Sogdian fragment of the manichaean cosmogony*, «BSOAS» 12, 306-18
— 1949a, *The Aramaic inscription of Aśoka found in Lampāka*, «BSOAS» 13, 80-88
— 1949b, *The name of the "Tokharian" language*, «Asia Major» 1, 158-62
— 1950, *A Pahlavi poem*, «BSOAS» 13/3, 641-48
— 1951a, *Zoroaster - politician or witch-doctor?*, Oxford
— 1951b, *Gabae*, «Asia Major» 2, 144
— 1952a, *The monuments and inscriptions of Tang-i Sarvak*, «Asia Major» N.S. 2, 151-78
— 1952b, *A farewell to the Khagan of the Aq-Aqatärân*, «BSOAS» 14, 501-22
— 1953, *A new Parthian inscription*, «JRAS», 132-36
— 1954a, rec. a F. Altheim - R. Stiehl, *Asien und Rom*, e *Das erste Auftreten der Hunnen*, «Gnomon» 26, 476-80
— 1954b, *The inscription of Firuzabad*, «Asia Major» 4, 98-102
— 1954c, *Notes on the Great Inscription of Šāpūr I*, in: *Professor Jackson Memorial Volume*, Bombay, 40-54
— 1954d, *Ein unbeachtes Wort im Avesta*, in: *Asiatica. Festschrift Friedrich Weller*, Leipzig, 289-92
— 1954e, *The ancient language of Azerbaijan*, «TPS», 157-77
— 1955a, *The structure of the Khwarezmian verb*, «Asia Major» 5, 43-49
— 1955b, *The inscription of Sar-Mašhad, CII*, Part III, Vol. II, Portfolio I, London

— 1956a, *Surkh Kotal*, «BSOAS» 18, 366-67
— 1956b, *The Khwarezmian language*, in: *Zeki Velidi Togan'a Armağan*, Istanbul, 421-36
— 1957a, *The inscription of Naqš-i Rustam*, *CII*, part III, Vol. II, Portfolio 2, London
— 1957b, *The inscriptions of Tang-i Azao*, «BSOAS» 20, 335-42
Herzfeld, E., 1924, *Paikuli: Monument and inscriptions of the early history of the Sasanian empire*, I-II, Berlin
— 1930, *Kushano-Sasanian coins*, Mem. Arch. Survey of India 38, Calcutta
— 1932, *Postsasanidischen Inschriften*, «AMI» 4, 140-56
— 1934, *Medisch und Partisch*, «AMI» 7, 9-64
— 1935, *Archaeological history of Iran*, London
— 1936, *Die Silberschüsseln Artaxerxes' des I und die goldene Fundamenturkunde des Ariaramnes*. «AMI» 8, 5-51
— 1936-37, *Arabische Inschriften aus Iran und Syrien*, «AMI» 8, 78-102
— 1938a, *Altpersische Inschriften*, Erster Ergängunsband zu den archaeologischen Mitteilungen aus Iran, Berlin
— 1938b, *Notes on the Achaemenid coinage and some Sasanian mint-names*, in: J. Allan - H. Mattingly - E.S.G. Robinson (ed.), *Transactions of the International Numismatic Congress, June 30 - July 6 1936*, London, 413-26
Hoffman, G., 1880, *Auszüge aus den syrischen Akten persischer Märtyrer*, Abh. zur Kunde des Morgenlandes, 7/3, Leipzig
Honigmann, E. - A. Maricq, 1953, *Recherches sur les Res Gestae divi Saporis*, «Mémoires de l'Académie royale de Belgique (lettres)» 47/4, Maricq: pp. 7-149, 171-79; Honigmann: pp. 150-64
Hübschmann, H., 1887, *Etymologie und Lautlehre der ossetischen Sprache*, Straßburg
— 1897, *Armenische Grammatik*. I: *Armenische Etymologie*, Leipzig
Hubschmidt, J. 1955, *Schäuche und Fässer*, Bern
Ingholt, H., 1954, *Parthian Sculptures from Hatra*, Memoirs of the Connecticut Academy of Arts and Sciences 12, New Haven
Jackson, A.V.W., 1932, *Researches in Manichaeism*, New York
Jamasp-Asana,1897-1913 *Pahlavi texts* , I-II, Bombay
Joseph, T.K., 1929, *Malabar Christians and their ancient documents*, Trivandrum
— 1948, «Journal of Indian History» Trivandrum (318)
Junker, H., 1930a, *Die hephtalitischen Münzinschriften*, «SPAW», 641-61

— 1930b, *Arische Forschungen. Yaghnōbī-Studien I. Die sprachgeographische Gliederung des Yaghnōb-Tales*, Leipzig
King, C.W., 1885, *Handbook of engraved gems*, London[2]
Klimčickij, S.I., 1937a, *Nazvanie Sogdiany v toponimike Tadžikistana*, «Zapiski Instituta Vostokovedenij Akademii Nauk» 6, 9-13
— 1937b, *Yagnobsko-sogdijskie sootvetstvija*, «Zapiski Instituta Vostokovedenij Akademii Nauk» 6, 15-25
de Lagarde, P., 1866, *Gesammelte Abhandlungen*, Leipzig
Lang, D.M., 1956, *Lives and legends of the Georgian Saints*, London and New York
Laufer, B., 1919, *Sino-Iranica. Chinese contributions to the history of civilization in Ancient Iran*, Chicago
von Le Coq, A., 1909, *Köktürkisches aus Turfan, Manuskriptfragmente in köktürkischen Runen aus Toyoq u. Idiqut-Schahri (Oase von Turfan)*, «SPAW», 1047-61
Lentz, W., 1926, *Die nordiranischen Elemente in der neupersischen Literatursprache bei Firdosi*, «ZII» 4, 251-316
Livšic, V.A. - K.V. Kaufmann - I.M. Djakonov, 1954, *O drevnej sogdijskoj pis'mennosti Buxary*, «VDI» (1), 150-63
de Longpérier, A., 1853 *Mémoires sur la chronologie et l'iconographie des rois parthes arsacides*, Paris (pubblicato nel 1882)
Margoliouth, D. S., 1899, *A Jewish-Persian Law Report*, «Jewish Quarterly» 9, 671-75
— 1903a, *Early documents in the Persian language*, «JRAS», 761 sgg.
— 1903b, *An early Judaeo-Persian document from Khotan in the Stein Collection*, «JRAS», 735-60
Maricq, A., 1953 vedi Honigmann-Maricq 1953
— 1955, "*Hatra de Sanatruq*", «Syria» 32, 273-88
Marquart, J., 1905, *Untersuchungen zur Geschichte von Eran*, Heft 2, Leipzig
— 1931, *A Catalogue of the Provincial Capitals of Ērānšahr (Pehlevi Text, Version and Commentary)*, Analecta Orientalia 3, Roma
Marquart, J. - J.J.M. de Groot, 1915, *Das Reich Zābul und der Gott Žūn vom 6.-9. Jahrhundert*, in: *Festschrift Eduard Sachau*, Berlin, 248-92
Masson, M.E. - G.A. Pugačenkova, 1954, *Ottiski parfjanskix pečatej iz Nisy*, «VDI» (4), 159-68
Meillet, A., 1911, *Notes iraniennes*: I. *Vieux perse* farnah-. II. *Persan* xudāy, «MSL», 17, 107-12

Mèmoires sur les contrées occidentales, trad. du sanscrit en chinois en l'an 648 par Hiouen-Thsang et du chinois en français par St. Julien, I-II, Paris 1857-1858
de Menasce, J., 1953, *Recherches de papyrologie pehlevie*, «JA» 241, 185-96
— 1957, *Ostraca and Papiri*, *CII* Part III, Voll. IV-V, Portfolio I: Plates I-XXIV, London
Miller, B.V., 1930, *Talyškie tektsy*, Moskva
Minns, E.H., 1915, *Parchments of the Parthian period from Avroman in Kurdistan*, «Journal of Hellenic Studies» 35, 22-65
Minorsky, V., 1942, *Some early documents in Persian*, «TPS», 181-94
— 1956, *The older Preface to the Shāh-Nāma*, in: *Studi Orientalistici in onore di G. Levi della Vida*, II, Roma, 159-79
Minovi, M., 1333/1954, *Yeki az fārsiyyāt-e Abu Nuwās*, «Majalle-ye dāneškade-ye Adabiyyat-e dānešgāh-e Tehrān» I/3, 62-77
— 1335/1957, *"Kāpūsnāme"-ye Frye*, Tehrān
Mīrzā Muḥammad-i Qazvīnī, 1944, in : *Hazāre-ye Ferdausi*, Tehrān, 134-48
Morgenstierne, G., 1927, *An etymological vocabulary of Pashto*, Oslo
— 1938, *Indo-Iranian frontier languages*, II: *Iranian Pamir languages*, Oslo
Müller, F.W.K., 1904a, *Handschriften-Reste in Estrangelo-Schrift aus Turfan, Chinesisch-Turkestan*, I «SPAW» 9, 348-52
— 1904b, *Handschriften-Reste in Estrangelo-Schrift aus Turfan, Chinesisch-Turkestan*, II, aus dem Anhang zu den APAW, 1-117
— 1907, *Neutestamentliche Bruchstücke in soghdischer Sprache*, «SPAW» 24
— 1912, *Soghdische Texte*, I, APAW
— 1913, *Ein Doppelblatt aus einem manichäischen Hymnenbuch* (*Maḥrnāmag*), APAW [1912], Berlin
— 1915, *Ein syrisch-neupersische Psalmenbruchstück aus Chinesisch-Turkistan*, in: *Festschrift Eduard Sachau*, Berlin, 215-22
— 1925, *Eine sogdische Inschrift in Ladakh*, «SPAW» 31, 371-72
— 1926, *Reste einer sogdischen Übersetzung des Padmacintāmaṇi-dhāraṇīsūtra*, «SPAW», 2-8
Müller, F.W.K. - W. Lentz, 1934, *Soghdische Texte*, II, «SPAW», 504-607
Nöldeke, Th., 1879, *Geschichte der Perser und Araber zur Zeit der Sasaniden: aus der arabischen Chronik des Tabari übersetzt*, Leiden
— 1902, *Zum Mittelpersischen*, «WZKM» 16, 1-12
Notes of the Quarter, 1934, *Recent discoveries at Persepolis*, «JRAS», 226-32
Nyberg, H.S., 1923, *The Pahlavi Documents from Avromân*, «MO» 17, 182-230

— 1929, *Questions de cosmogonie et de cosmologie mazdéennes*, «JA», 193-310
— 1931, *Hilfsbuch des Pehlevi*, II. *Glossar*, Uppsala
— 1934, *Texte zum mazdayasnischen Kalendar*, Uppsala
— 1945, *Hājjābād-Inskriften*, in: *Ost og Vest, Afhandlinger tilegnede Prof. A. Christensen*, Copenhagen, 62-74
— 1946, *Quelques inscriptions antiques découvertes récentemment en Géorgie*, «Eranos» 44, 228-43
Pagliaro, A., 1941, *Le iscrizioni pahlaviche della Sinagoga di Dura-Europos*, «Atti della Reale Accademia d'Italia», 19, 578-616
Paruck, F.D.J., 1924, *Sasanian Coins*, Bombay
Paxomov, A., 1930, *K istolkovaniju pexlevijskix napisej Derbenta*, «Izv. Azerb. naučn.-issled. instituta» 1/2, 13-16
Paxomov, A. - Nyberg, H.S., 1929, *Les inscriptions de Derbend*, «Bulletin de la Société scientifique d'Azerbaïdjan» 5/8
Polotsky, H.J., 1932, *Aramäisch* prš *und das 'Huzvaresch'*, «Muséon» 45, 273-83
Pulleyblank, E.G., 1952, *A Sogdian colony in Inner Mongolia*, «T'oung Pao», 41, 317-56
Rapson, E.J., 1898, *Indian coins* (Encyclopaedia of Indo-Aryan Research)
Reichelt, H., 1926, *Soghdisches*, «ZII» 4, 239-50
— 1927, *Iranisch*, in: *Grundriß der indogermanischen Sprach- und Altertumskunde, II: Die Erforschung der indogermanischen Sprachen*, 4, 2, Berlin-Leipzig, 1-84
— 1928, *Die soghdischen Handschriftenrenste des Britischen Museums*, I, Heidelberg
— 1931, *Die soghdischen Handschriftenrenste des Britischen Museums*, II, Heidelberg
Roberts, L., 1949, «Hellenica» 7
Rosenthal, F., 1936, *Die Sprache der palmyrenischen Inschriften und ihre Stellung innerhalb des Aramäischen*, Leipzig
— 1939, *Die aramaistische Forschung*, Leiden
Rozenberg, F.A., 1930, *Neizdannoe sasanidskoe bljudo s pexlevijskim graffito*, «Zap.Koll.Vost.», 5
Sabeti, H., 1326/1947, *Deraxtān-e jangali-ye Irān*, Tehrān
Sachau, E., 1914, *Syrische Rechtsbücher. Bd. 3. Corpus juris des persischen Erzbischofs Jesubocht. Erbrecht oder Canones des persischen Erzbischofs Simeon. Eherecht des Patriarchen Mār Abhā*, Berlin
— 1916, *Vom Christentum in der Persis*. «SPAW», 29

Safar, F., 1951, «Sumer», 7/2
Salemann, C., 1878, *Über eine Parsenhandschrift der Kais. Öffentl. Bibl. su St. Petersburg*, in: *Travaux de la 3.e session du Congrés international des orientalistes*, II, Leiden
— 1895-1901, *Mittelpersisch*, in: W. Geiger - E. Kuhn (edd.), *Grundriß der iranischen Philologie*, Strassburg, Bd. 1, Abt. 1, pp. 249-332
— 1900, *Zum mittelpersischen Passiv*, «Izv. Imp. Akad. Nauk» 13, 269-276
— 1904-05, *Po povodu jevrejsko-persidskago dryvka iz Xotana*, «Zap. Vost. Otd.» 16, 46-57
— 1907, *Manichaica* II, «Bullet. de l'Acad. Imper. des Sc. de St. Pétersbourg», 531-58
— 1908, *Manichaische Studien*, I, Mémoires de l'Academie Impériale des Sciences de St. Pétersbourg 10, 1908
— 1912, *Manichaica* III, «Bull. de l'Ac. Imp. des Sc. de St. Pétersbourg», 1-32
— 1913, *Manichaica* V, «Bullet. de l'Acad. Imper. des Sc. de St. Pétersbourg», 1125-44
Sami, A., 1330/1951, *Kāvišhā-ye davāzdah-sāle-ye bungā-i ᶜelmi-ye Taxt-e Jamšid*
— 1954, *Persepolis*, Shiraz
Schaeder, H.H., 1930, *Iranische Beiträge* I, Halle
— 1934, *Iranica. 1.Das Auge des Königs. 2. Fu-lin*, «AGWG» 3. Folge, Nr. 10
— 1935, *Beiträge zur iranischen Sprachgeschichte*, «Ungarische Jahrbücher» 15, 560-88
— 1942, *Beiträge zur mitteliranischen Schrift- und Sprachgeschichte*, «ZDMG» 96, 1-22
Schrader, O.H. - A. Nehring, 1917-28, *Reallexicon der indogermanischen Altertumskunde*, 2 voll., Berlin - Leipzig [versione riveduta e corretta a cura di Nehring dall'originale di O. Schrader 1901]
Segal, J.B., 1954, *Some Syriac inscriptions of the 2nd-3rd century A.D.*, «BSOAS» 16, 13-36
Siddiqi, A., 1919, *Studien über die persischen Fremdwörter im klassischen arabischen*, Göttingen
— 1930, *Ibn Duraid and his treatment of loan-words*, «The Allahabad University Studies» 6, 669-750
Smirnov, J.I., 1909, *Vostočne serebro*, St. Petersburg
Sprengling, M., 1953, *Third Century Iran, Sapor and Kartir*, Chicago

Stein, Sir A., 1931, *On the Hephedra, the Hūm Plant, and the Soma*, «BSOS» 6, 501-14
Sznycer, M., 1955, *Ostraca d'époque parthe trouvés à Nisa*, «Semitica», 5, 65-98
Taqizadeh, S.H., 1952, *The Old Iranian Calendars again*, «BSOAS», 14, 603-11
Taqizadeh, S.H. - Henning, W.B., 1957, *The dates of Mani's life*, «Asia Major» 4, 106-21
Tedesco, P., 1921a, *Dialektologie der westiranischen Turfantexte*, «MO», 15, 184-258
— 1921b, *Über den Nominativ Pluralis im Mittel- und Neuiranischen*, Anzeiger der phil.-hist. Kl. der Ak. d. Wiss. in Wien, 17
— 1923, *a-Stämme und aya-Stämme im Iranischen*, «ZII» 2, 281-315
— 1926, *Ostiranische Nominalflexion*, «ZII» 4, 94-116
— 1943, *Slavic "*lozä" and Persian "räz", both "Vine"*, «JAOS» 63/2, 149-55
Telegdi, S., 1935, *Essai sur la phonétique des emprunts iraniens en araméen talmudique*, «JA» 226, 177-256
— 1938, *Notes sur la grammaire du sogdien chrétien*, «JA» 230, 205-33
Thomas, F.W., 1944a, *A Tokhari (?) MS*, «JAOS» 64, 1-3
— 1944b, «New Indian Antiquary», 7, 97-100
Tod, M.N. - G. Cereteli, 1943, *A bilingual inscription from Armazi*, «Journal of Roman Studies» 33, 82-86
Togan, Z.V., 1927, *Ḫwarezmische Sätze in einem arabischen Fīqhwerke*, «Islamica» 3, 190-213
— 1936, *Über die Sprache der alten Chwarezmier*, «ZDMG» 90, *27*-*30*
— 1940, *Biruni's picture of the world*, Memoirs of the Archaeological Survey of India, Vol. 53, New Delhi
— 1951, *Khorezmian glossary of the Muqaddimat al-Adab*, Instanbul
Torrey, C.C., 1932, *Pehlevi seal inscriptions from Yale Collections*, «JAOS», 52, 201-07
Tolstov, S.P., 1938, *Monety šaxov drevnego Xorezma i drevnexorezmijskij alfavit*, «VDI» (4)
— 1948, *Drevnij Xorezm*, Moskva
— 1951, *Po sledam drevnexorezmijskoj civilizacii, Moskva*
— 1954, *Some results achieved by the Khwarizm archaeological-ethnographic expedition, U.S.S.R., Academy of Sciences, 1951-53. Papers presented by the Soviet Delegation at the XXIII International Congress of Orientalists*, Moskva

Trever, K.V., 1953, *Očerki po istorii kultury drevnej Armenii*
Tsui Chi, 1943, *Mo Ni Chiao Hsia Pu Tsan*, «BSOAS», 11, 174-219
Turčaninov, G., 1948, *Épigrafičeskie Zametki*, V, « Izv. A. N. SSSR, Otd. Lit. i Jaz.», 7, 80-81
Unvala, J.M., 1938, *Coins of Tabaristān and some Sassanian coins from Susa*, Paris 1938
— 1944, *Les bulles sassanides provenant de Susa et quelques monnaies bilingues pehlevie-arabes*, in: *Hazāre-ye Ferdousi*, Tehrān
— 1953, *Sassanian seals and Sassanian monograms*, in: *M.P. Kharegat Memorial Volume*, Bombay, 44-84
Vasmer, M., 1923, *Untersuchungen über die ältesten Wohnsitzen der Slaven. I : Die Iranier in Südrussland*, Leipzig
Volin, S.L., 1939, *Novyj istočnik dlja izučenija xorezmijskogo jazyka*, «Zap. Inst.Vost.Ak.Nauk », 7, 79-91
Waag, A., 1936, *Zum sogdischen Verbum*, «ZDMG», 90, 140-48
Waldschmidt, E. - W. Lentz, 1926a, *Die Stellung Jesu im Manichäismus*, APAW, 4, Berlin
— 1926b, *A Chinese manichaean hymnal from Tun-Huang. Preliminary note*, «JRAS», 116-22; *Additions and corrections*, *ibid.*, 298-99
Walker, J., 1941, *A Catalogue of the Arab-Sassanian Coins*, London
West, E.W., 1882, *An engraved stone with Pahlavi inscription from Bagdad*, «Indian Antiquary» 11, 223-26
— 1896-1904, *Pahlavi Literature*, in: W. Geiger - E. Kuhn (edd.), *Grundriß der iranischen Philologie*, II, Strassburg 1896-1904, 75-129
Whitehead, R.B., 1937, *Multan : the House of Gold*, «Numismatic Chronicle», 60-72
— 1950, *Notes on the Indo-Greeks*, III, «Numismatic Chronicle», 231-32
Wroth, W.W., 1903, *Catalogue of the coins of Parthia*, London
Yarshater, E., 1952, *Rostam dar zabān-e soγdi*, «Mehr» 8/7, 406-11
— 1954, *Zabān-e x^wārezmi*, «Majalle-ye Dāneškade-ye Adabiyyāt-e dānešgāh-e Tehrān» I/2, 41-49
Zaehner, R., 1938, *Zurvanica* I, «BSOS», 9, 303-20
Zgusta, L., 1955, *Die Personennamen griechischen Städte der nordlichen Schwarzmeerküste*, Prag